H.5
25

Tipografia, Libreria e Cartoleria
C. DELL'AVO
Lodi, Piazza Maggiore, 16

NOVITÀ LIBRARIE
Commissione di ogni pubblicazione
italiana e straniera.
DEPOSITO BIBLIOTECHE
Popolari.
Abbonamento giornali.

Con permis. Torino. Lit. Doyen e C. 1842.

ALBERTO NOTA.

TEATRO
COMICO

DI

ALBERTO NOTA

ANDREA GUIDI CAPRETTI

VOL. I.

EDITORI

BARTOL. GALIMBERTI TIPOGRAFO IN CUNEO — G. POMBA E C. EDIT. E LIBRAJ IN TORINO

1842.

Quia sciebam, dubiam fortunam esse scenicam
Spe incerta, certum mihi laborem sustuli.

Ter.

L1
N 899

647911
28.12.56

ALLA SACRA MAESTÁ

DEL RE

CARLO ALBERTO

SIRE.

La meraviglia che suol destarsi negli animi al romore di guerresche ardite intraprese, fu cagione che si chiamassero grandi que' reggitori supremi, i quali bramosi di fama, insaziabili di conquisti, uscendo dagli assegnati confini, irruppero contro a quiete genti, e ne insanguinarono le terre, piantando i vessilli delle spesso ingiuste vittorie tra gli incendii, le rovine e la desolazione de' vinti.

Ma l'umana famiglia, di cui primo bisogno è la sicurezza e la calma, ben altramente, e con maggior ragione, nomina grandi e benedice a que' Principi che mantengono illesi i loro diritti rispettando gli altrui: guerrieri animosi, ove il richiegga la difesa della patria e l'onore, e presti ad affrontare e disperdere l' audace nemico che si attentasse di provocarli: regnanti pacifici ad un tempo, i quali meditando nelle storiche verità e nelle mutevoli fortune, si circondano del senno de' prudenti, non d'altro più ansiosamente solleciti che di conservare ed accrescere l' interna prosperità ne' loro dominj. Di che la Provvidenza li viene rimeritando e con l' eletta prole cresciuta all' esercizio delle avite virtù, e con l'amore e la fedeltà de' popoli, tra' quali godono di essere tenuti più padri che re.

Ed è quanto interviene, o Sire, *in questo florido reame, dove tutto spira il genio vivificatore e benefico della Sovrana Sapienza, e*

dove con mirabil vicenda la gloria e la felicità della nazione è gloria e felicità di Chi la governa.

Così i RR. Principi pieni d'alto e nobil sentire, sprezzatori degli agj e delle mollezze, e già fatti valenti negli ardui studj e nelle sublimi discipline, sul vigile esempio di V. M. muovono illuminati e sicuri per le vie del giusto e del retto. Così S. A. R. il Primogenito, porgendo la mano all' Eccelsa Itala Principessa che gli è destinata in consorte, offre un nuovo prezioso pegno allo Stato del più lieto e ridente avvenire.

Questi sentimenti di un suddito ossequioso e devoto oso deporre, o Sire, *a' piedi del Trono in un evento così bene auspicato per l'Inclita Real Casa Sabauda, e faustissimo alle soggette popolazioni. Ed oso pure unirvi l'umil tributo de' miei lavori drammatici, tutti insieme raccolti, e la viva preghiera, onde piaccia a V. M. di voler consentire che possano fregiarsi per la terza*

volta dell'Augusto Nome di Carlo Alberto, *Clementissimo Re, proteggitore costante e magnanimo di quegli ingegni che si studiano con le opere e con gli scritti di onorare l'italiana classica terra.*

Alberto Nota

L'AUTORE

Dubbia sempre ed incerta è la fortuna della scena, ed a' più esperti, a' più celebrati maestri fallirono talora le meglio concepute speranze. Non basta che sia bene ideata una favola e convenientemente ordinata nelle parti e nel tutto; che i personaggi mantenuti nell'indole a ciascuno d'essi assegnata, sieno inoltre posti in opportuno contrasto; e di più, con variato artificio di sospensioni e di accidenti, progredisca crescendo l'azione sino all'evento. Una qualche prolissità, una parziale, leggiera sconvenienza, e tali altre mende facilissime anche a correggersi; la cattiva distribuzione delle parti, la lentezza od altro difetto nel porgere; si aggiunga una disfavorevole disposizione nell'animo degli spettatori, ed ecco distogliersi l'attenzione, scemare l'effetto, e, poco stante, diffondersi un mormorìo foriero d'un' aperta disapprovazione.

Può accadere altresì, che sferzandosi un vizio od un ridicolo fatto comune, il pubblico creda a sè diretta la satira, e se ne mostri dispettato ed offeso; siccome intervenne al Molière nella prima recita del *Misanthrope*. Appena aveva Oronte letto il suo sonetto ad Alceste (1), piovvero da ogni parte del teatro gli applausi. Ma poichè questi fece osservare al prosontuoso poeta e all'indulgente Filinto la meschinità di quel componimento, dimostrando che pensiero e versi erano *de ces colifichets dont le bon sens murmure*, veggendosi l'udienza censurata ed umiliata nel suo giudicio, volle vendicarsi dell'autore con accogliere freddamente, ed anzi con un certo malpiglio, la più filosofica, la più ingegnosa, la più perfetta commedia del francese teatro.

Così le variazioni negli uficj della civiltà, i nuovi pensamenti, le mutazioni negli stati, ed altri pubblici avvenimenti vogliono essere posti a calcolo nelle sorti d'una rappresentazione. Dalle dottrine del decimottavo secolo surse in Francia un nuovo genere di drammi. Si sa che la famosa commedia *le mariage de Figaro* del Beaumarchais ebbe cento recite, l'una dietro l'altra senza interruzione. E si è veduto, dopo la rivoluzione del 1789, che ad ogni fase politica di quel reame furono contrapposte imitazioni sceniche consuonanti con la condizione di que' mobilissimi tempi. Infatti una

commedia semplice che ritragga casi privati, sarà appena tollerata, ed eziandio con manifestazione d'impazienza e di noja, qualora venga esposta in momenti di generale agitazione ed ansietà, ne' quali difficilmente possono gli uomini eccitarsi al riso, o commuoversi agli affetti di tenera e dilicata natura, quali sono richiesti in un' azione famigliare. Ma si ricercano e si bramano avidamente forti stimoli, scosse straordinarie: perciò a secondar questo genio si veggono allora signoreggiare la scena odj di parte, raggiri politici, ritratti d'uomini posti in grandezza di stato, disprezzati, temuti ed anche solamente invidiati: si producono disuguali o scandalosi legami, amori turpi, disordinati ed altre ree passioni e i loro funesti effetti; il tutto con l'ajuto prestigiatore e possente d'incidenti maravigliosi, inaspettati, e di catastasi le più stravaganti e terribili.

Se non che, essendo uficio del commediografo il significare figurando cose e costumi dell' età sua, se una ragione superiore non credesse taluna volta di doverlo vietare, si potrebbero, senza il sussidio di mostruose esagerazioni, ma con appropriate fizioni ed immagini, improntar le commedie de' vizj e degli inconvenienti della società vivente; ed esporre a correzione e profitto ora le smaniose ambizioni de' nuovi arricchiti, i quali vorrebbero trarre da' loro forzieri il

valor dell'ingegno e dell'intelletto; ora, e fra gli ordini più elevati, le speciose pretensioni di alcuni, i quali con niuna o pochissima propria idoneità, si avviserebbero che la sola virtù degli avi, e gli accumulati diplomi di più secoli dovessero aprir l'adito alla dignità delle cariche e delle maestrature, e perfino alle accademiche più segnalate onoranze: quindi il generale disprezzo e il dileggiamento che accompagna tali persone, allorquando altamente insediate deono poi al cospetto della pubblica opinione, imparziale, incorrottissimo giudice, con le storte e dissennate loro operazioni o con miseri malaugurati prodotti, far palese quella grettezza di mente e di sentimento, la quale era prima a tutti nascosta.

Potrebbe il comico pennello delineare e colorire le sociali ipocrisìe di più maniere: le quali educate per lo più ne' luoghi, ove dissimulazione è vita, servili co' potenti, altiere con gli eguali o con gli umili, o siano coperte dal manto di religiosa moralità, o da quello del pubblico bene; o vi sorridano amorevoli e vi stendano affettuosa la mano; o cerchino di lusingarvi con larghe, melate, promettitrici parole, non cessano di travagliarsi in segreto, e per oscure, tortuose vie, a maggior securtà del perfido intento di allontanare o deprimere il merito, e favorire l'abbietta, la piacentiera, la sempre a loro ligia mediocrità.

Sarebbero finalmente fecondo argomento alla scena le emulazioni, le invidie, le nimistà di quegli ingegni privilegiati, i quali non si mostrano abbastanza paghi del bene e del decoro che arrecano all'umana socialità con le opere e co' trovati loro, nè di quella parte di lode e di gloria che ad essi ne ridonda; ma schivi di ogni tollerante e fratellevole armonia, per cui di tante e sì svariate gemme si formerebbe una sola, bella e lussureggiante corona, vorrebbero l'un l'altro a gara conquistare il primato nell'agitata loro repubblica, e si muovono per ogni verso aspra guerra a vicenda: anzi alcuni d'essi, quando vien meno la possa o il soggetto a mordere gli scritti e a menomarne il valore, tingono nel veleno la penna; e purchè gustino la gioja ferale di nuocere od amareggiare altrui, non s'aontano di detrarre perfino al più sacro retaggio degli uomini, all'onore della persona. Di che si fiancheggia esultando il numeroso volgo degl'ignavi, degli indotti, de' nemici d'ogni progresso, per poter additare come gente querula, sprezzante, orgogliosa e nociva la più eletta parte della civile famiglia, quella per cui ne viene e nome e vita e fama alle nazioni.

Ove poi a proccurare un variato diletto imprenda un autore di voler rappresentare personaggi di storica rinomanza, più difficile è l'assunto per altre ra-

gioni. Gli uomini più riputati per ingegno e sapere sono pur uomini anch'essi, e soggetti, come gli altri tutti, agli amori, alle gelosie, alle imprudenze, alla vanità, alla collera; ed in essi è pure il lato debole e ridicolo. Ora lo scoprire tali imperfezioni e sviamenti, comechè si faccia col massimo rispettivo riserbo e per modo d'ombra nel quadro, suole disgustare il pubblico, il quale richiederebbe che un protagonista storico dovesse mirarsi in ogni azione, in ogni incontro, in ogni faccenda e pubblica e privata, circondato sempre dall'aureola della sua immortalità.

Premesse queste considerazioni intorno alla difficoltà di conseguire sulle scene il pubblico favorevol suffragio, dirò, per quello che mi riguarda, che nell'imitazione di avvenimenti privati ho cercato (in quanto mel consentissero le veglianti discipline e gelosi particolari rispetti) di attenermi al morale andamento di questa età progressiva, fecondissima di pensieri e di fatti; andamento pressochè uguale in ogni parte della civile Europa. E nell'introdurre tre sommi Italiani non ho risparmiato nè investigazioni nè ricerche per libri, scritture ed autografi, onde scegliere que' particolari della loro vita, i quali potessero ragionevolmente sovvenire all'intendimento drammatico ch'io mi era proposto.

Dirò ancora per amor del vero e per norma de' giovani che corrono questo periglioso e lusinghiero arringo, che io mi sono più volte giovato dell'avviso e de' suggerimenti di culte donne, studiose delle buone lettere, e d'animo squisito e gentile; dalle quali io riconosco molte utili ed opportune correzioni da me fatte a' miei lavori drammatici, e, quel che più monta, la sicurezza di un preventivo giudizio sull'esito della scena (2). Meditato, tardo, dubbioso suole essere sovente il parere degli uomini nelle cose letterarie, e singolarmente nelle drammatiche. Le donne all'incontro, per la naturale vivezza di loro fantasia, mosse ad un tempo dallo spirito e dal cuore, sentono più pronta quell'impressione gradita o molesta che le determina a far ragione di un'opera immaginosa: ed ho toccato per esperienza, che a siffatta impressione, anche quando altri avvisavano diversamente, fu appieno conforme il voto del pubblico.

Per ultimo, e a maggiore fiducia pensai sin dalla mia giovinezza, che il primo esperimento di un' azione scenica dovesse tentarsi da valenti attori. E così adoperai quasi sempre, affidando le mie prime commedie alla compagnia Fabbrichesi, detta Reale Italiana, e le altre in appresso alla compagnia drammatica al servizio di S. M. il Re Signor nostro. E se, malgrado di tutto ciò, mòlto rimane in queste a desiderarsi e per l'invenzione

e pel dialogo e per lo stile, gl'intelligenti, e coloro in ispecie, i quali spesero assai vigilie, e a cui, fra le amare critiche e i disgusti, sudò più volte la fronte nelle onorate fatiche, mi sapranno grado del mio diligente volere, e me ne terrò soddisfatto.

(1) Atto I, scena n.° 2.

(2) Nominerò fra le altre la signora Albertina de' conti Cortina, moglie del conte Luigi Francesetti, mio caro amico sin dall'infanzia.

GLI EDITORI

Non essendovi ancora una edizione compiuta delle opere drammatiche del signor Barone Alberto Nota, abbiamo creduto di far cosa grata agli amatori del teatro castigato e corretto il procurarne una nuova, la quale comprenda non solo le commedie uscite in sette volumi dalla tipografia granducale di Firenze, reimpresse in altre parti d'Italia e pubblicate in Parigi per cura del Baudry; le sei edite per la prima volta dal librajo Vaccarino in due volumi, tutte poi riprodotte nella Biblioteca scelta del Silvestri; ma inoltre quattro nuovissime, sì queste che quelle con diligente cura rivedute ed emendate dal chiarissimo Autore. Egli è da avvertire che, nella presente raccolta, le commedie già altre volte stampate saranno inserite secondo la data progressiva degli anni in che furono scritte e quella delle loro prime rappresentazioni. Col che si potrà

giudicare di quanto siasi di mano in mano avvantaggiato l'Autore sia nel comporre ed ordinare le sue favole, sia in riguardo all'arte del dialogo ed allo stile, pregi questi i quali sono incontrastabilmente i primi di un'azione drammatica. Le molte pubblicazioni fatte in Italia delle opere del signor Barone Alberto Nota, e la loro versione in varie lingue, per cui sogliono esporsi anche sui teatri stranieri, ci dispensano dal farne altre parole. Ci confidiamo che per la nitidezza e la correzione quest'opera poco per avventura lascierà da desiderare agli intelligenti.

Addì 12 Aprile 1842.

B. GALIMBERTI *Tipografo in Cuneo.*
G. POMBA E C. *Editori e Libraj in Torino.*

COMMEDIE

CONTENUTE

IN QUESTO PRIMO VOLUME

L'OPPRESSORE E L'OPPRESSO.

LA DUCHESSA DE LA VALLIÈRE.

IL CHIRURGO E IL VICERÈ.

I DILETTANTI COMICI.

L'OPPRESSORE
E L'OPPRESSO

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Scritta l'anno 1800, *rappresentata la prima volta, sotto altro titolo in Roma nel* 1804, *dalla Compagnia diretta da Andrea Bianchi: e quindi in Firenze dalla Compagnia Drammatica di S. M. il Re di Sardegna, a' dì* 5 *ottobre* 1828.

Questa commedia, nell'edizione granducale fiorentina (1827-28) fu intitolata con la seguente lettera all'illustre Cavaliere e Dottore G. B. Niccolini, Accademico della Crusca, Segretario, Bibliotecario e Professore di Storia e Mitologia nell'I. R. Accademia delle Belle Arti in Firenze.

Scrissi questa commedia ne' primi anni giovanili, con poca sperienza di teatro e di mondo. E' mi pareva bene che il ritrarre i difetti degli uomini, e procurar di correggerli con la sferza del ridicolo dovesse esser principale intendimento di un autor comico. Ma era in quel tempo sbandita dal teatro la vera imitazione de' costumi: e gli spettatori si erano così assuefatti a vedere rappresentati avvenimenti straordinarj, o tenere romanzate in dialogo ed altre esagerazioni di fantasìa, cui si diè nome di drammi sentimentali, *ch' io non mi arrischiava ne' primi timidi passi di oppormi a questa generale tendenza. Da un altro canto io rifletteva che anche nella vita comune intervengono casi gravi e lagrimevoli, i quali, per mio avviso, possono essere argomento di un' azione scenica, purchè sian naturali i caratteri, verosimili gli accidenti, disinvolto il dialogo e non luttuoso l'evento. Così adoperarono alcuna volta gli antichi maestri, per quanto ne fan chiaro le Terenziane imitazioni e i rimasti frammenti di Filemone e di Menandro.*

Ed ecco, illustre amico, i motivi per cui m'ingegnai di tessere questa composizione in modo che avesse l'impronta della famigliare commedia, e secondasse ad un tempo il gusto predominante. Appena scritta, la feci leggere ad un capocomico, il quale ne lodò alcuni punti scenici, biasimò il resto, e portò seco una copia del manoscritto. Seppi molti anni dopo, ch' era stata recitata in Roma, e con buonissimo esito. Il perchè, pigliata fiducia, tolsi a riesaminarla. Ed avvertiti i principali difetti, dopo un lungo spazio di tempo la riformai in molte parti, e diligentemente corressi. Ultimamente l'affidai alla R. Compagnia drammatica di Torino, la quale ne fece, a' dì passati, il primo esperimento in Firenze.

Ora, avendo deliberato di collocar nella nuova edizione fiorentina questo che posso nominare primo mio lavoro drammatico, io vi prego, egregio signor Niccolini, di voler consentire che a Voi sia intitolato con la presente lettera, a Voi che oltre alle molte dotte dissertazioni intorno a varj argomenti di scienze, lettere ed arti, progredite glorioso ad un'altissima meta mercè delle vostre tragedie, nelle quali e i teneri commovimenti dell'anima ed altri generosi affetti, e con immagini vive e con sublimi versi, non di altri imitatore che di voi stesso e del forte vostro sentire, mirabilmente esprimete.

Così, mentre l'opera mia avrà in fronte un Nome illustre e caro all'Italia, io mi terrò lieto che vogliate, accettando la tenue mia profferta, concedere all'autore un contrassegno novello della vostra benevolenza.

San Remo il 23 Ottobre 1823.

Alberto Nota

PERSONAGGI.

Il Marchese ANNIBALE *di Montjaloux, Consigliere.*
La Marchesa CLAUDIA, *sua moglie.*
Il Cavaliere ARRIGO, *fratel cadetto del Marchese, già Capitano Ingegnere.*
LUIGIA, *sua moglie.* *
Il GOVERNATORE.
Lord WIDSON.
Il Conte ARNOLF.
FILIBERTO, *segretario del Marchese.*
MARTO', *procuratore di Arrigo.*
IMMER, *scrivano del Consiglio.*
WANTZ, *corriere.*
Un AJUTANTE *del Governatore.*
ISABELLA, *cameriera della Marchesa.*
MOMOLETTA, *cantatrice italiana.*
Un USCIERE.
Un SERVITORE *del Marchese.*

PERSONAGGI CHE NON PARLANO.

Una fante di Luigia.
Un fanciullino che non aggiunge a' tre anni.
Uffiziali, sergente, soldati, altri servi del Marchese.

Scena: IN GERMANIA.

* *Il personaggio di* LUIGIA *fu rappresentato in Firenze dalla signora Carlotta Marchionni.*

L'OPPRESSORE E L' OPPRESSO

ATTO PRIMO.

Camera del Marchese. — Tavolini e sedie.

SCENA PRIMA.

FILIBERTO *seduto che rivede libri di casa.*

Che casa disordinata! si fa di notte giorno, di giorno notte. Questi benedetti conti non finiscono mai. Da dieci anni l'uscita supera sempre l'entrata; le rendite si mangiano in erba, non si pagano i debiti più sacri: la qualità della carica copre le ingiustizie: tutti tacciono e tremano... Ah la Provvidenza, la Provvidenza si stancherà alla fine... e sarà più terribile il colpo, pur troppo!

SCENA II.

ISABELLA *frettolosa, e detto.*

ISABELLA.

Signor Segretario, una disgrazia: la casa è tutta sossopra.

FILIBERTO.

Che c'è? non mi spaventate.

ISABELLA.

La signora Marchesa è sulle furie, pare un demonio.

FILIBERTO.

Ma via?

ISABELLA.

Non si trova in nessun luogo il suo cagnolino.

FILIBERTO.

Mi fareste ridere.

ISABELLA.

Altro che ridere! voi sapete che jeri ha licenziato un servitore.

FILIBERTO.

Or bene?

ISABELLA.

Or bene si è fitta in capo, che questi, per ispirito di vendetta, abbia ucciso o sottratto il cane.

FILIBERTO.

Mi dispiace: sarebbe per altro una fortuna, che quel benedetto cane non ci fosse più.

ISABELLA.

Costava più il mantenimento di *bijoux* che tre persone di servizio.

FILIBERTO.

Lasciamola lì: tutti abbiamo i nostri difetti.

ISABELLA.

Se il male stesse tutto nel cane... ma il vedere come vien trattato quel povero cavaliere Arrigo fratello del padrone...

FILIBERTO.

S'egli non si univa in matrimonio con una giovane di volgar condizione....

ISABELLA.

Sì, ma contendergli la metà dell'eredità materna, trascinarlo in giudizio, farlo gemere nelle strettezze, mentre qui si sguazza anche a forza di debiti....

FILIBERTO.

Via, lasciatemi scrivere: compatiamo chi soffre, e preghiamo il Cielo che cangi il cuore a chi fa soffrire.

ISABELLA.

Se non foste voi, questa famiglia sarebbe già precipitata.

FILIBERTO.

Fatemi un favore.

ISABELLA.

Comandate.

FILIBERTO.

Sono al tavolino dalle cinque.

ISABELLA.

E non avete ancora bevuto il cioccolato?

FILIBERTO.

Non ancora.

ISABELLA.

Vi servirò io stessa. Siete pur buono a volervi rovinare la salute.

FILIBERTO.

Il signor Marchese mi dà un discreto stipendio.

ISABELLA.

Sì, vi dà l'onorario da segretario di casa, e tutti sanno che eseguite le incombenze da consigliere.

FILIBERTO.

Chi si contenta del poco, è più felice che non credete.

ISABELLA.

Sarà benissimo: ma quando veggo angustiato l'uomo che merita, ed innalzato a fortuna l'ignorante o il dappoco. oh allora il mio cervello fa de' viaggi lontani. *(parte)*

SCENA III.

FILIBERTO *solo.*

Se coloro che sono in altura di stato, riflettessero bene che tutto il mondo, anche il volgo ha gli occhi sopra di loro e ne pesa le azioni, le parole, i pensieri, oh come sarebbero guardinghi e circospetti! e il bene che non oprerebbe la virtù, si farebbe almeno per politica e per umano riguardo.

SCENA IV.

La Marchesa CLAUDIA *in abito di mattino, e detto.*
La Marchesa parlerà sempre con alterigia.

LA MARCHESA.

Segretario, distendete subito un invito.

FILIBERTO.

Sono agli ordini suoi.

LA MARCHESA.

Saprete bene le novità?

FILIBERTO.

Non saprei....

LA MARCHESA.

Come? non sapete che il mio cagnolino, il mio *bijoux*...

FILIBERTO.

Signora sì, ho inteso veramente ....

LA MARCHESA.

Ma si troverà a qualunque costo. Distendete l'invito, e promettete una ricognizione di cinque, sei... dieci zecchini a chi lo trova e lo restituisce.

FILIBERTO.

Obbedisco. *(si pone a scrivere)*

LA MARCHESA.

Scriverete poi subito al Governatore, pregandolo di fare arrestare Lorenzo, quel servitore che jeri ho cacciato...

FILIBERTO.

Perchè mai, signora Marchesa? *(sospendendo di scrivere)*

LA MARCHESA.

Egli era nemico di *bijoux*; ed ho forti sospetti che l'abbia ucciso.

FILIBERTO.

Come! un semplice sospetto ... io non credo capace quel pover' uomo... come mai...?

LA MARCHESA.

Ubbidite e non ragionate. *(Filiberto scrive)*

SCENA V.

ISABELLA *col cioccolato. I suddetti.*

ISABELLA.

Eccovi, signor Filiberto ... perdoni, Illustrissima ...
(sorpresa veggendo la marchesa)

LA MARCHESA.

Quel cioccolato è pel signor Filiberto?

ISABELLA.

Illustrissima sì.

LA MARCHESA.

Questo non è il tuo ufficio: bada bene, che sia l' ultima volta.

FILIBERTO.

Mi duole, che per mia cagione ...

LA MARCHESA.

Scrivete, scrivete: e tu, deponi e va a dire al cocchiere che attacchi.

ISABELLA.

Illustrissima ...

LA MARCHESA.

Or via?

ISABELLA.

Non ci ha persona in casa.

LA MARCHESA.

Come! non ci è nessuno?

ISABELLA.

Sono tutti in giro per cercare il cagnolino.

LA MARCHESA.

Va dunque a riconoscere se sono ritornati.

ISABELLA.

(Darei sei mesi di salario perchè quel maladetto *bijoux* fosse crepato.) *(da sè, e parte)*

SCENA VI.

La Marchesa CLAUDIA *e* FILIBERTO.

FILIBERTO.

Se VS. Illustrissima vuol sentire... *(alzandosi per leggere)*

LA MARCHESA.

No, no, date qui, bevete il vostro cioccolato. *(si fa dare lo scritto, e depone senz' avvedersi la sua tabacchiera d'oro sur un tavolino)*

FILIBERTO.

Se permette... *(prende la chicchera per bere)*

LA MARCHESA.

Come?... attendete. Perchè avete messo di mancia solo cinque zecchini?

FILIBERTO.

Mi pareva che potesse bastare.

LA MARCHESA.

Non ho d'uopo che mi facciate l'economo; correggete subito: voglio e posso spendere dieci zecchini per riavere il mio fedele *bijoux*. Correggete, e date qui il viglietto.

FILIBERTO.

Come comanda. *(depone la chicchera, dà il viglietto, ripiglia lo scritto e va a correggere)*

LA MARCHESA.

(leggendo) Questo va bene. Il Governatore è nostro buon amico: saprà punire chi mi ha fatto l'oltraggio.

(va a soscrivere il viglietto, e lo consegna a Filiberto)

FILIBERTO.

(Buon pel servitore, che S. E. è uom giusto, e non si lascia vincere a siffatte preghiere.)

(piega e fa la soprascritta)

SCENA VII.

Il Marchese ANNIBALE *con carte, e detti.*

MARCHESE.

Filiberto, ho bisogno di voi.

FILIBERTO.

Sono qui per servirla.

MARCHESE.

Marchesa, voi mi tenete sempre occupato il mio segretario.

LA MARCHESA.

Ve lo lascio subito. E' fatta ancora quella soprascritta?

FILIBERTO.

Eccola, signora.

LA MARCHESA.

L'invito?

FILIBERTO.

È pur qui. *(consegna)*

LA MARCHESA.

Abbiate un po' di carità per Filiberto: lasciategli bere il suo cioccolato. *(parte senza riprendere la sua scatola)*

SCENA VIII.

Il Marchese ANNIBALE *e* FILIBERTO.

(*Filiberto sta per riprender la chicchera.*)

MARCHESE.

Non potete sospendere per pochi momenti?

FILIBERTO.

Ella è sempre padrone di comandarmi.

MARCHESE.

Sì, lo berete poi. Voi saprete che S. A. il signor Duca dee nominare quanto prima il Ministro. Come Consigliere anziano ne fo le veci, ed ho qualche speranza. Ed avendo preparare alcuni lavori importantissimi, affidati a me solo, non vorrei dipendere da' segretarj del Consiglio.

FILIBERTO.

Se Ella vuol dettare...

MARCHESE.

Questa mattina mi duole il capo orribilmente.

FILIBERTO.

Se si compiace significarmi il suo pensiero...

MARCHESE.

Sì, pregherò voi... ecco le carte: vi raccomando il segreto.

SCENA IX.

USCIERE *e detti.*

USCIERE.

Illustrissimo, la sala d'udienza è piena di persone.

MARCHESE.

Questa mattina non ricevo alcuno: licenziate tutti.

USCIERE.

Sono pur giunte le lettere. Se VS. Illustrissima vuole ch'io le rechi qui la corrispondenza...

MARCHESE.

Oibò, stiano in ufficio: ora sono occupato col mio segretario: le leggerò poi... più tardi.... dopo pranzo.... stasera... andate. (*Usciere parte.*)

FILIBERTO.

(In quali mani sono tanti preziosi interessi!) (*da sè*)

SCENA X.

Il Marchese ANNIBALE *e* FILIBERTO.

MARCHESE.

Seccature, mio caro Filiberto, seccature... Oh torniamo a noi: se il destino farà ch'io divenga Ministro, non dimenticherò i vostri servigj. Il signor Duca vuole un progetto di nuovo ordinamento per la pubblica istruzione.

FILIBERTO.

L'argomento è importante.

MARCHESE.

Egli è per questo che io pensava... or dite voi... qui troverete molti schiarimenti... *(svolgendo varie carte)*

FILIBERTO.

Se VS. mi dicesse a un di presso la sua idea, procurerei di secondarla.

MARCHESE.

La mia idea sarebbe... già s'intende, la gioventù conviene indirizzarla bene. Perciò vorrei.... per esempio in Francia.... anzi in Inghilterra, siccome l'educazione...

SCENA XI.

SERVITORE *e detti.*

SERVITORE.

Illustrissimo... *(accostandosi)*

MARCHESE.

Vi ho detto che non vo' ricevere alcuno.

SERVITORE.

Signor sì: ma essa tuttavia...

MARCHESE.

Chi è? chi è? chi?

SERVITORE.

(piano) (Una signorina in abito elegante vorrebbe parlarle d'un interesse premuroso.)

MARCHESE.

Non ti disse il nome?) *(piano)*

SERVITORE.

(L'ho già veduta qui un'altra volta: certa Momoletta...) *(come sopra)*

MARCHESE.

(Venga, venga, e reca la cioccolata.) *(come sopra)*

SERVITORE.

(Se questa visita frutta a me un mezzo scudo, che non frutterà a quella madamina?) *(da sè, e parte)*

MARCHESE.

Filiberto, di questo rapporto ci occuperemo poi. Voi sarete stanco, vi levate sempre di buon mattino... Oh diamine, ora che ci penso, non avete neppur bevuto il vostro cioccolato... passate di là, fatevi servire... prendete le carte, distendete un progetto: vedremo stasera se il vostro pensiero s'accorda col mio... una buona educazione... un buono istituto... soprattutto una buona morale... il resto... m'intendete: oh a rivederci.

FILIBERTO.

(Arrossisco per lui.) *(da sè, raccoglie le carte, e parte per un uscio opposto a quello, per cui è venuto il serv.)*

MARCHESE.

Non voglio rompermi la testa. Filiberto è uomo prudente e di abilità, e posso affidargli qualunque lavoro senza timore che se ne penetri nulla.

SCENA XII.

MOMOLETTA, *il* SERVITORE *e il* MARCHESE.

MOMOLETTA.

Signor Marchese, signor Consigliere...

MARCHESE.

Venite, sedete, cara Momoletta, sono da voi. E che fate qui? *(al serv.)*

SERVITORE.

Un' altra imbasciata.

MARCHESE.

Ma non vi ho detto...?

SERVITORE.

Illustrissimo, perdoni: è il signor cavaliere Arrigo...

MARCHESE.

Mio fratello! e che vuole?

SERVITORE.

Io non saprei.

MARCHESE.

Digli che ora non posso, che parlerò al procuratore... ma no.... aspetta... scusate, Momoletta: introducilo nella sala verde, parlerà col signor Filiberto; e questi poi mi riferirà l'occorrente.

SERVITORE.

Anche jeri sera è venuto...

MARCHESE.

Ubbidisci: egli dee sapere che un Consigliere non può disporre di tutte le ore.

MOMOLETTA.

Signor Marchese, tornerò, se Ella vuole, ovvero anderò ad aspettare in sala.

MARCHESE.

Eh giusto, son cose solite... avete inteso? partite.

SERVITORE.

(Sono un ignorante, ma far tornare e ritornare un fratello...) *(da sè, e parte)*

SCENA XIII.

Il Marchese ANNIBALE *e* MOMOLETTA.

MOMOLETTA.

Davvero, marchesino mio, mi dispiaceva dovervi incomodare a quest'ora. (*accostando la sedia a quella del marchese*)

MARCHESE.

Se sapeste quanti affari...

MOMOLETTA.

Me lo immagino: ma abbiatevi cura.

MARCHESE.

Erano delle ore molte ch' io stava lavorando col segretario.

MOMOLETTA.

Ne soffrirà la salute.

MARCHESE.

Avevo veramente bisogno d'un poco di sollievo.

MOMOLETTA.

Si dice da tutti... non vorrei essere indiscreta, si dice che la carica di Ministro sarà vostra.

MARCHESE.

(*sorridendo e compiacendosi*) Non so nulla, non so nulla... si vedrà... sono il più anziano.

MOMOLETTA.

Tutti parlano del vostro spirito, della vostra prontezza nel disbrigare le pratiche.

MARCHESE.

Cara Momoletta, non mi adulate, e ditemi se posso far cosa grata per voi.

MOMOLETTA.

Vi dirò...

SCENA XIV.

SERVITORE *con cioccolato e biscottini. I suddetti.*

MARCHESE.

È finito dunque il corso delle recite?

MOMOLETTA.

Pur troppo! (*sospirando*) e si dee partire. (*il marchese serve Momoletta.*) Troppa bontà.

MARCHESE.

Vi rincresce adunque abbandonare la nostra città?

MOMOLETTA.

Me ne duole all'anima... e se voi... perchè...

MARCHESE.

(*al servitore*) Posate su quel tavolino, e andate a vedere se mio fratello è partito. (*il servitore eseguisce e parte.*) Continuate, continuate.

MOMOLETTA.

In verità non mi sento il coraggio. Questa mattina aveva il cuore così affannato...

MARCHESE.

Poverina! confidatevi meco. Sapete quanto ho fatto questo carnovale...

MOMOLETTA

Ah non saprei come mostrarvi la mia gratitudine.

MARCHESE.

Non ne parliamo, e disponete sempre.

MOMOLETTA.

Avete un cuore da Cesare, ma non conviene abusarne. D'altra parte nello stato in cui mi trovo, dover pensare al viaggio di Berlino, e cantare da seconda donna con piccolissimo assegnamento... una madre e due sorelle da mantenere... ma questo è niente ancora...

MARCHESE.

Che avete? parlate.

MOMOLETTA.

Ah non vi avessi mai conosciuto! dover lasciare un cavalier così amabile, un protettore così virtuoso, e per cui....

MARCHESE.

Non piangete, Momoletta, non piangete....

MOMOLETTA.

Ho sempre serbata illesa la mia riputazione, ricusati gli adoratori dovunque sono stata... nessuno può vantarsi di nulla.... ma il cuore, il cuore lo sento anch'io; ed ora ch'io debbo partire.... perdonate....

MARCHESE.

Ditemi almeno se posso fare qualche cosa per voi.

MOMOLETTA.

Avendo avuto l'onore di cantare tre volte nel palazzo ducale.....

MARCHESE.

Non siete stata ricompensata?

MOMOLETTA.

Tante altre ottengono un'annua pensione... Consigliere caro, voi potreste...

MARCHESE.

Il Duca assolutamente non vuole queste spese: di più abbiam la guerra sulla frontiera...

MOMOLETTA.

(alzandosi impetuosamente) L'ho detto io, l'ho detto: poteva almeno tacere e risparmiarmi un rifiuto.

MARCHESE.

Non andate in collera... sentite. *(s'alza egli pure)*

MOMOLETTA.

Basta, basta, vi leverò l'incomodo.

MARCHESE.

Siate ragionevole.

MOMOLETTA.

Tutte le Corti d'Europa si fanno un pregio di stipendiare virtuosi di merito... e se voi aveste per me... ma è inutile. Vi riverisco.

MARCHESE.

Pacificatevi, mi proverò... farò il possibile.

MOMOLETTA.

Posso dare un memoriale? *(teneramente)*

MARCHESE.

Sì, lo consegnerete al mio segretario... più tardi.

MOMOLETTA.

Vo' presentarlo all'amabile, all'impareggiabile Consigliere... *(come sopra)* Perdonate. *(apre la tabacchiera d'oro dimenticata dalla marchesa)* Ma no, mi sono divezzata, e non deggio più prender tabacco.

MARCHESE.

Per me è un ottimo sollievo, quando sono sopraffatto dagli affari e dalla corrispondenza: anzi ne tengo una scatola in ogni camera, dove lavoro.

MOMOLETTA.

Anch'io pe'miei giramenti di capo... avevo una bella scatolina d'oro... ma il dovere di natura va innanzi tutto. Nell'ultima malattia della mamma, l'ho prima impegnata... e poi lasciata vendere.

MARCHESE.

Eh galeotta, galeotta, prenditi questa.

MOMOLETTA.

Non sarà mai... a nessun patto, mi offendete seriamente.

MARCHESE.

Fatelo per favore...

MOMOLETTA.

Come! parrebbe ch'io l'avessi detto...

MARCHESE.

Non posso sperare, che per amor mio...?

MOMOLETTA.

Per amor vostro? che non farei per compiacervi! poichè così mi forzate, la terrò per una preziosa ricordanza.

MARCHESE.

Oh perdonate, non ci badava.... ve ne darò un'altra, quella scatola è di mia moglie, e non posso...

SCENA XV.

FILIBERTO *e detti.*

FILIBERTO.

Signor Marchese, il cavalier Arrigo...

MARCHESE.

Siete un importuno.

FILIBERTO.

Perdoni.

MOMOLETTA.

(*cangiando tuono e contegno*) Signor Consigliere, recherò il memoriale: io m'affido all'incorrotta giustizia di V. E., e la supplico umilmente di perdonarmi il disturbo.

(*parte dopo aver fatto una profonda riverenza*)

SCENA XVI.

Il MARCHESE *e* FILIBERTO.

MARCHESE.

E che avete risposto a mio fratello? (*e mi viene darle una e ricuperar l'altra.* (*da sè*)

FILIBERTO.

L'ho pregato d'aver pazienza.

MARCHESE.

E intanto vi avrà disturbato il lavoro

FILIBERTO.

Si assicuri che egli trovasi in uno stato d'angustie, e se VS. volesse ascoltarlo un momento...

MARCHESE.

Ha voluto disonorare il parentado, sfogare il capriccio, sposare una donna di vil condizione... tanto peggio per lui. Io non voglio ascoltarlo, nè posso compiangerlo. Il tribunale deciderà la nostra lite, e quando avrò denari, gli farò tenere il suo assegnamento. (*parte*)

FILIBERTO.

Ah se il Duca sapesse queste cose!

(*parte per l'uscio dond'era venuto*)

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

Camera di conversazione nell'appartamento della Marchesa: varj tavolini da giuoco, uno con lo scacchiere.

SCENA PRIMA.

Lord WIDSON, *il Conte* ARNOLF.
Widson, seduto ad un tavolino, sta leggendo.

CONTE.

Gran nazione è l'Inglese!

WIDSON.

Così credo anch'io. (*come sopra*)

CONTE.

Sempre letture o meditazioni filosofiche.

WIDSON.

Si alimenta lo spirito come il corpo.

CONTE.

Ma tutti gli estremi sono viziosi. Venite qui, sintantochè la Marchesa non è di ritorno, facciamo un picchetto.

WIDSON.

Dispensatemi.

CONTE.

Se non godete del mondo, che volete fare della vostra gioventù?

WIDSON.

Godo, mi diverto, continuerò a viaggiare.

CONTE.

Benissimo: ma se in tutte le città fate la stessa vita: leggere, meditare, tacere, che potrete imparare ne' viaggi?

WIDSON.

Molte cose leggendo, pensando e tacendo.

CONTE.

Ma per conoscere le varie nature degli uomini...

WIDSON.

Gli uomini per lo più si scoprono da sè, senza fatica di chi li vuole osservare.

CONTE.

Sarà così: ognuno ha la propria opinione.

WIDSON.

E la ragione e l'intelletto per bene dirigerla.

CONTE.

Viene la nostra signora Marchesa. (*Wid. si alza*

SCENA II.

La Marchesa CLAUDIA *e detti.*

LA MARCHESA.

Cavalieri, vi saluto.

CONTE.

Il mio rispetto. (*Widson saluta senza parlare*) Vi veggo ilare: ci arrecate buone novelle?

LA MARCHESA.

Sì, cari amici: l'impegno è grande, i pretendenti sono assai: ma spero che mio marito sarà fra pochi giorni Ministro.

CONTE.

Infatti egli lavora indefessamente: oltracciò è il più anziano nel Consiglio; sarebbe un torto se non fosse il trascelto. (Così però non la pensano tutti.) (*da sè*)

LA MARCHESA.

Si vedrà... Oh volete che facciamo la nostra partita d'ombre?

CONTE.

Lord Widson è nemico del giuoco.

LA MARCHESA.

Come! ricusate?

WIDSON.

Sono agli ordini vostri.

CONTE.

Milord, è un sacrificio per voi.

WIDSON.

È un dovere.

LA MARCHESA.

Ehi, chi è di là?

SCENA III.

SERVITORE *e detti.*

SERVITORE.

Illustrissima, la tabacchiera nella camera del padrone non si trova.

LA MARCHESA.

L'ho dimenticata stamattina, e vi deve essere

SERVITORE.

Si accerti...

LA MARCHESA.

Preparate il tavolino per le ombre, e poi la discorreremo.
(*il servitore dispone l'occorrente*)

CONTE.

A proposito, ho inteso al caffè, che avete perduto il vostro bel cagnolino?

LA MARCHESA.

Il furbacchiotto, maltrattato forse da alcuno de' servitori, mi era fuggito, e si trovò nascosto nella rimessa.

CONTE.

Povera bestiolina!

SERVITORE.

Illustrissima, perdoni: nessuno di noi ha maltrattato il *bijoux*, ma sibbene avendo questo veduta la cagnuola del cocchiere...

LA MARCHESA.

Insolente, o tacete, o vi caccio di casa.

SERVITORE.

(Un cane val più d'un uomo: pazienza!)
(*da sè, seguitando a disporre*)

CONTE.

Insomma si è trovato, e ne godo: non ho mai veduto il più amabile cagnolino . . .

LA MARCHESA.

Di certo egli ha un' intelligenza, uno spirito . . .

CONTE.

Dov' è? dov' è, che non si vede?

LA MARCHESA.

L'ho chiuso nella mia camera, perchè ha gli occhi infiammati. Ehi? (*al servitore*) Andrete poi a riconoscere se il chirurgo è venuto.

SERVITORE.

Illustrissima sì. (E quando io era ammalato, sono stato cinque giorni senza vedere il medico.) (*da sè*)

SCENA IV.

Il Marchese ANNIBALE, IMMER *e detti.*

MARCHESE.

(*entrando*) (Avete fatto bene: dite al corriere Wantz, che lo aspetto.

IMMER.

(Sarà ubbidita.

MARCHESE.

(E non confidi con niuno, finchè non ha parlato con me.

IMMER.

(Glie l'ho già detto.

MARCHESE.

(Andate, conducetelo voi stesso. (*Immer parte*) Amici, che si fa di bello? *piano tra loro*

LA MARCHESA.

Di dove venite?

MARCHESE.

Vengo dal Consiglio: ho la testa occupata, un lavoro immenso, non si finisce mai; quattr' ore consecutive.

CONTE.

Avrete fra poco la ricompensa dovuta a tanti meriti.

MARCHESE.

Chi sa? certamente, se il zelo pel mio dovere...

LA MARCHESA.

Sapete? non si trova la mia scatola che questa mattina ho lasciata sul vostro...

MARCHESE.

Eccola, l'ho ritirata io stesso. (*la consegna*)

SERVITORE.

(E i poveri servi avean già la patente di ladri.) (*da sè*)

(*La marchesa prende tabacco, e ripone la scatola*)

MARCHESE.

(So io quanto mi costa questa restituzione.) (*da sè*)

LA MARCHESA.

Volete giuocare? (*al marchese*)

MARCHESE.

Ho veramente bisogno di distrazione: ma non voglio giuochi che impegnino la mente: m'intendete?

LA MARCHESA.

Bene: voi col Conte farete la vostra nojosissima bazzica. Milord ed io giuocheremo a scacchi.

WIDSON.

Il cambio mi piace. (*va a disporre lo scacchiere in un angolo della scena a sinistra. Il servitore porta innanzi a destra verso i lumi il tavolino per la bazzica, ed accosta seggiole*)

LA MARCHESA.

Marchese, vi raccomando che non vogliate disturbarci con le vostre chiacchiere. (*la marchesa e Lord Widson vanno a collocarsi al loro tavolino, e giuocano*)

MARCHESE.

Sarete servita.

CONTE.

Qua noi: (*seggono*) galantuomo, andate pure pe' fatti vostri. (*al servitore*)

LA MARCHESA.

Il chirurgo: avete inteso? (*al servitore*)

SERVITORE.

Illustrissima sì. (Maladetta !) (*da sè, e parte*)

MARCHESE.

Vi servo io. (*dà le carte*)

CONTE.

Bella giornata oggi, bellissima! peccato che il carnovale sia finito! carte. (*Marchese come sopra.*) Carte.

MARCHESE.

Ancora ?

CONTE.

Carte.

MARCHESE.

Ah ci siete finalmente.

CONTE.

Pazienza ! un' altra volta. (*continuano a giuocare*)

WIDSON.

Quest'alfiere sarà mio.

LA MARCHESA.

Quando non si fa un perfetto silenzio . . .

WIDSON.

Spero, non sarete malcontenta... anche il cavallo... se non riparate.

LA MARCHESA.

Perdonate, questa mattina mi girano certe cose pel capo...

SCENA V.

SERVITORE *e detti.*

SERVITORE.

Illustrissimo ? (*forte*)

LA MARCHESA.

Sciocco! parlate piano.

SERVITORE.

(*si accosta al marchese*) Il procuratore Martò!

MARCHESE.

Fallo passare.

LA MARCHESA.

Come! volete ricevere qui il procuratore di vostro fratello?

MARCHESE.

Ho gran bisogno di favellargli: due parole, e mi spiccio, se questi amici lo permettono.

WIDSON.

Siete il padrone.

CONTE.

Padronissimo.

MARCHESE.

(*fa cenno al servo il quale parte*) Bazzicotto... osservate se vi piace.

CONTE.

Non ho che ripetere.

WIDSON.

Scacco alla regina.

LA MARCHESA.

Obbligatissima.

SCENA VI.

Procuratore MARTO' *e detti.*

PROCURATORE.

Eccellenza, signori...

LA MARCHESA.

Zitto.

MARCHESE.

Venite qui, sedete presso di me. (*sempre giuocando*)

PROCURATORE.

Troppo onore, Eccellenza. (*siede*)

MARCHESE.

Voi burlate, io non sono Eccellenza.

PROCURATORE.

Che dice il signor Consigliere? domani, domani uscirà la faustissima scelta, scelta che dee colmare di giubilo tutto lo Stato. Ed io tributo all' E. V. un primo omaggio delle

mie sincerissime congratulazioni. (*Widson comincerà a dare un' occhiata al procuratore: il marchese tocca la mano a questo senza rivolgersi.*)

CONTE.

Amico, se dovete discorrere . . .

MARCHESE.

Per pochi momenti.

CONTE.

Servitevi, ripiglieremo poi la nostra partita; ed io intanto verrò presso cotesti signori. (*s'alza e va all'altro tavolino e siede, in modo per altro che lord Widson non sia impedito nell'osservare e sentire il marchese ed il procuratore.*

LA MARCHESA.

Ma tacete.

CONTE.

Non parlo più.

MARCHESE.

Signor Martò, che buone nuove?

PROCURATORE.

Le cose erano male incamminate per V. E.

MARCHESE.

Così mi faceva temere il mio procuratore.

PROCURATORE.

E l'illustrissimo signor cavaliere Arrigo mio cliente voleva una sentenza.

MARCHESE.

Lo so: ma voi mi avevate promesso...

PROCURATORE.

Quando ho veduto che non si poteva evitare, allora mi sono inteso col procuratore di V. E., il quale mi ha comunicato il progetto.

MARCHESE.

E mio fratello è sempre ostinato?

PROCURATORE.

Ostinatissimo, non vuol sentire a parlare di aggiustamento.

MARCHESE.

Ma non gli avete posto sott'occhio, che, ove egli venga a perder la lite, sarà rovinato del tutto?

PROCURATORE.

Che non ho detto? che non ho perorato?

MARCHESE.

Fategli sentire che, se egli s'arrende di buona voglia, io sarò in grado di far molto per lui.

PROCURATORE.

Gliel'ho già detto; adoprerò di bel nuovo tutta la mia eloquenza.

MARCHESE.

Vi sarò grato.

PROCURATORE.

Eccellenza, vorrei appunto supplicarla...

MARCHESE.

Parlate: avete presso di voi il mio progetto?

PROCURATORE.

Eccellenza sì. Ho un mio nipote da me allevato, che ha fatto gli studj di filosofia, che sa cinque o sei lingue... Se V. E. degnasse di collocarlo in un ufficio del Ministero...

MARCHESE.

Veggiamo il progetto... mi darete un memoriale.

PROCURATORE.

L'ho qui bell'e preparato. (*lo consegna*)

MARCHESE.

Benissimo, ci penserò.

PROCURATORE.

Eccellenza, la mia gratitudine, quella di mia famiglia...

MARCHESE.

Ci penserò, rileggiamo il progetto.

PROCURATORE.

Eccolo. (*dà una carta al march., il quale la scorre con l'occhio*)

LA MARCHESA.

Milord, voi parete distratto.

WIDSON.

Perdonate.

CONTE.

Per Milord la conversazione e la solitudine sono la stessa cosa.

WIDSON.

Non sempre. (*giuocano*)

MARCHESE.

Non vi sembrano giuste le mie proposizioni? rileggete.

(*riconsegna la carta al procuratore*)

PROCURATORE.

Chi sarebbe così temerario di volerne pur dubitare? (*legge a mezza voce, ma in modo che verosimilmente possa essere inteso da lord Widson*) « Il marchese Annibale di Montjaloux ec. ec. per mantenere l'armonia e la pace ec. « ec. propone. Primo, che il cavalier Arrigo suo fratel « cadetto ceda ogni ragione o pretensione sull'eredità « della Marchesa loro madre. Secondo, e in correspettivo, « si obbliga il Marchese primogenito di pagare al suddetto « suo minor fratello, durante sua vita...

MARCHESE.

Non voglio obbligarmi in perpetuo.

PROCURATORE.

Ed ha ragione: « durante sua vita, l'annua somma di scudi dugento. »

MARCHESE.

Non è forse di tutta equità il progetto?

PROCURATORE.

Degno de' magnanimi sensi dell'E. V.

MARCHESE.

L'evento d'una lite è dubbioso.

PROCURATORE.

Casus fortuitus.

MARCHESE.

Quindi, e malgrado che la metà de' beni materni superi in prodotto l'offerta...

PROCURATORE.

V. E. offre un denaro sicuro: laddove i fondi stabili vanno soggetti a tante disgrazie...

MARCHESE.

Dimodochè anche in coscienza...

PROCURATORE.

V. E. è tranquilla.

MARCHESE.

Mi raccomando.

PROCURATORE.

So quel che debbo fare. (*s'alza*)

MARCHESE.

A rivederci adunque. (*gli dà una borsa*)

PROCURATORE.

Ella m'offende... no assolutamente.

MARCHESE.

Comando così.

PROCURATORE.

Ubbidisco e piego la fronte. Ma quel nipote...

MARCHESE.

Sarete consolato.

PROCURATORE.

Eccellenza, non posso dire di più. (*bacia per forza la mano al marchese, s'inchina a tutti e parte*)

SCENA VII.

I suddetti, eccetto il Procuratore.

WIDSON.

Uh! (*fingendo incollerirsi nel giuoco, e guarda verso il procuratore che parte*)

LA MARCHESA.

Vi duole la perdita?

WIDSON.

Moltissimo.

CONTE.

La filosofia dà in impazienze.

WIDSON.

Orrori... orrori... fortuna iniqua... (*giuocando*)

LA MARCHESA.

Via, per un alfiere... potete rimediare.

WIDSON.

Lo spero. (*giuocando con forza*)

LA MARCHESA.

Signor marito, che lunghe chiacchiere v'ha fatto quel causidico?

MARCHESE.

Parleremo, parleremo poi.... oh amico, se abbiam da ripigliare la nostra partita...

CONTE.

Eccomi. (*siede di bel nuovo, e giuocano*)

LA MARCHESA.

Un altro pezzo mio.

WIDSON.

Pazienza!

SCENA VIII.

FILIBERTO *con carte fra le mani, ordinate l'una dietro l'altra.*
I suddetti.

FILIBERTO.

Perdoni, signor marchese...

MARCHESE.

Che c'è? nuovi disturbi? non ho lavorato abbastanza? (*giuocando*)

FILIBERTO.

Alcuni di que' ricorrenti che furono congedati stamane...

MARCHESE.

Torneranno un' altra volta.

FILIBERTO.

Sono venuti da me colle lagrime agli occhi.

MARCHESE.

Soliti artifizj.

CONTE.

Non tralasciate per causa mia di attendere al vostro segretario.

MARCHESE.

Saran bagattelle, inezie, freddure. Proseguiam pure la partita. E voi, signor compassionevole, sedete, riferite e siate breve. (*come sopra*)

FILIBERTO.

Mi spedirò quanto posso.

MARCHESE.

Infatti egli è ormai l'ora del desinare; vi saremo tutti obbligati. Or via?

FILIBERTO.

Son presto: (*legge*) « Emilia Aschen vedova d'Augusto « Therwor, impiegato di finanze, morto l'anno scorso, « chiede per soccorrer sè e la numerosa figliuolanza. »

MARCHESE.

Una pensione, non è vero? carte.

FILIBERTO.

Illustrissimo sì.

MARCHESE.

Non si fa luogo. Carte. Un impiegato nelle finanze non sarà morto miserabile. Carte.

FILIBERTO.

Signor marchese, si assicuri, costui era un onestissimo uomo.

MARCHESE.

Non ne sapete niente, giudicate tutti da voi. Avete altro?

FILIBERTO.

Quel fabbricatore che presentò a S. A. una forma di nuovi telai per lavorare i drappi di seta con maggior perfezione e prestezza, chiede un premio...

MARCHESE.

Non si fa luogo. Carte.

FILIBERTO.

Espone nel memoriale, che S. A. l'accolse con amorevolezza.

MARCHESE.

Neppur io voglio strapazzarlo.

FILIBERTO.

Tutti sanno che il Sovrano non lascia senza mercede qualunque utile invenzione.

MARCHESE.

Siamo in tempi di guerra: l'erario è esausto. Carte. Se ha inventato una cosa utile, avrà accorrenti in copia che lo gioveranno. Carte... sia maladetto, son fuori: avete ancor finito con le vostre seccature?

FILIBERTO.

Momoletta Pisanelli cantatrice... ma io finisco, se Ella vuole

MARCHESE.

Date qui, so di che si tratta. Basta per ora: vedremo il resto stasera.

SCENA IX.

Il Cavaliere ARRIGO *entra alle scene, ed esce poi preceduto da un servo. I suddetti.*

ARRIGO.

Ti dico che so essere in casa, e voglio parlargli.

SERVITORE.

Perdoni, ho l'ordine espresso di non lasciar entrare...

LA MARCHESA.

Chi fa tanto strepito?

FILIBERTO.

Parmi la voce del signor cavaliere Arrigo.

MARCHESE.

Spero ch'ei non avrà l'ardire di presentarsi. (*si alza*)

ARRIGO.

(*entra urtando il servo*) Fratello, cognata, cavalieri, saluto tutti.

LA MARCHESA.

(Temerario!)

(*da sè, lo guarda con dispetto, e sospende di giuocare*)

MARCHESE.

Arrigo, favorite, (*tirandolo in disparte*) signor Filiberto, non gli avete detto...? (*sommessamente*)

FILIBERTO.

Gli ho detto, che fra pochi giorni VS. procurerà di soddisfarlo. (*come sopra*)

MARCHESE.

Sentite? fra pochi giorni vi prometto...

ARRIGO.

(*forte*) Creditori mi aspettano, a cui ho data la mia parola.

MARCHESE.

Ma, m'intendete, fratello? se ora non posso...

LA MARCHESA.

(*s'alza impetuosamente, e va presso a suo marito. Widson e il Conte staranno alquanto indietro*) La maniera con cui vi siete introdotto non è troppo degna di un fratello di mio marito. Le leggi di civiltà...

ARRIGO.

Signora, voi parlate di leggi di civiltà, dove son dimenticate e calpestate quelle di natura?

LA MARCHESA.

Come!...

MARCHESE.

Arrigo...

ARRIGO.

Ma prescindo da ogni cosa. Soddisfaccia il Marchese al suo dovere, e vi tolgo subito l'importunità di mia presenza.

LA MARCHESA.

Mi meraviglio: egli non vi è debitore di nulla.

ARRIGO.

Non mi siete debitore di nulla? (*al marchese*)

MARCHESE.

Non dico... ma... non mi volete intendere...

LA MARCHESA.

Cavalieri, arrossisco... perdonate... (*a Widson e al conte*)

ARRIGO.

Sono due settimane che mando ogni giorno...

MARCHESE.

Zitto, vi dico... signor Filiberto...

ARRIGO.

E voi, a cui sono toccate le paterne ricchezze, non sentite vergogna di farmi sospirare...?

LA MARCHESA.

Aggiungete insulti? Cavalieri...

(*Widson e il conte non si muovono*)

MARCHESE.

Ritiratevi tranquillamente a casa... Ehi? in tavola. (*al servo*) Vi prometto che domani... in tavola, subito. (*il servo parte*)

ARRIGO.

Ho sofferto abbastanza; e di qui non mi muovo, se non sono soddisfatto.

MARCHESE.

(Dategli intanto qualche ducato.) (*a Filiberto piano*)

ARRIGO.

Voglio i miei cento scudi.

MARCHESE.

Assicuratevi che ora... parlate voi, Filiberto: dove, dove ho da prenderli?

ARRIGO.

Dove li prendereste, se aveste da appagare i vostri capricci o quelli di tale altra persona...

MARCHESE.

Questo è troppo. In tavola. (*grida verso la porta*)

LA MARCHESA.

Tutt'opera, tutta insinuazione di quella ignobile che seppe adescarvi per nostro rossore.

ARRIGO.

Rispettate mia moglie. Essa è tal donna e per l'educazione e pei sentimenti, che potrebbe stare a petto di qualunque altra più degna, e fare arrossire più d'una che non le assomigliasse. Non fate ch'io vi rammenti quanto mi costa l'esser felice con lei; e risparmiate al mio cuor lacerato il dirvi di più.

LA MARCHESA.

Amici, andiamo di là.

WIDSON.

Marchese, soddisfate.

CONTE.

Ed è tutto finito.

LA MARCHESA.

No, per ora: m'oppongo io stessa.

MARCHESE.

Domani, vi replico, m'intendete?

ARRIGO.

Non esco di qua.

MARCHESE.

Pensate che questa è la casa d'un consigliere . . .

(*il dialogo si fa sempre più animato e rapido*)

SCENA X.

SERVITORE *e detti.*

SERVITORE.

Sono serviti.

ARRIGO.

Pur troppo e per danno di tutti.

LA MARCHESA.

Indegno!

MARCHESE.

Uscite infine . . .

ARRIGO.

No.

MARCHESE.

Non mi costringete . . .

ARRIGO.

Arrossisco d'aver comune con voi il sangue nelle vene.

MARCHESE.

Basta. Servi olà . . . userò la forza.

ARRIGO.

Non mi trascinate a dimenticare che io vi sono fratello.

MARCHESE.

Minaccie? chi? chi? tutti i servi.

SCENA XI.

Escono molti servi, tutti con livrea.

MARCHESE.

Fate uscire costui. Come fratello, vi perdono, come consigliere non debbo soffrire oltraggi.

ARRIGO.

E come fratello, e come consigliere siete un uomo inique. Avete giurato l'esterminio di mia famiglia, m'avete oppresso con l'ingiustizia, con la prepotenza. Nè la natura, nè il sangue, nè le leggi, nulla vi muove. Ma se il cieco destino seguirà a proteggervi, pensate ch'io sono uomo, marito e padre... tremate, crudelissimo mostro, tremate della mia disperazione. (*parte, i servi si ritirano*)

SCENA XII.

Il Marchese ANNIBALE, *sua moglie*, WIDSON, *il Conte* ARNOLF, FILIBERTO.

LA MARCHESA.

Si può, si può spingere tant'oltre l'ardire? e voi, troppo debole...

MARCHESE.

(Andate pure a desinare, precedetemi: non vedete? v'è di là persone che mi aspettano. Avrò forse alle mani onde farlo pentire.) (*piano alla marchesa*)

LA MARCHESA.

(Avete aspettato troppo) Milord, vi prego...

WIDSON.

Compatite: mi sento il petto aggravato; ho bisogno di passeggiare.

LA MARCHESA.

Mi dispiace... e voi, Conte...?

CONTE.

Avrò l'onor di servirvi. (Accetto il pranzo; ma queste sono ingiustizie.) (*da sè; dà il braccio alla marchesa e partono*)

MARCHESE.

Non volete desinare con noi?

WIDSON.

Perdonate.

MARCHESE.

A rivederci stasera. Signor Filiberto, v'aspetto dopo il caffè. (Umiliarmi al cospetto altrui? oh si avverasse il sospetto!) (*da sè e parte*)

SCENA XIII.

Lord WIDSON, FILIBERTO.

WIDSON.

Siete commosso anche voi?

FILIBERTO.

Milord, se potessi far tenere cento scudi a quell'infelice...

WIDSON.

Voi sarete informato...?

FILIBERTO.

Di tutto, Milord, e mi vergogno e tremo.

WIDSON.

Uscite meco per pochi momenti.

FILIBERTO.

Ah se la provvidenza...

WIDSON.

La provvidenza tace talora, ma non dorme mai. (*partono*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

Camera in casa del cavaliere Arrigo.

SCENA PRIMA.

Cavaliere ARRIGO, *e* LUIGIA.
Arrigo è seduto sur un canapè in atto d'uomo afflitto.
Luigia lavora presso un tavolino.

LUIGIA.

Arrigo, non parli più? ti duole ora, mio buon amico, d'esserti lasciato trasportare tant'oltre dall'impetuosa tua natura?

ARRIGO.

Sì, bolliva il sangue, si scuoteva ogni fibra: e chi sa a quali eccessi non mi avrebbe trascinato tanta inumanità, tanto disprezzo! ma il pensare di te, mia diletta compagna, il pensare del figlio mi trattenne... e ne sono contento... sì, ne sono contento.

LUIGIA.

Deh ritorna pienamente in te stesso, e riprendi la nobil fermezza propria dell'uomo che non ha nulla a rimproverarsi.

ARRIGO.

Non vedi tu, mia Luigia, a quale stato siamo ridotti? poco men che al più misero. Io figliuolo di nobile e ricco padre, io militare d'onore... e per causa di chi? cielo, cielo, e tanto durano gli scellerati?

LUIGIA.

Chi sa? il termine de' nostri disgusti è forse più prossimo che non pensi. La lite sta per esser decisa: sarai possessore della metà de' beni materni: abbiamo una tenue pensione: io lavoro, tu disegni, che vuoi di più? credimi, sarem fra poco lietissimi, e tu il primo a cui prego dal

cielo e pace d'animo e costanza: il Sovrano conoscerà al fine la verità; anzi mi dice il cuore, che tornerai presto in onore e in grazia presso di lui...

ARRIGO.

Quanto sei ingegnosa per consolarmi... ah s'io non avessi te a temprare le amarezze di mia vita...!

LUIGIA.

Hai qualche cosa di più per render felici i tuoi giorni: (*fa cenno verso la scena*) il tuo Federico cresce alle tue speranze, alle mie.

ARRIGO.

Dio, qual retaggio avrà egli...!

LUIGIA.

Il tuo esempio, l'educazione, l'onore.

SCENA II.

Viene una fante che reca il bimbo.

LUIGIA.

(*lo prende dalle mani della fante e lo presenta allo sposo*) Eccoti il figliuol tuo. Il cielo ha ricusato a tuo fratello un erede, il cielo è giusto: i mostri non dovrebbero avere mai figli: dimmi, Arrigo, qual compenso non è questo alle nostre sciagure?

ARRIGO.

Hai ragione: tu m'hai vinto. (*abbraccia il figlio*)

LUIGIA.

Ed io son lieta della mia vittoria.

(*riconsegna il piccolino alla fante*)

ARRIGO.

Sento alcuno. Chi è?

SCENA III.

Procuratore MARTO', *e detti.*

PROCURATORE.

(*entrando*) Di grazia, è permesso?

ARRIGO.

Il signor procuratore.

LUIGIA.

Vi aspettavamo con grande ansietà.

PROCURATORE.

Mi rallegro di veder le signorie vostre in buona salute... Bel bimbo, bello... ritratto del padre: caro, sì, caro; ah ah? ah ah? (*accarezzando il fanciullo*)

LUIGIA.

Riportatelo nella nostra camera. (*la fante eseguisce e parte*)

ARRIGO.

Sedete.

PROCURATORE.

Obbligatissimo.

ARRIGO.

Ci recherete qualche buona nuova della nostra lite?

LUIGIA.

Sì, caro signor Martò, dateci buone speranze.

PROCURATORE.

Sul mio particolare non è d'uopo ch'io vi dica quanta sia la mia premura: ne va di mezzo anche l'onor mio. Ma voi sapete che alla buona volontà, alle rette operazioni non sempre corrisponde l'effetto.

ARRIGO.

E quali difficoltà possono insorgere? chi può contrastarmi il dritto di succedere a mia madre? altri che un marchese Annibale, altri che un disumano fratello non poteva muovermi così ingiusta lite. (*con molto fuoco.*)

PROCURATORE.

Piano, piano.

LUIGIA.

Ma vedi come ti alteri subito.

PROCURATORE.

Io sono venuto a bella posta per chiarirvi d'ogni cosa. Tanto richiede il debito d'un procuratore onesto ed illibato, il quale non vuole aggravarsi la coscienza di quanto potrebbe intervenire di men favorevole al vostro intento.

LUIGIA.

Voi volete distruggere ogni nostra fiducia.

ARRIGO.

Signor Martò, come è mai possibile che io . . . ?

PROCURATORE.

So quel che volete dire. (*prende tabacco*)

LUIGIA.

(Ma sii più paziente per amor mio.) (*piano*)

ARRIGO.

(L'uomo oppresso non ispera mai nulla di buono da' suoi simili.)

PROCURATORE.

Non v'ha dubbio che, a considerare il merito della causa, VS. non abbia in suo favore il dritto naturale, il comune e le patrie leggi.

ARRIGO.

Per questo io dico . . .

PORCURATORE.

Adagio: la signora marchesa di lei genitrice mostrò per altro il suo desiderio, che l'eredità passasse intiera al figliuol primogenito. Ecco le parole testuali: « per conservare lo « splendore ed il nome della famiglia » e preterì scientemente VS.

ARRIGO.

Sì, ma il testamento è nullo.

PROCURATORE.

Un momentino. Si avvicinava il suo fine, la cosa premeva; e non potendosi soddisfare a tutte le richieste formalità, quella bestia del notaro si attenne alla forma codicillare: ora « hæreditas codicillis nec dari, nec adimi potest. »

ARRIGO.

Tutto questo è noto: io debbo perciò succedere per metà...

PROCURATORE.

Ma non è forse ben noto a VS....

LUIGIA.

Arrigo, calma, pazienza...

ARRIGO.

Che debbo dunque sapere?

PROCURATORE.

Pretendono gli avvocati del signor marchese, che i beni della testatrice le fossero pervenuti con vincolo di maggiorasco, e dovessero passare di primogenito in primogenito anche della linea femminina.

LUIGIA.

Cieli, che sento!

ARRIGO.

Queste ragioni non si sono mai addotte finora.

PROCURATORE.

Ma stanno per mettersi in campo con uno spaventevole e micidiale apparato di titoli, carte e scritture.

ARRIGO.

Bene... si vedrà. Il magistrato è composto d'uomini probi ed illuminati...

PROCURATORE.

Verissimo: ma se possiamo con un progetto di transazione...

ARRIGO.

L'ho ricusato una volta, e preferisco piuttosto di perdere...

LUIGIA.

Non adirarti: che colpa ne ha il signor Martò?

PROCURATORE.

Non altra, lo sa il cielo, se non di avere questa mattina altercato lunga pezza col signor Consigliere per eccitarlo a una più equa proposizione.

ARRIGO.

E che rispose lo snaturato?

PROCURATORE.

Dovrò pur dirlo: che per l'ultima volta vi esibiva dugento annui scudi, vostra vita durante.

ARRIGO.

E i miei figli, dopo di me, che avranno i miei figli per vivere?

PROCURATORE.

Tutto ciò gli feci presente, e mi cadevano perfino dagli occhi le lagrime. Ma egli mi licenziò bruscamente dicendo che conosceva i suoi dritti, e che il tribunale avrebbe deciso.

ARRIGO.

Bene adunque, il tribunale decida contro di me: abbia il marchese tutto il vanto d'aver fatto misero me, mia moglie e la famiglia. Non accetto: aspetterò la sentenza.

PROCURATORE.

Anche taluno del magistrato mi ha fatto dire segretamente, che tronchiamo pel vostro migliore queste differenze.

ARRIGO.

Possibile!

PROCURATORE.

Fate quel che vi piace: mi renderete un giorno giustizia; e non sarete più a tempo. (*s'alza e finge voler partire*)

LUIGIA.

Deh fermatevi ancora... Arrigo pensa meglio a te stesso. Con questo assegnamento di più potrai provvedere all'educazione de' nostri figli. Se questo mezzo ci manca, rifletti che il resto non può bastare.

PROCURATORE.

Giudizioso, prudente riflesso.

ARRIGO.

Ma ditemi da quell'uomo schietto e leale ch'io vi credo: temete voi che possiam perdere la lite?

PROCURATORE.

Non lo volevo dire... ma il procuratore di vostro fratello mi ha fatto vedere l'antica, originale scrittura d'istituzione del maggiorasco. Non vi è più scampo per noi.

ARRIGO.

Oh terribile verità! duemila scudi frutta l'eredità di mia madre...

PROCURATORE.

Seguite il consiglio dell'amorosa moglie: prendete quel poco e sicuro: evitiamo le spese e i pericoli, sperando che una volta il signor marchese abbia a muoversi in favor vostro. Gli odii non sono eterni; il cielo fa sentir la sua voce... Ma vi ho detto abbastanza; si aspetta la risposta. Risolvete o me ne vado.

ARRIGO.

Mia Luigia... Ma potrò poi riscuoterlo almeno questo miserabile sussidio? (*al procuratore*)

PROCURATORE.

Vi saranno assegnate le pigioni di una casa.

LUIGIA.

Abbi fiducia in lui: facciamo della necessità virtù. Soscrivi, provvedi alla tua tranquillità, e torniam subito in villa.

ARRIGO.

Tu vuoi così? si faccia. Qua la scritta.

PROCURATORE.

Eccola. (Non si scappa più.) (*da sè pigliando tabacco*)

ARRIGO.

Procuratore, sulla vostra coscienza ... io sottoscrivo.
(*firma la scritta, ed entra immediatamente*)

SCENA IV.

Lord WIDSON, *i suddetti.*

WIDSON.

Ho trovato aperto. Cavaliere, madama, perdonate...

ARRIGO.

Milord, quale onore...

WIDSON.

Ho da parlarvi.

PROCURATORE.

Se mi favorite la scrittura, vi lascio in libertà, e vado subito... (*ad Arr.*)

ARRIGO.

Prendete questo scritto, fatale per la mia famiglia.

WIDSON.

(*ad Arr.*) Fermatevi. Voi siete quel procuratore che questa mattina conferiva col marchese Annibale?

PROCURATORE.

Illustrissimo sì: Onorato Martò, procuratore del signor Arrigo.

ARRIGO.

Egli si era presentato a mio fratello per muoverlo a patti più giusti ed umani in mio favore.

WIDSON.

Egli?

PROCURATORE.

Milord giocava a scacchi, e non ha badato... Se mi favorite la scritta...

WIDSON.

Io giocava a scacchi, ma ho badato...

PROCURATORE.

Dunque ella avrà inteso...

WIDSON.

Ho sentito che vi siete impegnato col signor marchese, di fare un nuovo tentativo perchè il vostro cliente accettasse certi progetti... sì: e per caparra ne avete avuta la promessa d'un impiego per un vostro nipote, e una borsa di denaro che il consigliere v'ha donata.

PROCURATORE.

Io! Milord...

ARRIGO.

Scellerato impostore!

LUIGIA.

Uomo iniquo!

PROCURATORE.

Quale oltraggio alla mia illibatezza...! Milord...

WIDSON.

La mia parola non ha d'uopo di giustificazione.

PROCURATORE.

VS. pensi che occupato nel gioco... perchè io... tutto all'opposto scongiurava il signor marchese... signor cavaliere, datemi i progetti: domani vi porterò le scritture che vi convinceranno; e Milord stesso arrossirà d'aver potuto pensare sinistramente...

WIDSON.

Cavaliere, voi siete padrone di far quel che v'aggrada. Io son venuto per salvarvi da questo precipizio: e ringrazio il cielo d'essere giunto a tempo.

PROCURATORE.

Signor cavaliere, farò veder chi sono: lo giuro sull'onor mio. Mi favorisca...

ARRIGO.

Sì, ecco i tuoi progetti, disonore del foro, infamissimo uomo: portali a colui che ti diè lo scellerato incarico, e di' qual uso io faccio delle insidiose sue profferte. *(lacera lo scritto, e così lo porge al proc.)* Recatemi di quest'oggi tutte le carte di mia lite... saprò soddisfarvi... non voglio sentir altro... recate, o andrò dal Presidente a denunziarvi.

PROCURATORE.

Vi pentirete quando saprete le cose... Milord, la curia mi conosce... io capace di tanto? oh calunnia, oh calunnia! *(parte)*

SCENA V.

LUIGIA, ARRIGO, WIDSON.

ARRIGO.

Milord...

LUIGIA.

Qual genio proteggitore vi condusse da noi?

ARRIGO.

Io non aveva l'onor di conoscervi.

WIDSON.

Non importa, ho fatto il mio dovere. Madama è vostra moglie?

ARRIGO.

La compagna delle mie sventure.

LUIGIA.

Fossi almen sola a sopportarle!

ARRIGO.

Ah se sapeste...

WIDSON.

Qualche cosa mi è noto... voi avete in casa di vostro fratello una persona che vi vuol bene, e bene sinceramente.

ARRIGO.

Il signor Filiberto, il segretario?

WIDSON.

Lui stesso: ed anzi egli mi ha richiesto di farvi tenere quest'involto che contiene cento scudi della vostra pensione.

ARRIGO.

Perdonatemi: sono denaro suo, ovvero gli ha dati mio fratello?

WIDSON.

Non so altro, è cosa vostra: tenete.

ARRIGO.

Parlerò poi col signor Filiberto. Io vi ringrazio.

WIDSON.

Non occorre. Per quel poco tempo ch'io soggiornerò ancora in questa città, mi permetterete ch'io venga a visitarvi alcuna volta?

ARRIGO.

L'avrò per favore. Ma voi vedete in quali condizioni mi trovo!

WIDSON.

Siete perseguitato ed oppresso dall'ingiustizia:: quindi siete degno della mia amicizia; e ve la profferisco da questo momento. *(si danno la mano)*

ARRIGO.

Ed io l'accetto.

LUIGIA.

Inaspettato compenso!

WIDSON.

Benchè io molto sappia delle cose vostre; pure dovendo adoperarmi per voi, desidero mi raccontiate voi stesso tutto quello che vi è accaduto, e senza tacermi nulla.

ARRIGO.

Sono pronto a soddisfarvi... ma chi viene? un ajutante del Governatore e un caporale!

LUIGIA.

Dio! Dio! che sarà mai?

ARRIGO.

Non inquietarti, Luigia; sarà uno sbaglio: vedremo.

SCENA VI.

Un AJUTANTE, *un caporale, i suddetti.*

AJUTANTE.

Signor cavaliere Arrigo...

ARRIGO.

Sono io stesso. Che volete da me?

(*presentandosi animosamente*)

AJUTANTE.

S. E. il signor Governatore desidera di parlarvi.

ARRIGO.

Io non appartengo più alla milizia: vivo da tre anni privatamente con la mia famiglia, e per lo più in villa: qual interesse può chiamarmi dal Governatore?

AJUTANTE.

Io eseguisco il comando: non so altro.

ARRIGO.

Sono forse in arresto?

AJUTANTE.

Il signor Governatore vi richiede davanti lui.

ARRIGO.

Debbo andar tra soldati?

AJUTANTE.

La vostra parola mi basta.

ARRIGO.

Ubbidisco. Mia moglie, Milord, a rivederci. (*per partire*)

LUIGIA.

Ah mio sposo, ah signore, un tremito mi assale...

ARRIGO.

E di che tremi? di che paventi? mi vedesti tu mai vile d'animo o titubar per rimorsi?

LUIGIA.

No; ma chi sa quali nuove trame, quali insidie...

ARRIGO.

L'uomo d'onore le sfida con imperterrita fronte. Mostrati degna d'Arrigo e di te stessa, altro non richieggo. Milord, se alcun dubbio...

WIDSON.

Vi sono amico, e a tutta prova.

ARRIGO.

V'affido e vi raccomando mia moglie.

(*parte: dopo lui l'ajutante e il caporale*)

LUIGIA.

Lo voglio seguire.

WIDSON.

Sarò con voi.

LUIGIA.

Poco fa io dava coraggio al mio sposo: ora mi perdo, non son capace di consiglio... Milord, il cielo vi ha mandato da noi. (*partono*)

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO.

Sala nel palazzo del Governatore.

SCENA PRIMA.

Il GOVERNATORE *e il marchese* ANNIBALE.

GOVERNATORE.

Siamo intesi, marchese: S. A. si è degnata di commettermi questo dilicato incarico, ed eseguirò il mio dovere.

MARCHESE.

È stato doloroso ufficio il mio: ma, ove mai la reità d'Arrigo fosse tale da meritare severo gastigo, ho voluto, esponendo le cose, supplicare nel tempo stesso la clemenza sovrana perchè sia punito più mitemente.

GOVERNATORE.

Possibile ch'egli volesse passare agli stipendj del nemico!

MARCHESE.

Il suo carteggio vi dirà tutto.

GOVERNATORE.

Il mio segretario lo sta esaminando.

MARCHESE.

Non credeste già che, per le nostre differenze, fosse in me alcun disegno di nuocergli.

GOVERNATORE.

Il consigliere del Principe, il marchese di Montjaloux dee conoscere i sentimenti di natura... se mi permettete, io andrò appunto di là...

SCENA II.

AJUTANTE *e detti.*

AJUTANTE.

Eccellenza, la moglie del signor cavaliere Arrigo...

GOVERNATORE.

Passi.

MARCHESE.

Come? volete ricevere una tal donna?

GOVERNATORE.

Non posso ricusare d'ascoltarla. (*fa un cenno, e l'ajutante parte*) Qual colpa ha quell'infelice? il Duca vuol che si sentano tutti; egli stesso ne dà l'esempio... Se non volete esser presente...

MARCHESE.

A dirvela, io non la conosco ancora costei.

GOVERNATORE.

Tanto meglio, potete fermarvi. Venite avanti, signora.

MARCHESE.

(La bontà del Governatore è una vera debolezza.) (*da sè*)

SCENA III.

LUIGIA *e detti.*

GOVERNATORE.

Venite liberamente. (*Luigia si accosta*)

MARCHESE.

(Eh non c'è male: mio fratello non è stato di cattivo gusto.) (*da sè*)

GOVERNATORE.

Che desiderate, madama?

LUIGIA.

Saper, Eccellenza, di qual colpa si vuol reo mio marito.

GOVERNATORE.

Per ora non posso dirvi nulla. Vi basti che, se egli è innocente, sarà presto libero.

MARCHESE.

(Non ne sono persuaso.) (*da sè*)

LUIGIA.

Egli è innocente, signore; innocente di qualunque colpa, fuori d'una sola.

GOVERNATORE.

E di quale?

LUIGIA.

Dell'essersi unito a una donna di condizione inferiore alla sua. Ecco ciò che l'ha renduto scopo dell'odio del primogenito e d'una cognata orgogliosissima. Non bastò ad essi che mio marito fosse spogliato dell'onorevol divisa, tentano anche in oggi di sedur la giustizia, perchè sia privato della metà de' beni materni. Qual meraviglia, Eccellenza, se anche l'arresto d'Arrigo fosse opera di quei disumani! (*Marchese freme.*) Voi fremete, signore; e chi non fremerebbe? Sappiate di più...

GOVERNATORE.

Prescindete, signora: sarò giusto, imparziale, assicuratevi.

LUIGIA.

Della vostra giustizia non dubito... ma un cognato potente, che tutti temono possa diventare Ministro...

GOVERNATORE.

Voi volete forse parlare al cavaliere.

LUIGIA.

Se lo permettete.

GOVERNATORE.

Ehi? (*chiama*) Volentieri.

SCENA IV.

*L'*AJUTANTE *e detti.*

GOVERNATORE.

Madama può parlare a suo marito. Direte al tenente Thorff di accompagnarla. (*Ajutante parte*)

LUIGIA.

Eccellenza, pensate qual fu agli anni passati il mio sposo: pensate che a un uomo infelice, benchè innocente, può la calunnia far danno con maggior sicurezza. (*parte*)

SCENA V.

GOVERNATORE *e il* MARCHESE.

MARCHESE.

E avete avuta la sofferenza di sentirmi insultare?

GOVERNATORE.

Ho procurato d'impedire che dicesse di più. Avrei sentito con piacere la vostra prontezza in ribatter le accuse.

MARCHESE.

Il rispetto pel luogo...

GOVERNATORE.

In questo luogo la verità non è mai costretta a tacere.

MARCHESE.

Ma caro Governatore...

GOVERNATORE.

Io mi ritiro ad esaminar quelle carte. Marchese, un pubblico officiale, in cui ripone il Sovrano la sua fiducia, sarebbe da reputarsi il più abbietto fra gli uomini, se non sapesse comandare a sè stesso, vincer l'odio e sacrificare ogni privato rancore a' sacrosanti doveri della giustizia e dell'umanità. (*entra in una stanza a mano destra*)

MARCHESE.

Egli vuol pungermi: ma se non servirà a' miei disegni, non la vuol durar molto nella sua carica. Saprò intanto da alcuno degli ajutanti...

SCENA VI.

Lord WIDSON, *il* MARCHESE.

WIDSON.

Non era qui il Governatore?

MARCHESE.

Egli è entrato or ora nel suo gabinetto. Ditemi un poco...

WIDSON.

Perdonatemi, debbo andare da lui.

MARCHESE.

Sapete l'arresto del mio disgraziato fratello?

WIDSON.

Lo sanno tutti: stupiscono tutti.

MARCHESE.

E che vi pare, eh?

WIDSON.

Stupisco anch'io.

MARCHESE.

Or favorite...

WIDSON.

Convien ch'io vada dal Governatore. (*entra*)

MARCHESE.

Si serva quanto gli pare e piace. Il Governatore è occupato, e non potrà dargli retta... Ma qui niuno si vede... andrò nella sala.

SCENA VII.

Il procuratore MARTO' *e il* MARCHESE.

PROCURATORE.

Eccellenza, finalmente l'ho trovata... ho girato per tutto in cerca di lei... (*accostandosi, e a mezza voce*)

MARCHESE.

Qual novità? parlate piano.

PROCURATORE.

Siamo in brutti impicci.

MARCHESE.

In qual modo?

PROCURATORE.

Quell'inglese che questa mattina era dall'E. V...

MARCHESE.

Bene: lord Widson.

PROCURATORE.

È comparso dal signor cavaliere Arrigo, mentre questi, così da me persuaso, aveva già sottoscritto i progetti, e stava per consegnarmeli.

MARCHESE.

Che c'entra lord Widson? che disse, che fece?

PROCURATORE.

Scoprì tutto il discorso che V. E. ed io avevam tenuto insieme.

MARCHESE.

(*da sè*) (Non vorrei che ora...) Non vi sareste lasciato sfuggire...

PROCURATORE.

Pensi se mi converrebbe!

MARCHESE.

E i progetti?

PROCURATORE.

Eccoli: lacerati dal signor cavaliere.

MARCHESE.

Temerario! se ne pentirà. (*prende la scritta dalle mani del procuratore.*) Ritiratevi.

PROCURATORE.

Eccellenza, non è finita.

MARCHESE.

Diavolo!

PROCURATORE.

Il Presidente del tribunale mi ha mandato a richiedere davanti lui dall'usciere, e con somma premura.

MARCHESE.

E siete andato?

PROCURATORE.

Son venuto prima per sapere da V. E. come debbo contenermi.

MARCHESE.

(Lord Widson era cupo... non volle parlarmi... usciamo di qui.) (*da sè*)

PROCURATORE.

Deh Eccellenza, mi risponda. Ella sa, che per servir lei...

MARCHESE.

Regolatevi con prudenza; e guardatevi di non manifestare cosa alcuna che possa offendere in menoma parte la mia riputazione, il mio decoro. Mia moglie è cugina del Presidente: penserò a trarvi d'imbarazzo, e fra poco.

PROCURATORE.

Ma intanto, se sarò minacciato...?

MARCHESE.

Soffrite.

PROCURATORE.

Son padre di famiglia...

MARCHESE.

Soffrite.

PROCURATORE.

Pensi che un giorno o l'altro...

MARCHESE.

Soffrite, vi replico: e se non ubbidite, ed arriverà qualche sinistro, tutto cadrà sopra di voi. (L'ultimo colpo è vicino, poco preme del resto.) (*da sè, e parte*)

SCENA VIII.

PROCURATORE *solo.*

Così mi lascia, ed anche con minacce? ed io porterò dunque tutta la pena...? No, cospetto, cospetto, se la deve andar male per me, non andrà bene per lui: parlerò, mi farò sentire, non perdiamo altro tempo: la casa del Presidente è qui presso. (*per partire*)

SCENA IX.

GOVERNATORE *con carte in mano, Lord* WIDSON *e detti.*

WIDSON.

Eccolo: è appunto quegli.

PROCURATORE.

Eccellenza...Milord...(Anche qui lord Widson!) (*da sè*)

GOVERNATORE.

Che volete da me?

PROCURATORE.

Mi era stato detto che il signor marchese di Montjaloux era qui...gli ho parlato... perdoni, Eccellenza, mi ritiro subito.

GOVERNATORE.

No, no, restate: siete anzi opportunissimo.

PROCURATORE.

Se posso ubbidirla... (*tremando*)

GOVERNATORE.

Ehi? (*chiama*)

SCENA X.

AJUTANTE *e detti.*

GOVERNATORE.

Pregate il signor procuratore che si trattenga in un'altra camera, e nessuno sia ammesso a parlargli.

PROCURATORE.

Come, Eccellenza?

GOVERNATORE.

Andate.

PROCURATORE.

Io godo il privilegio d'esser sentito dal Presidente...

GOVERNATORE.

Il Presidente è mio amico, ce l'aggiusteremo insieme. Ubbidite, e disponetevi a dire il vero.

PROCURATORE.

(Povero me! mi son lasciato trascinare... ma sarò sentito, e non risparmierò nessuno.)

(*da sè, e parte. L'ajutante lo segue*)

SCENA XI.

GOVERNATORE *e lord* WIDSON.

WIDSON.

Da me non vi occorre più nulla?

GOVERNATORE.

No, mio buon amico, su questo proposito sono chiarito bastevolmente.

WIDSON.

Sarete anche pel resto. Non ho ancora finita l'opera mia. Ci rivedremo. (*parte*)

SCENA XII.

GOVERNATORE *solo.*

Che il marchese mi avesse ingannato... ah l'idea è troppo vile, disonorevole. Sia comunque la cosa, chiarirò i fatti; il cielo mi darà il mezzo onde scoprire la verità a trionfo della giustizia, a punizione de' colpevoli.

SCENA XIII.

AJUTANTE *e detto.*

AJUTANTE.

Eccellenza, un certo Wantz, corriere...

GOVERNATORE.

Venga. Farete salire il cavaliere Arrigo, e lo introdurrete a un primo cenno. (*l'ajutante parte*) Peraltro (*pensando tra sè*) un fratello che nega quanto è dovuto al fratello... che si fa suo denunziatore... chi è capace del primo eccesso... ah vedremo, vedremo.

SCENA XIV.

WANTZ *corriere e il* GOVERNATORE.

GOVERNATORE.

Mi fu supposto che voi avete alcuna cosa a confidarmi.

WANTZ.

Ho inteso essere in arresto il cavaliere Arrigo.

GOVERNATORE.

Egli è qui trattenuto.

WANTZ.

La mia coscienza vuole ch'io venga a deporre d'un fatto che lo riguarda.

GOVERNATORE.

Il vostro nome?

WANTZ.

Pietro Wantz, uno de' corrieri di Stato.

GOVERNATORE.

(*guarda una carta*) Benissimo. Egli ha molto tempo che conoscete il cavaliere Arrigo?

WANTZ.

Da molti anni conosco lui e la sua famiglia. So ch'esso era tenente, poi capitano negl'ingegneri, e che perdè il grado...

GOVERNATORE.

Dite il fatto per cui siete venuto, e ditelo con ischiettezza di verità.

WANTZ.

Dodici... sì, dodici giorni sono egli stesso venne a casa mia per domandarmi, se malgrado delle ricominciate ostilità, io continuava li miei soliti viaggi in paese estero, e sino a Berlino. Avendogli risposto che sì, allora mi pregò di fare in modo che una sua lettera fosse consegnata in proprie mani del conte Idelfons, maresciallo del campo nemico.

GOVERNATORE.

(Che sento?) (*da sè*) E l'avete portata?

WANTZ.

Eccellenza no.

GOVERNATORE.

Ottimamente.

WANTZ.

Presi bensì la lettera; poi pensando che potesse alle volte contenere cose sospette, feci il viaggio, passai pel campo senza consegnarla e la riportai meco. Volevo restituirla al cavaliere Arrigo: ma fui consigliato di presentarla a V. E.

GOVERNATORE.

Siete un uomo onesto. Dov'è la lettera?

WANTZ.

Eccola. (*porge un piego suggellato*)

GOVERNATORE.

Sapete per avventura se il conte Idelfons maresciallo nemico avesse scritta qualche lettera al cavaliere Arrigo?

WANTZ.

Lo ignoro: nè a me nè all'altro corriere mio compagno non fu mai commesso alcun piego nè lettera per lui.

GOVERNATORE.

Sosterrete all'uopo quanto avete dichiarato?

WANTZ.

Siccome è la pura verità...

GOVERNATORE.

Passate in quella stanza per pochi momenti. *(Wantz si ritira nelle scene a destra)* Il marchese adunque non ha mentito... Arrigo dunque è colpevole? Qual pena al mio cuore il dovermene persuadere! Si serva la giustizia. *(suona)*

SCENA XV.

Entra il cavaliere ARRIGO *accompagnato dall'ajutante e da un caporale.*

GOVERNATORE.

Cavaliere, venite innanzi. *(accenna all'ajutante e al caporale che si ritirino, ed eseguiscono)* Poco prima della vostra disgrazia, il Sovrano v'avea nominato capitano de' suoi ingegneri?

ARRIGO.

È verissimo: volle il signor Duca premiare i miei servigj, e tre ferite alla giornata di Ertze.

GOVERNATORE.

Un matrimonio con la figliuola di un artigiano, e da voi renduto pubblico contro il divieto; oltracciò il modo altiero ed insubordinato con cui rispondeste al vostro colonnello, furono cagione che perdeste il grado e la grazia sovrana.

ARRIGO.

Tre anni sono, a' quartieri d'inverno, fui alloggiato in casa di un Tommaso Stainer, ebanista. Aveva questi un' amabil fanciulla, e con ogni gentil cura educata. Amai, fui

corrisposto. Ma il padre non voleva consentire a un segreto maritaggio, e dovetti parlarne col mio colonnello, uomo crudele, insensibile, e che per sua e mia disgrazia non aveva mai conosciuto i dolci e teneri commovimenti dell'anima. Quindi mi ributtò aspramente, imponendomi di abbandonar Luigia e partire. Risposi allora con animo risentito, mostrai le mie ferite: fu tutt'uno. Il perchè, lasciato ogni riguardo, e consultando le sole voci del cuore, diedi la mano a Luigia, e volli che il sapessero tutti. Ecco, signore, i miei falli: la punizione vi è nota.

GOVERNATORE.

Mal comportando la vostra disgrazia, non vi venne mai in pensiero di abbandonare lo stato, e profferire i vostri servigj altrove?

ARRIGO.

Non mai. Un uffiziale d'onore soffre anche le ingiustizie; ma non avvilisce sè stesso con indegne azioni.

GOVERNATORE.

Fra le vostre scritture si è trovato un invito del maresciallo conte Idelfons.

ARRIGO.

È vero.

GOVERNATORE.

Dove avevate conosciuto il maresciallo?

ARRIGO.

Sono quindici anni, quand'io ero alla scuola militare a Berlino.

GOVERNATORE.

Sarà questo il foglio. *(prende una carta sul tavolino e legge)* « Signor cavaliere, conosco i vostri talenti. So che, sciolto « da ogni impegno verso il vostro Sovrano, e senza alcuna « di quelle colpe che disonorano un militare, vivete fra « le strettezze con la vostra moglie. Vi offro un asilo ne- « gli stati del mio Principe, non già perchè serviate nel- « l'attuale campagna contro il vostro paese; ma sarete « destinato al comando d'una fortezza sull'opposta fron- « tiera. Rispondetemi. Augusto Idelfons. » È questa?

ARRIGO.

È dessa.

GOVERNATORE.

Chi vi consegnò questa lettera?

ARRIGO.

Lo stesso giorno, in cui cominciarono a' posti avanzati le prime avvisaglie, fu recata a mia moglie da un incognito, il quale più non comparve.

GOVERNATORE.

Avete risposto?

ARRIGO.

Lo richiedeva il dovere.

GOVERNATORE.

In quali termini?

ARRIGO.

Che era glorioso per me l'essere apprezzato da uno dei primi capitani della Germania; ma che sarei indegno della sua stima se accettassi il partito.

GOVERNATORE.

(Ah fosse vero!) (*da sè*) È questo carattere di vostra mano? (*mostra la coperta del piego presentato da Wantz*)

ARRIGO.

Il carattere è mio. Deh, come mai vi è pervenuto un tal piego?

GOVERNATORE.

Or ora il saprete. Non avrete difficoltà di aprirlo voi stesso? (*rimette*)

ARRIGO.

(*Rompe il suggello; estrae la lettera del piego e la consegna*) Eccellenza, vi prego di leggere.

GOVERNATORE.

(*da sè*) (La sua fermezza mi rassicura!) (*legge*) « Generale. « Accetto la generosa offerta. Assegnatemi il giorno: al « primo cenno sarò presso di voi con la mia famiglia.

ARRIGO.

Ah non è vero. Qual menzogna, qual calunnia, qual tradimento! Signore, questo foglio è mentito.

GOVERNATORE.

Il carattere è vostro.

ARRIGO.

Non è mio, Eccellenza, si è voluto imitarlo.

GOVERNATORE.

Arrigo, non aggiungete l'impudenza al delitto. Il Sovrano userà verso di voi della sua clemenza...

ARRIGO.

Giustizia voglio, e non clemenza... E come, come la provvidenza che ha la tutela degli uomini, come permette l'esecuzione di tanta iniquità? chi è, chi è quello scellerato?

GOVERNATORE.

Lo vedrete. Ehi? Venga quell'uomo. (*escono soldati, l'ajutante, un sergente, e si pongono ordinatamente all'estremità della scena. Un'ordinanza entra nelle camere a destra per chiamare Wantz.*)

ARRIGO.

Chiunque egli sia, invoco la sua punizione.

GOVERNATORE.

Eccolo. Contenetevi, cavaliere, e rispettate il Governatore.

SCENA XVI.

WANTZ, *ordinanza e detti.*

GOVERNATORE.

Lo conoscete voi? (*ad Arrigo*)

ARRIGO.

Lo conosco.

GOVERNATORE.

Non è desso forse, a cui vi siete indirizzato?

ARRIGO.

È quel desso: ma la lettera non è quella.

GOVERNATORE.

E voi che dite? (*a Wantz mostrandogli piego e lettera*)

WANTZ.

Che il piego è quel medesimo datomi dal signor cavaliere, perchè lo rimettessi al signor Maresciallo.

ARRIGO.

Mentitore infame, non temi che il cielo ti punisca? Traditore, che hai fatto di mia lettera?

WANTZ.

Signore, perchè volete negare il vero? Come volete che io mentisca? So appena scrivere il mio nome.

ARRIGO.

Ah Eccellenza, si scopra...

GOVERNATORE.

Si è scoperto abbastanza. Siete reo; ma il Sovrano è clemente, e vi assegna per castigo il castello d'Eltorff pel resto de' vostri giorni.

ARRIGO.

Signore, sono innocente. Ne attesto il cielo, il cielo che mi vede il cuore. Pensate che cadrà un giorno il velo che copre questo nefando mistero. Il Duca ne sentirà eterno rammarico, e voi ne piangerete con tarde, acerbissime lagrime di pentimento e dolore.

GOVERNATORE.

Non più, partite. Accompagnatelo al quartiere.

ARRIGO.

Ch'io rivegga mia moglie, il mio figlio...

SCENA XVII.

LUIGIA *e detti.*

LUIGIA.

Dove, dove, mio sposo...!

ARRIGO.

Ah Luigia, una mentita lettera, un testimonio ingannato o compro mi fan credere traditore... vo a finire i miei giorni nel castello di Eltorff.

LUIGIA.

Barbari... io... io ti seguirò...

GOVERNATORE.

Signora, non vi si concede. Di voi e del figliuol vostro avrà cura il Duca.

LUIGIA.

Voglio, voglio seguirlo. Poichè son io, io la prima cagione de' suoi affanni...

GOVERNATORE.

Signora, cedete alle circostanze... e voi eseguite.

(*al sergente*)

ARRIGO.

Mia sposa, ti conforti la certezza della mia innocenza. Dà un bacio al figlio... Signore, ve li raccomando... addio Luigia, e forse per sempre.

(*parte seguìto dal sergente e dai soldati*)

LUIGIA.

Arrigo... Arrigo... mio... mio sposo... (*vuol seguirlo, e cade svenuta sopra una sedia*)

GOVERNATORE.

Soccorretela, conducetela in quelle stanze, chiamate le donne.

(*ajutante conduce Luigia nelle camere a destra*)

WANTZ.

Io me ne vado, Eccellenza...

GOVERNATORE.

Sì... no... no, andate in sala. (*Wantz parte*) Tornerò dal Duca... Quale ambascia... Cielo, un raggio della tua luce, ed appaga i miei voti! (*parte*)

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO.

Stessa Sala. — Notte. — Lumi.

SCENA PRIMA.

Il Marchese ANNIBALE.

Come? il Duca non mi riceve, ed ammette poi a segreta udienza il Governatore? che si fosse scoperto...? Non è possibile che un mio dipendente voglia perder sè stesso e l'impiego che da me riconosce. Il Governatore sarà andato per far firmare il decreto di relegazione... eppure io le ho sentite queste parole: « ditegli che non voglio riceverlo » parole che mi hanno gelato il sangue. Intanto è necessario che io faccia tenere ad Arrigo il denaro del suo quartiere.... poi chiarirò ogni cosa.... qui non c'è nessuno... (*si fa vedere davanti la porta*)

SCENA II.

*L'*AJUTANTE *e detto.*

AJUTANTE.

Posso ubbidirla, signor Marchese?

MARCHESE.

Vorrei pregarvi di far rimettere questo denaro al cavalier Arrigo.

AJUTANTE.

Egli è nella stanza d'arresto: e, sinchè S. E. non è di ritorno, a nessuno è permesso il potergli favellare. Se così le piace, darò la borsa a sua moglie che trovasi in quelle camere.

MARCHESE.

(*con istupore*) È ancor qua la moglie d'Arrigo?

AJUTANTE.

Dirò: le era venuto male; e S. E. non volle lasciarla partire.

MARCHESE.

Ditemi ...

AJUTANTE.

Comandi sempre.

MARCHESE.

Un certo Wantz corriere non è stato qui?

AJUTANTE.

Signor sì; ed è tuttavia in una camera terrena, dove è pure guardato un signor procuratore Martò...

MARCHESE.

(*con affanno*) Il procuratore è in arresto?

AJUTANTE.

So che egli non può uscire; del resto poi a me non tocca...

MARCHESE.

Potreste lasciarmi parlare pochi momenti con Wantz, e quindi col procuratore?

AJUTANTE.

Si tratta di servire un consigliere...

MARCHESE.

Vi sarò obbligato.

AJUTANTE.

Ella non potrebbe mai domandarmi cosa ch' io non facessi prontissimamente.

MARCHESE.

Sollecitate adunque...

AJUTANTE.

Ma S. E. mi ha dato l'ordine espresso, rigorosissimo di non lasciar parlare con chicchessia nè il procuratore nè il corriere nè il signor cavaliere Arrigo.

MARCHESE.

Finalmente sapete chi sono.

AJUTANTE.

(*senza scomporsi*) Me ne duole, me ne piange il cuore, sono

desolatissimo, ma non posso. Se vuole, porterò il denaro a quella signora...

MARCHESE.

Tenete: non mi nominate; le direte soltanto, esser denaro che appartiene a suo marito.

AJUTANTE.

La servirò: perdoni nel resto; ma noi eseguiamo gli ordini. Ci pensi chi tocca, ubbidisca chi deve.

(entra nelle camere ov'è Luigia)

SCENA III.

Il Marchese ANNIBALE.

Questo divieto, questi misterj... non sono più sicuro di quel ch'io faccio... un timore... un affanno... ah conosco troppo tardi che nulla può tener luogo d'una coscienza pura e scevra d'ogni macchia. Converrà uscirne con minor vergogna, se si può... viene mia moglie. *(le va incontro)*

SCENA VI.

Marchesa CLAUDIA *e detto.*

MARCHESE.

Or ditemi, quali novelle?

LA MARCHESA.

Pessime. La signora Duchessa mi ha fatto dire che non poteva ricevermi.

MARCHESE.

Anche a voi...!

LA MARCHESA.

E tanto nell'entrare, quanto nell'uscire, le persone di corte mi degnarono appena d'un saluto.

MARCHESE.

Avete veduto il cugino Presidente?

LA MARCHESA.

Non era in casa, perchè chiamato con sollecitudine dal Duca.

MARCHESE.

(Povero me!) (*da sè*)

LA MARCHESA.

E voi che mi dite?

MARCHESE.

Non so.

LA MARCHESA.

Il cavaliere sarà relegato nella fortezza?

MARCHESE.

Egli è in arresto.

LA MARCHESA.

Gli avete mandato il denaro?

MARCHESE.

L'ho fatto consegnare a sua moglie.

LA MARCHESA.

E dov'è colei?

MARCHESE.

Vi dirò...

SCENA V.

L'AJUTANTE, LUCIA e detti.

AJUTANTE.

Ecco, signora, se non volete il denaro, restituitelo a chi me l'ha dato. (*parte*)

LUCIA.

(*al march.*) Siete voi, signore, che m'inviate questa borsa?

MARCHESE.

Io stesso.

LUCIA.

Il montare del quartiere?

MARCHESE.

Appunto.

LUCIA.

Mio marito l'ha già ricevuto.

MARCHESE.

Non è possibile.

LUIGIA.

Ei l'ha avuto quest'oggi dalle mani di lord Widson.

(*rimette la borsa al Marchese*)

MARCHESE.

Da lord Widson!

LUIGIA.

Signore, e chi siete voi?

MARCHESE.

Cara cognata, voglio che diventiamo buoni amici: mia moglie anch'essa...

LUIGIA.

(*con ira repressa*) Voi... siete quelli!

MARCHESE.

Credete, noi non abbiamo alcuna colpa...

LUIGIA.

Barbari, snaturati, restituitemi il mio Arrigo, il mio sposo, quello, per cui solo m'è cara la vita.

MARCHESE.

È scusabile il dolor vostro ma se vostro marito è colpevole...

LUIGIA.

Egli è innocente. A voi, a voi soli conviene farlo veder reo per godervi le sue facoltà, per opprimerlo, per toglervi dagli occhi l'odiosa nostra presenza che vi turba, vostro malgrado, tra gl'insani piaceri dell'ambizione e del fasto.

LA MARCHESA.

Le vostre disgrazie son comuni alla nostra famiglia. Quindi mio marito ha implorato la clemenza del Duca.

MARCHESE.

E spero che col tempo...

LUIGIA.

Cielo, cielo, e chi può resistere a tali proposte? ma le ingiustizie hanno un termine, non sempre trionfa l'iniquità, e tremate voi pure...

SCENA VI.

GOVERNATORE *preceduto dall' ajutante; lord* WIDSON, *conte* ARNOLF, *uscieri con carte: due uffiziali, un sergente, un caporale. I suddetti.*

AJUTANTE.

(*forte*) Arriva S. E.

MARCHESE.

Governatore...

LA MARCHESA.

Amico...

andando incontro al Gov.

LUIGIA.

Ah signore...

GOVERNATORE.

Un momento.

MARCHESE.

(*accostandosi e a mezza voce*) È firmato il decreto?

GOVERNATORE.

Sono firmati. (*ordina varie carte sul tavolino*)

MARCHESE.

(*da sè*) (Quanti ce n' ha da essere?) Milord, voi avete sborsato a mio fratello cento scudi?

WIDSON.

Sarà benissimo.

MARCHESE.

Accettatene la restituzione, vi prego...

WIDSON.

Volentieri. (*prende la borsa*)

MARCHESE.

Vi ringrazio, mio caro amico.

WIDSON.

Io non sono vostro amico.

MARCHESE.

Come? il motivo?

WIDSON.

Chiedetelo dentro di voi stesso.

GOVERNATORE.

Venga il cavaliere Arrigo. *(ajutante parte)*

MARCHESE.

Moglie mia, ritiriamoci.

LA MARCHESA.

Sì, andiamo. Signor Governatore...

GOVERNATORE.

Soffrite ch'io eseguisca gli ordini del Sovrano.

LA MARCHESA.

Noi siamo qui inutili affatto.

GOVERNATORE.

Anzi utilissimi.

MARCHESE.

Si tratta d'un fratello: non ci regge il cuore...

LA MARCHESA.

La carrozza ci aspetta. Permettete...

(se ne vogliono andare)

GOVERNATORE.

(serio e grave) Avrete la bontà di lasciarla aspettare.

LA MARCHESA.

(Che mai sarà?) *(da sè)*

MARCHESE.

(Io tremo) *(da sè)*

SCENA VII.

Il cavaliere ARRIGO, *l'*AJUTANTE *e detti.*

GOVERNATORE.

(Gli altri...? *piano tra loro*

AJUTANTE.

Sono in sala. Si aspetta un cenno di V. E.

GOVERNATORE.

Benissimo. *(l'ajutante, gli ufficiali e gli altri del Governo staranno indietro)* Cavaliere Arrigo, non vi rechi stupore il veder qui raccolte tante persone. Il Sovrano così vuole; e non sono mai troppi i testimonj del vero e del giusto.

Appressatevi, e rispondete. Oltre alla perdita del grado nella milizia, voi avete dovuto intraprendere una lite col signor marchese vostro fratello?

ARRIGO.

I dritti più sacri sulla metà dell'eredità di nostra madre...

GOVERNATORE.

E avete ricusato certi progetti d'aggiustamento?

ARRIGO.

Progetti iniqui, proposizioni di un prepotente.

MARCHESE.

Fratello...

LA MARCHESA.

Cognato...

ARRIGO.

Rispondo al Governatore.

MARCHESE.

Si fu il vostro medesimo procuratore, il quale convinto del torto...

ARRIGO.

Siete voi stesso. Deh Milord, per amore del vero... (*Widson accenna ad Arrigo, che si rivolga al governatore*)

GOVERNATORE.

Tollerate per poco. Ehi? (*ajutante parte*)

MARCHESE.

Il punto è giudicato dubbioso: tuttavia, se si vuole ch'io ceda...

LA MARCHESA.

No, no, il tribunale decida, non vogliam che giustizia.

GOVERNATORE.

E si farà giustizia. Ecco intanto chi ci potrà chiarire.

MARCHESE.

(Nuovamente il procuratore!)

(*da sè, osservando verso le scene*)

SCENA VIII.

Procuratore MARTO' *e detti.*

PROCURATORE.

Eccellenza... (Oimè quanta gente!) *(da sè)*

GOVERNATORE.

Voi siete il procuratore del cavaliere Arrigo?

PROCURATORE.

Eccellenza sì.

ARRIGO.

Era e non è più: egli è complice...

GOVERNATORE.

Lasciate risponder lui. Nella causa che sostenete, da qual parte credete voi che sia la ragione e la giustizia?

PROCURATORE.

Da quella del mio cliente.

GOVERNATORE.

Chi v'indusse adunque a presentargli una scritta di transazione, e a consigliarlo, a persuaderlo di doverla accettare?

PROCURATORE.

Eccellenza...

GOVERNATORE.

Parlate, ve lo impongo.

PROCURATORE.

Signor Consigliere, signor Marchese, perdoni...

MARCHESE.

Che osereste dir voi?

PROCURATORE.

Si fu V. S. illustrissima che più e più volte mi fece sollecitare dallo scrivano Immer...

MARCHESE.

Mentite.

PROCURATORE.

Signor Marchese...

MARCHESE.

Signor Governatore, fate allontanare costui, fatelo punire.

PROCURATORE.

Sarò punito: ma ecco qui un mezzo foglio che mi è rimasto, l'ultima parte de' progetti, scritta, perdoni, illustrissimo signor Consigliere, scritta, come tutto il resto, dalla riverita sua mano e carattere.

GOVERNATORE.

Date qui. (*si fa dare la carta, e la esamina*)

MARCHESE.

Finalmente una lite è sempre d'esito incerto. Una proposizione non obbliga, non costringe.

GOVERNATORE.

(*al proc.*) Che vi ha promesso il signor marchese, acciò faceste accettare il progetto?

PROCURATORE.

Eccellenza, per carità...

GOVERNATORE.

La sola verità può salvarvi. Che vi promise il marchese?

PROCURATORE.

Un impiego per un mio nipote, e mi diede una borsa.

MARCHESE.

Fabbricatore d'insidie...

PROCURATORE.

Eccola, Eccellenza, ed eccola ancora intatta. Ho mancato, restituisco la borsa, rendo omaggio alla verità, ed aspetto la mia punizione. (*mette la borsa sulla tavola*)

GOVERNATORE.

Andate, siete libero, ma cesserete dal vostro ufficio, perchè siate di esempio a coloro che potessero rassomigliarvi: domani il Presidente riceverà la grazia per voi.

PROCURATORE.

Eccellenza...

GOVERNATORE.

Partite.

PROCURATORE.

(*s'inchina, e partendo dice da sè*) (Andrà peggio per gli altri.) (*via*)

SCENA IX.

I suddetti, eccetto il procuratore MARTO'.

GOVERNATORE.

Cavaliere, la vostra lite sarà decisa domani.

MARCHESE.

Come?

LA MARCHESA.

Non è possibile.

GOVERNATORE.

Possibilissimo. Il presidente ne ha data parola questa sera al Duca.

WIDSON.

(Me ne gode l'animo.

CONTE.

(L'orizzonte è brutto assai.

piano

GOVERNATORE.

Ma tutto questo è poco. Voi mi avete confessato che all'aprirsi di questa campagna vi furono fatte vantaggiose offerte dal maresciallo del campo nemico.

ARRIGO.

E le ho ricusate.

GOVERNATORE.

Infatti m'avete detto che la risposta inclusa in questo piego...

ARRIGO.

Non è di mia mano, e lo ripeto: un uffiziale d'onore non tradisce e non mente.

GOVERNATORE.

Che vi pare, signor marchese?

MARCHESE.

Io bramerei ch'egli fosse innocente.

GOVERNATORE.

Si chiami Wantz e lo scrivano Immer. (*ajutante parte*)

MARCHESE.

(Lo scrivano Immer? io son perduto.) (*da sè*) Signor

Governatore, non soffro altri confronti . . . . voi volete esporre un mio pari...

LA MARCHESA.

Ci faremo sentire a miglior uopo. Andiamo.

GOVERNATORE.

(con autorità) Rimanete. *(quindi moderandosi)* Per pochi momenti, vi prego.

CONTE.

(Non si può pregare con più gentilezza.

WIDSON.

(Nè operare con maggior giustizia.

piano

SCENA X.

I suddetti, *l'*AJUTANTE, WANTZ, IMMER.

GOVERNATORE.

Wantz, quando tornaste dal vostro viaggio di Berlino, riportaste intatta la lettera del cavalier Arrigo?

WANTZ.

Sì, Eccellenza.

ARRIGO.

Ma pure...

WIDSON.

Tollerate un poco.

GOVERNATORE.

A chi confidaste la vostra risoluzione?

WANTZ.

Allo scrivano Immer qui presente, e mio vicino di casa.

GOVERNATORE.

Ed egli?

WANTZ.

Egli mi condusse questa mattina stessa dal signor consigliere.

MARCHESE.

Nella mia qualità io doveva sapere...

GOVERNATORE.

E voi confermate? *(ad Immer)*

IMMER.

Eccellenza, non posso negarlo.

GOVERNATORE.

Signor Immer, è nota per tutta la città la fatale abilità che avete d'imitare qualunque carattere.

IMMER.

Pur troppo! ma questa volta...

GOVERNATORE.

Or ditemi, non avete confessato poco fa a qualche persona...?

WIDSON.

(*con forza e gravità*) A me stesso, a me stesso: non ho rossore d'esser nominato.

GOVERNATORE.

Non avete confessato a Milord, che il marchese, fatto trattenere in sala il corriere, vi chiamò nel suo gabinetto, e vi ordinò di scrivere una lettera.

IMMER.

Ah, Eccellenza...

MARCHESE.

Signor Governatore...

GOVERNATORE.

(*forte*) Chi ha scritto questo foglio? (*lo leva dal piego*)

IMMER.

(*tremando*) Io stesso.

MARCHESE.

Indegno!

GOVERNATORE.

(*più forte*) Chi ne dettò il contenuto?

IMMER.

(*come sopra*) Il signor consigliere.

MARCHESE.

Non è vero.

GOVERNATORE.

E poi? proseguite... proseguite, se volete esser salvo. (*ad Immer*)

ARRIGO.

Che sento mai?

LUIGIA.

Oh trama inudita!

CONTE.

Io raccapriccio! (*a lord Widson*)

GOVERNATORE.

Proseguite. (*ad Imm.*)

IMMER.

Scritta la lettera, il signor consigliere la incluse nella prima coperta che risuggellò coll'impronta stessa di famiglia. Uscì del gabinetto, e rimise il piego al corriere, imponendogli di portarlo a V. E.

WANTZ.

E così ho eseguito.

MARCHESE.

Immer scellerato, ingratissimo...

GOVERNATORE.

(*ad Immer*) E come aveste poi il salutevol pensiero di svelare il fatto?

IMMER.

Venne il signor Filiberto con le lagrime agli occhi a ragguagliarmi dell'arresto del signor cavaliere... mi sentii tutto sconvolgere; e tra il rimorso e l'affanno scoprii senza quasi avvedermi...

GOVERNATOER.

Basta così. Cavaliere, il cielo veglia per l'innocente, mentre accieca l'intelletto al colpevole. Ecco: vedete se questa è la lettera da voi scritta al maresciallo. (*presenta un altro foglio ad Arrigo, il quale lo scorre*)

MARCHESE.

Oh vergogna! lasciate ch'io fugga tanto avvilimento.

GOVERNATORE.

No, si giustifichi pienamente l'innocente in faccia al calunniatore.

ARRIGO.

È questa, è questa... Ah perchè tanta iniquità in chi mi appartiene per sangue!

GOVERNATORE.

Appena saputa la trama, il Sovrano ha ordinato che fossero visitate tutte le carte nel gabinetto del marchese: e fu trovata la lettera, in cui nobilmente, da uomo d'onore e fedele al dovere, ricusaste le proposizioni del nemico.

ARRIGO.

Cielo benefico e giusto..!

LUIGIA.

Provvidenza tutelare degl'innocenti..!

MARCHESE.

Che oserò più rispondere?

GOVERNATORE.

Cavaliere, siete restituito alla grazia, all'affetto del Duca, e nominato colonnello comandante le artiglierie.

ARRIGO.

Ah signore...

LUIGIA.

Eccellenza... Milord...

GOVERNATORE.

Wantz, sarete ricompensato per la vostra fedeltà. Signor Immer, il Duca sarà clemente per voi, perchè avete riparato in tempo l'errore. Andate. (*Wantz, Immer pàrtono*)

MARCHESE.

Ed io, signor Governatore...

GOVERNATORE.

Voi siete privato d'ogni dignità, e relegato pel resto di vostra vita nel castello medesimo che avevate fatto destinare pel vostro fratello. (*un uffiziale si fa dare la spada dal marchese*)

LA MARCHESA.

Come! a mio marito, a un consigliere?

GOVERNATORE.

A voi, signora, sarà assegnato un ritiro per ordine della Duchessa, la quale vi dà il formale divieto di più presentarvi a corte.

LA MARCHESA.

Supplicherò, mi farò sentire.

GOVERNATORE.

Ringraziate che mite è il castigo. E così vuole il Sovrano per non amareggiare il trionfo del virtuoso e generoso vostro fratello.

MARCHESE.

Conosco l'enormità del mio fallo, e mi assoggetto pentito alla punizione. (*parte: un caporale gli tien dietro*)

LA MARCHESA.

Conte Arnolf...

CONTE.

Signora, perdonatemi...

LA MARCHESA.

Restate: poco mi preme e di voi e di tutti. (*parte*)

GOVERNATORE.

Lord Widson, il Sovrano vi ringrazia.

WIDSON.

Ho fatto il mio dovere: ma il signor Filiberto, quel vecchio dabbene...

GOVERNATORE.

Sarà collocato onorevolmente. Amici, qual giorno felice per me!

LUIGIA.

Mio sposo... il figlio...

ARRIGO.

Andiamo ad abbracciarlo.

GOVERNATORE.

Domani vi presenterò io stesso al Duca. Avrei pure bramato ch'egli fosse presente! la clemenza e la giustizia sono i più preziosi attributi del trono.

Fine della commedia.

LA DUCHESSA
DE LA VALLIÈRE

DRAMMA STORICO

IN QUATTRO ATTI

Scritto l'anno 1805, *e rappresentato per le prime volte in Torino dalla Compagnia Goldoni li* 8 *e* 9 *dicembre* 1806.

L' AUTORE

Le memorie della duchessa de la Vallière, scritte dalla celebre contessa de Genlis, mi somministrarono l'idea e il divisamento di questo dramma. Conobbi quindi, più maturo d'anni e d'esperienza, quanto fosse malagevole impresa il ritrarre sulla scena simili avvenimenti non molto da noi lontani, e avea perciò deliberato di non dare alla luce quest' opera difettosa per tanti rispetti. Ma siccome alcune comiche compagnie la vanno, ciò malgrado, rappresentando, spesso anche alterata e difformata, ho creduto men cattivo consiglio di riesaminarla e correggerla, attignendo eziandio a' fonti della istoria (1), *onde non discostarmene, salvo ne' punti ove la legge teatrale il potesse permettere. Fatto così il mio lavoro di pubblica ragione, desidero che se ne stimi tollerabile la lettura* (2).

(1) *Fra i libri da me consultati, sono i seguenti:*
Mém. de mademoiselle de Montpensier.
Siècle de Louis XIV, par Volt.
Mém. de madame de Maintenon.

(2) Questo dramma trovasi nella raccolta di mie commedie tradotte dal signor Bettinger, e impresse in Parigi con osservazioni critiche del signor Bayard. L'opera è preceduta da una introduzione del signor Eugenio Scribe. (Théâtre d' Alberto Nota et du comte Giraud, Paris, Aimé André, 1839.

PERSONAGGI.

LUIGI XIV, *re di Francia.*
LUIGIA, *duchessa de la Vallière.* *
MARCHESE DI MONTESPAN.
MARCHESA DI MONTESPAN.
DUCA DI LONGUEVILLE
DELAUGIERS.
BENSERADE.
ENRICHETTA. } *famigliari della duchessa.*
RICCARDO. }
PAGGIO.
USCIERE.

PERSONAGGI CHE NON PARLANO.

Cavalieri e dame di corte.
Varj servi della duchessa.

Scena: VERSAGLIA.

Si avverta che i nomi proprj si debbono pronunziare alla francese, e che la maniera del vestire debbe corrispondere al tempo ed alle altre circostanze.

* *Il personaggio di* LUIGIA *fu rappresentato per la prima volta dalla signora Gaetana Goldoni.*

LA DUCHESSA DE LA VALLIÈRE

ATTO PRIMO

Notte.

Gran sala apparata ed illuminata negli appartamenti della marchesa di Montespan. Da una gran porta di prospetto si veggono in un'altra camera, pure illuminata, varj cavalieri e dame riccamente vestiti, de' quali altri sono seduti a tavolieri, e giuocano, altri passeggiano e discorrono. Alzato il sipario, dopo qualche momento, vengono in iscena dalla stanza accennata.

SCENA PRIMA.

LONGUEVILLE e DELAUGIERS.

LONGUEVILLE.

Non v'ha più dubbio, vi replico: il re si è dichiarato finalmente per la marchesa di Montespan. E l'infelice la Vallière è abbandonata per sempre ad un crudele destino.

DELAUGIERS.

E qual cagione perciò di rammarico? Non vel dissi jeri, ch'io prevedeva questo cambiamento? Credetemi, amico, egli è un' ottima cosa per noi.

LONGUEVILLE.

Come?

DELAUGIERS.

Sì, certo. La marchesa, orgogliosissima donna, si studierà di accrescere il numero de' suoi fautori ed amici; il che

o per iscrupolo di troppo dilicata coscienza, o piuttosto per qualche fine politico, non ha mai fatto sin qui la duchessa. Questa poi, veggendosi abbandonata, penserà a procurarsi uno sposo; e le acquistate ricchezze la porranno in grado di viversene agiata e tranquilla.

LONGUEVILLE.

Così pur fosse! ma nol credo. La duchessa ama il re con vivissimo affetto; lo amava in segreto prima ch'ei neppure la conoscesse; ed anche sprezzata o negletta si serberà sempre la stessa. Modesta, saggia, virtuosa non ebbe mai in pensiero di accumular tesori, come taluna in sua vece avrebbe fatto; ma paga e contenta dell'amor di Luigi, volse ogni altra cura a proteggere e a beneficare gli oppressi.

DELAUGIERS.

Mi fa ridere il vostro panegirico. La Vallière ama il re come lo ama la marchesa di Montespan, e lo amerebbe qualunque altra donna, cioè per ambizione. E cotesti sentimenti di modestia, saviezza e virtù, tanto magnificati da voi, sono le arti solite per lusingare e sedurre.

LONGUEVILLE.

Se la duchessa fosse stata più avveduta, e avesse conosciute queste arti, la marchesa non trionferebbe ora di lei.

DELAUGIERS.

Non tutti i colpi si possono prevedere.

LONGUEVILLE.

Eh dite piuttosto, che la malizia e la simulazione sono tanto famigliari costì, ch'egli è difficile ad un'anima schietta ed ingenua lo evitare i raggiri e le insidie degli invidiosi. (*quindi con fuoco*) Non so darmi pace quando penso con quanta bontà la duchessa accolse come amica la marchesa.... e poi questa...

DELAUGIERS.

Lasciate andare, che vogliamo essere spettatori di belle scene. La marchesa sarà fuor di sè per la gioja. Che donna pericolosa, far esiliare perfino il proprio marito! Che marito stolido, vi ricordate? Voleva opporsi a' disegni del re,

contendeva colla moglie; la percosse... sono avventure che mi divertono.

LONGUEVILLE.

A proposito del marchese di Montespan, si crede da tutti, che egli sarà presto richiamato dal suo esilio.

DELAUGIERS.

Sì, sì: la duchessa vi si è adoperata co' suoi secreti uficj. Vani sforzi, credetemi.

LONGUEVILLE.

Riesca o no il suo intento, sarà sempre virtuoso e lodevole.

DELAUGIERS.

Oibò: la duchessa teme vicina la sua caduta; e spera, screditando la rivale, di riacquistar nuovamente la grazia del re.

LONGUEVILLE.

Voi interpretate ogni cosa sinistramente.

DELAUGIERS.

Così la sbaglio di rado. Alcuno s'avvicina.

LONGUEVILLE.

(*osservando*) È la marchesa. (*Compare nell'accennata stanza la marchesa vestita in gala di corte. I cavalieri e le dame s'alzano e la vanno complimentando; ed essa corrisponde loro con gentili maniere: tutto ciò, senza che s'interrompa il presente dialogo.*)

DELAUGIERS.

Ehi amico? badate al mio consiglio.

LONGUEVILLE.

Che vorreste?

DELAUGIERS.

Mostratevi più ossequioso verso di lei.

LONGUEVILLE.

Io non manco a' dovuti riguardi.

DELAUGIERS.

Solleticate un tantino il suo amor proprio.

LONGUEVILLE.

Ho per costume il dir la verità, o tacere.

DELAUGIERS.

Farete male i vostri interessi; e in corte, credetemi...

LONGUEVILLE.

V'ingannate: nella corte di un principe di alto animo e di generosi pensieri, non profittano punto i bassi modi dell'intrigo e dell'adulazione.

DELAUGIERS.

Non riuscirete mai ne' vostri disegni.

LONGUEVILLE.

Pazienza!

DELAUGIERS.

E il mondo vi crederà, nè più nè meno, come gli altri.

LONGUEVILLE

A me basta il giudizio della mia coscienza.

DELAUGIERS.

Non c'è che dire; siete discreto.

SCENA II.

I suddetti: la MARCHESA *di* MONTESPAN. *Viene questa accompagnata fin presso all'accennata porta da due cavalieri, che essa ringrazia e congeda.* LONGUEVILLE *e* DELAUGIERS *la incontrano inchinandola.*

MARCHESA.

Cavalieri, è questa una giornata felice per me.

DELAUGIERS.

Marchesa, l'animo mio fu commosso dalla più viva gioja nello intendere che voi siate l'eletta a possedere il cuore del gran Luigi. Io lo prevedeva che il vostro ingegno e le vostre grazie avrebbero alfine trionfato d'ogni rivale. Qual cambio felice ha fatto il re! Tutti, marchesa, tutti applaudono alla nobile scelta: e però non isdegnate di accettare le mie congratulazioni, che tutte partono dal cuore: e potrò chiamarmi il più avventuroso fra' cavalieri di questa corte.

MARCHESA.

Delaugiers, so che mi siete amico: gradisco le vostre espressioni, e desidero prossima l'occasione di potervi giovare. E Longueville, che mi dice egli?

LONGUEVILLE.

Anch'io, marchesa, mi consolo con voi.

DELAUGIERS.

Sì; ma sentite rammarico per la duchessa.

LONGUEVILLE.

Non posso negarlo. Ravviso in voi mille pregj che potevano incatenare il cuore del re; ma non posso a meno di non compianger la sorte di quella sventurata.

MARCHESA.

Rasserenatevi: fra poco ne sarete voi stesso il consolatore.

LONGUEVILLE.

Io? non lo spero.

MARCHESA.

Veramente un duca non è bastante per rasciugare ad essa le lagrime: ci vorrebbe un altro re. (*con ironia*)

LONGUEVILLE.

Credo che alla duchessa basterebbe Luigi.

MARCHESA.

Ingegnosa risposta! (*come sopra*) che ve ne sembra, mio caro amico? (*a Delaugiers*)

DELAUGIERS.

A dirla, non si sa troppo conoscere la vera indole della duchessa. Io non voglio farmi giudice della di lei condotta; ma una certa ostentazione d'austere massime, un' artificiosa fierezza, quel suo allontanarsi da tutti...

MARCHESA.

E qui non v'ha strada di mezzo: o tutto ciò è finzione, e non merita riguardo, ma disprezzo: o è sola virtù, ed allora ella potea starsene nel convento di Chaillot, ove si era ricoverata.

DELAUGIERS.

Ottimo riflesso: avete ragione.

LONGUEVILLE.

L'amor suo...

MARCHESA.

Sperava che il re andasse a levarla egli stesso; e poi si è lasciata ricondurre da Colbert.

DELAUGIERS.

Sì, sì; e mi ricordo di tutti i piagnistei che ella fece al suo ritorno. Quelle sue lagrime, quell'affettazione, non che al re, furono cagione di vera noja a tutti; all'incontro la vivacità dello spirito alletta e piace sempre... Ma lasciam questo discorso: la duchessa non sa niente ancora?

(*alla marchesa*)

MARCHESA.

Non so il perchè: ma credo che il re non le abbia ancor fatto saper nulla.

LONGUEVILLE.

Egli non vorrà forse darle tutto ad un tratto un simil disgusto.

MARCHESA.

La cosa sarà condotta in una maniera onorevole e degna della vostra protetta. (*con ironia e gravità*) Basta, Longueville: vi consiglio a contenervi quindi innanzi ne'termini del dovere e delle convenienze. Desidero d'esservi amica; ma pretendo d'essere riguardata come richiede la presente mia qualità.

(*Longueville china il capo senza rispondere*)

DELAUGIERS.

Questa si chiama elevatezza d'animo. Ogni giorno conosco in voi nuove prerogative: e sempre più ammiro il retto discernimento dell'ottimo nostro monarca nell'aver consecrati i suoi pensieri alla più stimabile di tutte le donne.

LONGUEVILLE.

(Adulatore indegno!) (*da sè*)

MARCHESA.

La bontà del re previene ogni mio desiderio. Io aveva nemici in corte, e sono sempre stati umiliati o puniti (*guardando gravemente verso Longueville*). Un odioso, indiscreto marito m'oltraggiava con mali tratti, e fu tosto mandato in esilio a' Pirenei. So che ogni giorno fa porger suppliche per ottener la grazia: ma il re non risolverà nulla senza farmene prima consapevole. Che dite, Delaugiers?

DELAUGIERS.

Qual dubbio! voi siete l'arbitra del cuor di Luigi: i destini della Francia sono nelle vostre mani. E come mai potreste supporre che il vostro marito, dopo le scandalose pubblicità fatte contro di voi, e dopo le cattive proposte tenute al re, venisse così di leggieri richiamato? Egli è impossibile.

MARCHESA.

Tale è il mio parere.

SCENA III.

Un PAGGIO *e detti.*

PAGGIO.

(*alla march.*) Il marchese di Montespan arriva in questo momento.

MARCHESA.

Come! mio marito? *rapidamente*

DELAUGIERS.

Il marchese!

LONGUEVILLE.

(Ne godo.) (*da sè*)

DELAUGIERS.

Sognate? (*al pag.*)

PAGGIO.

Signor no: è desso sicuramente.

MARCHESA.

Così ubbidisce gli ordini del suo sovrano? Non vo' riceverlo.

DELAUGIERS.

Fate benissimo: che dite, Longueville?

LONGUEVILLE.

In questo io non oserei dar consigli: ma se il marchese avesse ottenuta la grazia...

DELAUGIERS.

Che andate immaginando?

MARCHESA.

Montespan è temerario abbastanza per violare un ordine del re.

LONGUEVILLE.

Non lo crediate, signora ...

MARCHESA.

(*non badando a Long.*) Dite al marchese (*al paggio*), che me ne duole assai; ma che ogni convenienza, ogni riguardo mi vietano di lasciargli adito ne' miei appartamenti.

(*il paggio parte*)

DELAUGIERS.

Io rimango estatico osservando con qual nobiltà vi sapete disimpegnare per mantenere illeso il vostro decoro e quello del re... Impareggiabil marchesa! (*umiliandosi profondamente le bacia la mano*)

LONGUEVILLE.

(Appena posso contenermi.) (*da sè*)

MARCHESA.

(*a Del.*) Credete voi, che mio marito...?

DELAUGIERS.

Oh non avrà tanto ardire di presentarsi.

LONGUEVILLE.

Sento strepito... è egli stesso. (*osservando verso le scene*)

MARCHESA.

Audace! cavalieri, mi raccomando a voi.

DELAUGIERS.

La vostra prudenza, marchesa...

SCENA IV.

Il marchese di MONTESPAN, *il* PAGGIO *e detti.*

MONTESPAN.

(*entrando urta il paggio che gli si vorrebbe opporre*) Come! non potrò aver l'accesso in queste camere?

PAGGIO.

Io non ne ho colpa; eseguiva...

MONTESPAN.

Vattene, temerario. (*il pag. parte*) Siete voi, marchesa, che avete dato un simil comando?

MARCHESA.

(*con gravità*) Non mi è permesso di rispondervi. Tornate donde siete partito. Colà dovete aspettar le grazie del re, e non prevenirle con modi imprudenti. (*Delaugiers accenna alla marchesa, aver risposto bene*)

MONTESPAN.

Calmatevi, madama, giacchè io mi trovo appunto qui per ubbidire i cenni del mio sovrano.

MARCHESA.

(Oh Dio!) (*da sè, agitata*)

MONTESPAN.

Ed ecco il rescritto. Leggete. (*consegna una carta alla marchesa, la quale legge.*)

LONGUEVILLE.

(Montespan, mi consolo con voi.) (*piano, stringendogli la mano*)

MONTESPAN.

(Vi ringrazio. La vedete? Il veleno la rode.) (*piano a Longueville, il quale gli fa cenno di frenarsi*)

MARCHESA.

(Pur troppo è il vero! Questo è un colpo della duchessa... ma si vedrà.) (*da sè*)

MONTESPAN.

Che vi pare? (*riprendendo la carta*)

MARCHESA.

Benchè questo rescritto sia stato maliziosamente carpito...

MONTESPAN.

No: è libera volontà del re, il quale, per colmo di munificenza, mi fa dono di cinquanta mila scudi, ond'io possa assestare i miei interessi.

MARCHESA.

Di più! ma come...?

MONTESPAN.

Il re avrà in ciò voluto aver riguardo a colei, per cui si trovano così disordinati. (*ironico*)

MARCHESA.

Venero i cenni del sovrano: potete rimanere.

MONTESPAN.

Quale bontà! (*come sopra*)

MARCHESA.

Mi confido per altro, che il castigo sofferto vi sarà di freno per contenervi meco all'avvenire con maggior prudenza e rispetto.

MONTESPAN.

(*mostrando di raffrenarsi a stento*) Badate voi piuttosto, ch'io non abbia nuove occasioni di giustamente irritarmi.

DELAUGIERS.

(Staranno assai tempo in pace.) (*piano a Longueville*)

MARCHESA.

(*con più fuoco*) Se mi forzerete di parlare altra volta al re delle ruvide vostre maniere, ricordatevi che...

MONTESPAN.

Saprà egli conoscervi; nè più vi riuscirà di maneggiarne l'animo con discapito della giustizia.

MARCHESA.

Temerario, non abusate della sovrana clemenza.

MONTESPAN.

Rispondo come meritate.

MARCHESA.

Vi farò allontanare, e per sempre.

MONTESPAN.

Il tentarlo vi costerebbe una maggiore umiliazione.

MARCHESA.

Non ne posso più.

LONGUEVILLE.

(*a Montespan*) Frenatevi, amico.

MARCHESA.

Cavalieri, vi prego, conducetelo altrove.

MONTESPAN.

Voglio presentarmi alla conversazione.

LONGUEVILLE.

Verrete meco di qui a poco.

MONTESPAN.

Cedo al vostro invito; non già perchè madama s'arroghi di darmi legge. (*parte con Longueville*)

MARCHESA.

Indegno...! Delaugiers? (*gli parla piano un momento*) quindi v' aspetto.

DELAUGIERS.

Ho inteso: sarò fra poco agli ordini vostri.

(*entra seguendo gli altri due*)

SCENA V.

La MARCHESA *sola.*

Dunque mi sono ingannata...! e Luigi, senza nulla dirmi, delibera tuttavia in cose che riguardano il mio decoro e la mia tranquillità? La duchessa ne signoreggia dunque ancor l'animo: la grazia di mio marito è opera di lei... Eh sono questi gli ultimi sforzi della sua ipocrisia: conosco il cuor di Luigi, e so governarlo. Eccolo: vedrò quel che resti a fare pel mio compiuto trionfo.

SCENA VI.

LUIGI *e detta.*

LUIGI.

Marchesa, mia dolce amica...

MARCHESA.

(*sostenuta*) Mio re.

LUIGI.

Voi mi parete inquieta.

MARCHESA.

Non posso negarlo.

LUIGI.

Io sperava che questo giorno sarebbe stato uno de' più felici per voi.

MARCHESA.

Aveva anch'io la stessa fiducia; ma ella mi si è amareggiata.

LUIGI.

In qual modo?

MARCHESA.

Coll'improvviso ritorno di mio marito.

LUIGI.

Non è ragionevole un tal turbamento.

MARCHESA.

Ah sire, senza mia saputa...

LUIGI.

Voi non ignorate ch'io doveva rimproverarmi d'aver punito troppo severamente il marchese per essergli sfuggita, in un movimento di collera, qualche parola meno cauta contro di me, e per aver usato qualche mal tratto verso di voi. Ma quanto disse di me, riguardava Luigi e non il sovrano: dunque Luigi dovea perdonare, e il re non saper nulla.

MARCHESA.

Ma i suoi indegni maneggi per pormi in ridicolo, per rendermi oggetto dell'altrui disprezzo...

LUIGI.

Sono mancanze, gravi mancanze; ma avendo io dimenticate le offese fatte a me, supposi in voi la stessa generosità: quindi deliberai di por fine al castigo di vostro marito, e di richiamarlo.

MARCHESA.

Sa il cielo quant'io rispetti i vostri divisamenti: ma... oh Dio...!

LUIGI.

Quale altra cagione vi turba?

MARCHESA.

Perdonate: voi... perchè... ah sire, lasciate ch'io taccia.

LUIGI.

Anzi dovete spiegarvi liberamente. Forse, perchè la duchessa ignora tuttavia...

MARCHESA.

Ah poichè mi strappate la parola dal labbro. io vi domanderò come io possa sostenermi a fronte d'una rivale che avete tanto amata, e ch'io stessa non posso a meno di riguardar come amica?

LUIGI.

Essa mi ama.

MARCHESA.

Lo so...

LUIGI.

Mi ama molto.

MARCHESA.

È vero.

LUIGI.

Amatela dunque, rispettatela per questo motivo. Il suo stato merita particolari riguardi, ed io ve ne prego.

MARCHESA.

Sire...

LUIGI.

Ma poi v'assicuro ad un tempo, che non ho per la duchessa alcun sentimento, di che dobbiate paventare.

MARCHESA.

Perchè adunque volete tenerla incerta sul suo destino, e impedire ch'ella provveda in altra maniera alla sua tranquillità?

LUIGI.

La duchessa sarà avvertita: ve lo prometto.

MARCHESA.

E posso abbandonarmi a questa speranza?

LUIGI.

Il dovete.

MARCHESA.

Non sarò più in sospetto, che un'altra m'involi il cuor di Luigi?

LUIGI.

Egli sarà eternamente vostro.

SCENA VII.

Un PAGGIO *e detti.*

Il paggio presenta un foglio al re, e parte.

LUIGI.

(*osservando la soprascritta*) (La duchessa. Infelice!) (*da sè, apre e legge*)

MARCHESA.

Che significa tale improvviso turbamento?) (*da sè, riguardando il re. Luigi, dopo letto il foglio, resta pensoso. La marchesa fa una riverenza, e finge voler partire.*)

LUIGI.

(*rattenendola*) Fermatevi; non vi son più misteri per voi; è un viglietto della duchessa. Udite: « Sire. Tanti giorni « di silenzio, e perchè? Sapete pure che, priva di voi, « non è vita quella che io vivo. Palpita il mio cuore, e « sospira il momento d'esser vicino a voi. Mi sarà ancor « vietata questa consolazione? Ah ch'io ne sappia il mo- « tivo! tremo nel doverlo immaginare. Luigia.

MARCHESA.

(*da sè, fingendo d'asciugarsi gli occhi*) (Approfittiamo dell'opportunità.)

LUIGI.

Marchesa, io non poteva dubitarne, questa lettera vi ha commossa.

MARCHESA.

Ah sì: lo stato dell'infelice amica mi trae le lagrime.

LUIGI.

Temo pur troppo, ch'ella non possa reggere all'annunzio...

MARCHESA.

Vi conforti l'idea, che da un anno ella si va preparando a questa separazione.

LUIGI.

È vero: ma io conosco il suo cuore, e debbo risparmiarle una violenta scossa. Rifletterò al modo di coonestare ogni cosa.

MARCHESA.

Sire, decidete, quando a voi piaccia, e concedete intanto, ch'io possa ritirarmi dalla corte.

LUIGI.

Come! volete allontanarvi da me?

MARCHESA.

Non posso resistere a così dure prove. Comprendo assai bene, che profondamente vi sta tuttora scolpito nell'animo ogni pregio della virtuosa duchessa; e che invano, dopo tanto tempo, vittima d'una cieca fiducia, sospiro di avere l'intero possedimento del vostro cuore. Il mio decoro, per non dire il vostro, non soffre ch'io sia oggimai lo scopo dell'altrui derisione. Ogni dovere vuol ch'io mi allontani, e vi lasci arbitro pienamente de' vostri affetti.

LUIGI.

Marchesa, sono ingiuste le vostre lagnanze: amo voi sola...

MARCHESA.

(*teneramente*) Come crederlo, se dubitate di darmene la maggior prova?

LUIGI.

L'avrete; ma pensate altresì...

SCENA VIII.

Un USCIERE *e detti.*

USCIERE.

Sire, il ministro di stato con somma premura.

LUIGI.

M'aspetti nel mio gabinetto. (*l'usciere parte*)

MARCHESA.

Ah ditemi una sola cosa.

LUIGI.

Domani ci rivedremo.

MARCHESA.

Vorrei soltanto...

LUIGI.

Non posso trattenermi.

MARCHESA.

Dunque voi...

LUIGI.

(*con calma e gravità*) Pensate ch' io sono re, e che il ministro mi attende. (*parte*)

MARCHESA.

Così mi lascia, e in questa crudele incertezza?... Ogni indugio è fatale: penserò io medesima al modo di disingannar la rivale.

SCENA XI.

DELAUGIERS *e detta.*

DELAUGIERS.

Il vostro marito s'è acquetato.

MARCHESA.

Non mi preme.

DELAUGIERS.

Qual nube offuscatrice...?

MARCHESA.

Io fremo di rabbia.

DELAUGIERS.

Il motivo?

MARCHESA.

Il re non sa risolversi a disingannar la duchessa.

DELAUGIERS.

Possibile!

MARCHESA.

Convien prevenirlo.

DELAUGIERS.

Il dovete.

MARCHESA.

Domani v'è gala in corte.

DELAUGIERS.

La Vallière v'interverrà.

MARCHESA.

Spero di poterla impedire.

DELAUGIERS.

Oh come ne godrei!

MARCHESA.

Venite meco. (*partono*)

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

Giorno.

Camera modestamente addobbata negli appartamenti della duchessa de la Vallière.

SCENA PRIMA.

La DUCHESSA
in abito semplice da mattino, seduta.

Qual notte angosciosa è stata quest'ultima per me! le mie lagrime, i miei sospiri hanno segnato tutto il suo corso. (*si alza*) Barbaro Luigi! neppure una risposta a colei che faceva altre volte la delizia della tua vita; a colei che di te solo amante, e non del fasto che ti circonda, non aspirava che a possedere il tuo cuore; e a questa sola fiducia sacrificò ogni sentimento della sua virtù? Ma le grazie e le arti della Montespan avranno forse trionfato... Ah lungi, lungi da me sì funesto pensiero! Luigi non è capace di sì nera ingratitudine. Le cure del regno l'avranno trattenuto sino a notte avanzata... Sento gente... sarebbe mai...? Nessuno viene. Si sappia. (*suona*)

SCENA II.

ENRICHETTA *e detta*

ENRICHETTA.

Signora?

DUCHESSA.

Chi è di là?

ENRICHETTA.

Il cameriere del signor Benserade.

DUCHESSA.

È giunto forse il suo padrone?

ENRICHETTA.

È arrivato jersera.

DUCHESSA.

Perchè non è smontato a casa mia?

ENRICHETTA.

Non saprei. Manda il cameriere per saper se può venire.

DUCHESSA.

Ah sì, venga e venga tosto: egli è il mio miglior amico; ed abbisogno de' suoi consigli. Non vai?

ENRICHETTA.

Le dirò: v'è pur in sala il Duca di Longueville che vorrebbe riverirla.

DUCHESSA.

A quest'ora! Qual premura lo può aver qui condotto?

ENRICHETTA.

Gli dirò che ritorni più tardi.

DUCHESSA.

No, no, passi. Longueville è un cavaliere onesto e sincero. (*Enrichetta va ad introdurre il duca*) Avrà veduto il re... chi sa mai...? Saprò qualche cosa da lui.

SCENA III.

LONGUEVILLE, ENRICHETTA *e detta.*
Enrichetta accosta due seggiole, e parte.

DUCHESSA.

Longueville, così per tempo?

LONGUEVILLE.

Duchessa, perdonate al mio ardire: ho scelto quest'ora per potervi parlare con maggior libertà, e per evitare gli sguardi dell'altrui sempre vigile e sospettosa curiosità.

DUCHESSA.

Pur troppo il numero de' tristi è dappertutto il maggiore; e perciò non sarebbe meraviglia, che una persona costumata ed onesta, quale voi siete, fosse in corte lo scopo degli insidiosi colpi di qualche malvagio. Ma voi siete un uomo d'onore: il re vi stima tale, e vi ama; e nel conoscer gli uomini non prende abbaglio sì facilmente. E quando il cielo concede questo prezioso dono a chi regna, l'uomo iniquo si muove indarno all'altrui danno; il saggio riposa sicuro e tranquillo. Sedete. *(seggono)*

LONGUEVILLE.

Ditemi prima di tutto: jersera avete ricevuto qualche viglietto dal re?

DUCHESSA.

Oh Dio! no. Per qual motivo una tale domanda? *(con ansietà)*

LONGUEVILLE.

Non v'inquietate: io credeva ch'egli vi avrebbe fatta consapevole del ritorno in corte del marchese di Montespan.

DUCHESSA.

Montespan ha ricevuto dunque la grazia? *(con vivacità)*

LONGUEVILLE.

Egli è giunto a Versaglia jersera.

DUCHESSA.

Oh quanto ne godo e pel bene di quell'infelice, e (con voi

posso dirlo) per la gloria stessa del re. (Ah questa prova della sua tenerezza tutto mi conforta lo spirito.) (*da sè*)

LONGUEVILLE.

Montespan lo ha detto a me, lo ha detto a tutti, che dall'ottimo vostro cuore riconosce questa grazia.

DUCHESSA.

Il sovrano è di sua natura giusto e clemente; nondimeno vi confesso il vero: se questo tratto o di bontà o di giustizia si potesse attribuire a qualche mia preghiera, l'animo mio ne andrebbe superbo; perchè avrebbe un consolante motivo di sicurezza e fiducia ne' sentimenti di Luigi.

LONGUEVILLE.

(*da sè*) (L'infelice non sa ancora il colpo che le sovrasta.)

DUCHESSA.

Che rispondete, Longueville?

LONGUEVILLE.

Vi dirò... tutti i buoni desiderano di vedervi pienamente felice; ma pure non sempre...

DUCHESSA.

(*interrompendolo*) E che? v' ha qualche novità che mi riguardi? Ah parlate; Longueville, non mi tenete sospesa.

LONGUEVILLE.

(Non ho coraggio di manifestarle questa crudel verità.) (*da sè*)

DUCHESSA.

Continuate a tacere?

LONGUEVILLE.

(*da sè*) (Il ripiego mi pare opportuno.) Signora, che dirò mai? Quando mi trovo alla vostra presenza, mi tornano sempre alla mente le stesse cose. Voi non ignorate da quanto tempo nutre il mio cuore un ardente affetto per voi, e come ho sacrificata ogni mia speranza alla sola idea di vedervi felice col re.

DUCHESSA.

Qual motivo vi farebbe cangiare divisamento?

LONGUEVILLE.

Io confidai sempre, che la vostra virtù si sarebbe stancata

di tanti avvolgimenti ... La vostra gita nel convento di Chaillot mi fece tremare... Ah perdonatemi, incomparabil donna: io ardisco di chiedervi se in nessun caso mai il costante mio amore potrebbe sperare da voi un compenso.

DUCHESSA.

Ed è questo solo il motivo che vi ha fatto venir da me?

LONGUEVILLE.

Questo.

DUCHESSA.

Or bene vi rispondo: e sia, vi prego, l'ultima inchiesta vostra a un tale riguardo. Longueville, apprezzo più che non credete, i puri sentimenti dell'animo vostro: posso aggiungere che vi stimo amabile e gentil cavaliere; ma la mia mano... il mio cuore... oh Dio! che ricercate mai? Finchè Luigi avrà per me un sol sentimento di tenerezza, pur troppo conosco, ad onta della mia ragione e dell'onor mio, che non potrò staccarmene mai. Se poi volesse il cielo che io fossi abbandonata, posposta ad un'altra ... nessun uomo potrebbe aspirare a divenirmi consorte: d'altri consigli sarebbe d'uopo, più degni d'una tal condizione.

LONGUEVILLE.

Volete dunque togliermi ogni speranza?

DUCHESSA.

Lo debbo: compatite la mia schiettezza... Cesserete forse per ciò d'essermi amico?

LONGUEVILLE.

Ch'io cessi d'esservi amico? egli è impossibile: mettetemi a qualunque prova...

SCENA IV.

ENRICHETTA *e detti.*

ENRICHETTA.

La signora marchesa di Montespan e il signor Delaugiers.

DUCHESSA.

Cieli! Questa visita a qual fine? (*a Long.*)

LONGUEVILLE.

Non saprei... se me lo permettete, io passo per quest'altra parte, e mi ritiro.

ENRICHETTA.

Non potete evitare il loro incontro, perchè si sono innoltrati fin nell'attigua stanza.

LONGUEVILLE.

Dunque rimarrò.

DUCHESSA.

Mi fate anzi piacere. Passino. (*a Enr. la quale parte*) Se sapeste qual forza mi costa il vedere tal donna...!

LONGUEVILLE.

L'avete creduta amica.

DUCHESSA.

E sa il mio cuore quanto mi sono ingannata!

SCENA V.

La marchesa di MONTESPAN, DELAUGIERS *e i suddetti. Servi accostano seggiole, quindi partono.*

MARCHESA.

Mia cara amica.

DUCHESSA.

Buon giorno, Marchesa.

(*si abbracciano*)

DELAUGIERS.

Duchessa, il mio rispetto. Amico, vi saluto.

(*Long. saluta senza parlare*)

MARCHESA.

Quasi quasi io temeva di esser venuta troppo per tempo: ma veggendo che Longueville è stato ancor più sollecito di me, non vi fo alcuna scusa... duchessa, perdonate lo scherzo, e datemi un altro abbraccio.

LONGUEVILLE.

(*da sè*) (Non so come si possa fingere a tal segno!)

(*seggono tutti*)

MARCHESA.

(*sedendo*) In verità non si sapeva ormai che dire di voi in corte! Perchè questa assenza, perchè questa solitudine? La vostra amica ne provava un gran dispiacere.

DUCHESSA.

Sono varj giorni ch'io non esco di camera: patisco il solito dolor di capo, ed eziandio più forte.

MARCHESA.

Abbiatevi i debiti riguardi. Se volete, vi manderò il mio medico.

DUCHESSA.

Vi ringrazio: conosco il rimedio che conviene al mio male, nè m'occorre d'altri medici che di me stessa.

MARCHESA.

Io al contrario per qualunque leggiere incomodo mi cruccio, mi spavento, e metto sossopra la casa. Fortunata duchessa che avete un naturale così buono...! Che ne dite, Longueville? Ehi duchessa? Longueville è invaghito di voi.

DUCHESSA.

Siete molto ilare questa mane, e vi piace scherzare.

MARCHESA.

Sì, non lo nego... non saprei veramente...

DUCHESSA.

Ho inteso che il marchese vostro marito è stato richiamato dal re.

MARCHESA.

Non credereste già che fosse questo il motivo della mia allegria?

DUCHESSA.

Io non dico...

MARCHESA.

Montespan è un cattivo, un pessimo marito; e sarebbe pure la miglior cosa, che egli se ne stesse lontano. Il re ha provveduto altrimenti, mosso forse da qualche pietosa divinità. Rispetto la volontà sovrana: ma v'assicuro che, se il marchese non si conterrà meco a dovere, avrà a pentirsene amaramente.

LONGUEVILLE.

(Qual donna orgogliosa!) (*da sè*)

MARCHESA.

Con tutto ciò sono tenuta, duchessa, al buon animo vostro. So per lunga prova, quanto leale e sincera sia la vostra amicizia per me.

DELAUGIERS.

Conoscete la forza di queste parole? (*piano tra loro*)

LONGUEVILLE.

Sì sì, la conosco.

DUCHESSA.

Jersera avete veduto il re?

MARCHESA.

Sì: egli si è degnato d'onorare la mia conversazione. Numerosa ed allegra era l'adunanza: non si poteva desiderar di più.

DUCHESSA.

Lo credo.

MARCHESA.

Fuorchè la vostra presenza: in fatti tutti i cavalieri mi domandavano di voi.

DUCHESSA.

E il re...?

MARCHESA.

Fece la solita partita. Era gajo, scherzoso... voi sapete con quanto spirito condisce le sue espressioni...

DUCHESSA.

Lo sanno tutti.

MARCHESA.

Egli mi andava dicendo, che nel giuoco voi avete maggior ventura, e che la sorte vi favoriva spesso. Al che un poco mortificata e risentita ebbi a rispondere che un giorno o l'altro sperava anch'io d'essere vincitrice.

DUCHESSA.

Ed è ragionevole la vostra speranza.

MARCHESA.

(Inghiottisci la pillola, bacchettona, che ben ti sta.) *(da sè)*

LONGUEVILLE.

(Io non posso più reggere.) *(piano a Delaugiers)*

DELAUGIERS.

(Amico, pensate che noi non dobbiamo adorare il sole che tramonta.) *(piano)*

LONGUEVILLE.

Duchessa. *(alzandosi)*

DUCHESSA.

Volete andarvene? *(a Longueville)*

MARCHESA.

Attendete, verremo anche noi. *(tutti s'alzano)*

DUCHESSA.

Ma .... chi viene?

DELAUGIERS.

Oh oh Benserade, il vate solitario! *(osservando verso le scene)*

MARCHESA.

Ha lasciata la sua campagna!

DELAUGIERS.

Di dove aveva poeticamente promesso di non più allontanarsi.

MARCHESA.

La duchessa gli avrà fatto mutar consiglio.

DUCHESSA.

L'ho, è vero, pregato io stessa.

DELAUGIERS.

La duchessa ha un gran potere.

LONGUEVILLE.

(Questo è un troppo soffrire.) *(da sè)*

SCENA VI.

BENSERADE *in abito da viaggio*, *e detti.*

BENSERADE.

Duchessa, mia cara duchessa ... (*quindi più serio*) Signori miei riveritissimi. (*mentre la duchessa e Longueville si accostano per complimentare Benserade, la marchesa lascia cadere sovra la seggiola, su cui era seduta, uno di quegli astucci con entro cartelline d'avorio, che i Francesi chiamano* tablettes.)

DUCHESSA.

(*a Benserade*) Con quanto piacere io vi riveggo, mio buon amico!

MARCHESA.

Ecco, ecco chi vi farà star lieta ed allegra, assai più che non potrebbe fare neppur lo stesso appassionatissimo Longueville.

DELAUGIERS.

Marchesa, voi parlate con un vezzo, con una grazia incomparabile.

MARCHESA.

Benserade, vi raccomandiam la duchessa: qualche ode, qualche stanzina, o piuttosto un bell' epigrammetto ...

BENSERADE.

Marchesa, i preg idella duchessa potrebbero meritar qualche canto migliore del mio: ma, dappoichè ho lasciata la corte, ho perduta l'abitudine di far epigrammi.

MARCHESA.

Duchessa. (*abbraccia la duchessa, e parte con Delaugiers e Longueville. La duchessa gli accompagna sin fuori della porta comune*)

SCENA VII.

BENSERADE, *poi la* DUCHESSA *che torna.*

BENSERADE.

Non ha risposto! Ah se credeva di trovar qui costei e quell'adulator di Delaugiers, io non veniva per certo.

DUCHESSA.

Mio caro amico, se sapeste quanto veleno mi han versato nell'animo le parole della marchesa! Oh in quale angoscia mi trovo...! Questa visita... il non ricever più risposte dal re... Ah qualche arcano terribile mi si nasconde!

BENSERADE.

Non conviene turbarsi prima del tempo. Egli è vero che quella marchesa aveva una cert'aria di misterioso piacere.

DUCHESSA.

Io tremava ad ogni suo accento.

BENSERADE.

Or via, duchessa, non pensiamo a cose melanconiche. Se posso ajutarvi, sollevarvi, disponete di me. Son venuto a bella posta; ma io desidero di vedervi ragionevole: e se non fate a mio modo, addio, vi lascio e ritorno a' miei penati di campagna.

DUCHESSA.

Io vi tengo come prezioso amico.

BENSERADE.

Ed io vi amo, vi amo teneramente come figliuola, come sorella... (*avanza una sedia per la duchessa, quindi volendo accostarne una per sè, cadono per terra le accennate tavolette, e Benserade le raccoglie.*) Che diamine...! e queste cartelline di chi sono? vostre?

DUCHESSA.

Oh Dio! no. Le avrà lasciate la marchesa.

BENSERADE.

(*estrae dallo astuccio le cartelline*) Oh bella! il ritratto del re!

DUCHESSA.

Come! Il ritratto di Luigi ...? Date, date qui.

BENSERADE.

Credete a un mio consiglio: rimandate l'astuccio alla marchesa, nè vi curate di veder altro.

DUCHESSA.

Voglio vedere.

ENSERADE.

(*consegna*) (Ho paura d'incominciar male la mia giornata.) (*da sè*)

DUCHESSA.

Ecco, ecco i suoi caratteri.

BENSERADE.

Di chi?

DUCHESSA.

(*tremando*) Di Luigi... mi si offusca la vista, non ho forza, non ho coraggio di leggere ... Ah ditemi presto quel che contengono.

BENSERADE.

(*riprende le cartelline, e le scorre*) (Ah maliziosa marchesa! ora comprendo ...) (*da sè*)

DUCHESSA.

Or via?

BENSERADE.

Vi replico che convien rimandarle, e dar a divedere che non vi avete neppur badato.

DUCHESSA.

No, ve ne prego ... V' ha qualche dichiarazione, qualche protesta d'amore per parte di Luigi?

BENSERADE.

Eh qualche cosa di consimile certamente.

DUCHESSA.

Ch'io sappia il mio destino: leggete.

BENSERADE.

(*da sè*) (Vogliamo star bene allegri.) (*legge*) « Oggetto « il più caro all'anima mia. »

DUCHESSA.

Ella? Spergiuro! e le tue promesse per me, i tuoi giuramenti...? Continuate.

BENSERADE.

(*legge*) « Saranno tolti quanto prima gli ostacoli che si « frappongono alla nostra felicità. » E qui vi sono alcuni versi.

« L'alma deh rasserena
« Da un dubbio che m'offende!
« Non turbi i tuoi bei dì
« Gelosa pena.
« Solo per te m'accende
« Eterna fiamma il core;
« Sempre nel tuo così
« S'avvivi amore. »

DUCHESSA.

Oh Dio, insensata ch'io fui...!

BENSERADE.

E non è recente la data: tre mesi prima del viaggio d'Amiens. (*osservando*) Per altro convien riflettere che, se la marchesa ha lasciato a bella posta queste tavolette, lo ha fatto senza saputa del re; e si può dedurre che egli abbia ancora per voi...

DUCHESSA.

Che dite voi mai? E potrei rimanere quand'egli più non m'ama...? No, mi sarebbe impossibile. Cieli, da quanto tempo era estinto in Luigi l'affetto per me... e rifuggiva il mio cuore dal crederlo! ed era tanto il mio amore, tale la mia fiducia, ch'io stessa trovava scuse alla sua freddezza, alla sua indifferenza.

BENSERADE.

Non ostante tutto ciò, io penso che, se volete, potete ancor vendicarvi. La perfidia della marchesa il meriterebbe pur bene! e il codice de' cortigiani somministra tali modi... ma so che voi non lo avete mai letto.

SCENA VIII.

ENRICHETTA *e detti.*

ENRICHETTA.

Signora? (*viene innanzi con qualche imbarazzo*)

DUCHESSA.

Accostati. Che hai?

ENRICHETTA.

Un viglietto...

DUCHESSA.

Oh Dio... del re?

ENRICHETTA.

Di lui stesso.

BENSERADE.

(Ora stiam bene daddovero.) (*da sè*)

DUCHESSA.

Qual tremito mi assale...! Dammelo. (*Enrichetta il consegna*) Benserade, ecco l'ultimo colpo. Il mio cuore tutto mi dice prima che io l'apra: questo foglio contiene la mia sentenza. (*le trema la mano nell'aprirlo e nel leggerlo*)

BENSERADE.

Abbia pure uno sfogo l'affetto; ma la ragione stia con voi. (*quindi piano ad Enrichetta*) (Lasciatemi solo, ma non discostatevi.)

ENRICHETTA.

(Starò qui presso.) (*piano a Benserade; parte e quindi torna*)

DUCHESSA.

(*dopo avere scorso rapidamente lo scritto, si appressa a Benserade*) Ogni arcano è svelato: udite. (*legge*) « Madama. « Un animo virtuoso e sincero, come il vostro, preferisce « la verità che dispiace, a una dissimulazione che lasci in « inganno. Il vostro Luigi sente per voi tutta la forza di « una costante amicizia; ed è pronto a darvene qualunque « prova: ma il suo cuore, soffritelo, o Duchessa... » Oh verità terribile, non ho forza di sostenerla! (*lascia cadere*

il foglio che vien raccolto da Benserade, e cade ella stessa sopra una sedia. Benserade fa un cenno verso la scena; torna subito Enrichetta, la quale s'avvicina alla padrona, e la sovviene di qualche acqua spiritosa ecc.

BENSERADE.

(*piano ad Enrichetta*) (Tutto è finito.)

ENRICHETTA.

(*come sopra*) (Io lo prevedeva da lungo tempo)

DUCHESSA.

(*si alza, fissa gli occhi al suolo: poscia verso Benserade*) È caduto il velo degli inganni: tutto da me fugge, sparisce; nè più mi rimane che il rimorso de' miei traviamenti, e l'altrui disprezzo. (*quindi con maggior forza*) Oh sacro ritiro di Chaillot, dove per ispirazione del cielo io m'era condotta, perchè, perchè ti lasciai? Era quello un asilo di sicurezza... Incauta! e la voce di Luigi, un solo suo cenno bastò a trartene, e a ricondurti nell'errore e nella umiliazione...! Dove, dove oserò più mostrarmi, dove nascondermi, che il mio disonore non mi si legga in fronte... Benserade... mia cara amica, (*a Enr.*) voi che tanto mi compiangeste un giorno, e mi consigliaste a fuggire... io... ah sì, io conobbi sempre, che il mio cuore era macchiato di colpa... ma questa fiamma mi serpeva intorno all'anima con tale forza... e Luigi... lui solo... ah sì lui solo... non altri che lui... ed ora, oh terribil pensiero! ora egli mi abbandona per sempre!

BENSERADE.

Venite nell'altra stanza...

DUCHESSA.

Sì.

BENSERADE.

E se mai fosse possibile che acquetaste l'animo vostro...

DUCHESSA.

Acquetarmi? Ah nol posso! L'interna smania... l'eccesso del dolore mi toglie perfino il sollievo d'una sola lagrima...! Benserade, non avrò oggimai altri amici che voi.

BENSERADE.

Ed io non v'abbandonerò certamente. (*la duchessa entra nelle sue stanze accompagnata da Enrichetta*) Benserade, anche tu delle lagrime! Ah sì: dovevi venire a versarle in corte. (*segue la duchessa*)

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

Gabinetto del re.

SCENA PRIMA.

LUIGI *solo.*

L'animo mio non fu mai agitato da tanti e sì contrarj movimenti. L'insistenza della marchesa fu spinta all'eccesso; ed io mi pento quasi d'averle aderito... In quale ambascia si troverà la Vallière! Ella mi taccerà d'ingiusto, di crudele... Sì: convien ch'io la renda felice per un altro canto. Le darò uno sposo, la colmerò di doni, di beneficenze: vedrà quale io mi sia anche in mezzo alla mia incostanza; e come io rispetti la sua virtù e l'ingenuità de' suoi sentimenti. (*suona*)

SCENA II.

USCIERE *e detto.*

LUIGI.

Chi è di là?

USCIERE.

Il duca di Longueville.

LUIGI.

Venga.

USCIERE.

V'è pure la marchesa di Montespan col signor Delaugiers.

LUIGI.

Aspettino fin dopo partito il duca. (Non trovo altro mezzo: Longueville è il solo che possa in parte compensar tanti affanni.) (*da sè*)

(*l'usciere, dopo aver introdotto il duca, parte*)

SCENA III.

LUIGI e LONGUEVILLE.

LUIGI.

Longueville, si crede da molti, che la duchessa de la Vallière non sia veduta da voi con indifferenza: è egli vero?

LONGUEVILLE.

Sire, le pregevoli sue qualità...

LUIGI.

Desidero sapere se veramente l'amate: vi dia coraggio a rispondere l'assicurarvi ch'io fo, che non ne sarei mal soddisfatto.

LONGUEVILLE.

Mio re, io l'amo: non posso negarlo, e l'amo da lungo tempo.

LUIGI.

Non vi chiederò se ella vi corrisponda; perchè conosco appieno il cuor suo.

LONGUEVILLE.

Ah sì, ella è sempre con uguale vivezza d'affetti costante...

LUIGI.

(*interrompendolo*) Sì, sì, lo so: ella mi ama, anche quando non è da me corrisposta.

LONGUEVILLE.

Deh non crediate...!

LUIGI.

Non mi offendo di quanto potreste dirmi a questo riguardo; giacchè il mio cuore ripete a sè stesso le vostre espressioni. Ma vi sono circostanze tali nella nostra vita, che ci avvincono senza una deliberata volontà, e per cui... Torniamo a noi: s'io vi proponessi per isposa la duchessa, la accettereste?

LONGUEVILLE.

Sire, quest'offerta non a me solo, ma ad altri cavalieri di vostra corte sarebbe gradita. Accetterei con giubilo la mano della duchessa, s'io potessi sperare ch'ella fosse per accondiscendere.

LUIGI.

Le parlerò io stesso. Credete che vorrà ricusare una mia proposta?

LONGUEVILLE.

Sire... mi concedete ch'io favelli?

LUIGI.

Sì, e liberamente.

LONGUEVILLE.

Io son persuaso che nemmeno voi, mio re, potrete volgerla a favorire le mie speranze.

LUIGI.

Io so per altro, che essa vi apprezza e stima assai: a me lo disse ella medesima parecchie volte. Ella sa pure, ch'io vi amo. Dunque qual motivo di così dubitare?

LONGUEVILLE.

Sire, ella v'ama sempre...

LUIGI.

Ma nel caso presente...

LONGUEVILLE.

Perdonate, mio re: ma la cosa è impossibile.

LUIGI.

Longueville, voi parlate con tal certezza, che quasi mi fareste dubitare, non m'abbiate prevenuto nell'esplorar l'animo della Vallière.

LONGUEVILLE.

Non posso mentire: egli è vero.

LUIGI.

(alquanto risentito, ma senza alterarsi e con ugual dignità di contegno) Cotesta vostra premura sente più l'impeto d'un amante inconsiderato, che non una ragionevole brama di giovare alla duchessa.

LONGUEVILLE.

Non ho altra discolpa, che l'amor mio.

LUIGI.

E di questa so tenerne conto. Sapeva già la Vallière, quando le parlaste, le mie deliberazioni sul particolare della Montespan?

LONGUEVILLE.

Non sapeva nulla.

LUIGI.

Quand'è così, spero ancora di riuscir nell'intento. Vedrò fra poco la duchessa: le parlerò, cercherò di persuaderla; ma non le prescriverò alcun comando... Vi farò quindi sapere le sue determinazioni.

(*fa un saluto per congedarlo*)

LONGUEVILLE.

Sire, ch'io sia o no l'eletto a possedere questa impareggiabile donna, avrò sempre per legge inviolabile quanto avrete di me disposto. (*fa un profondo inchino, e parte*)

LUIGI.

Ogni lode che si dà alla virtù della duchessa, è un colpo che mi passa l'anima. Ma se ella acconsente a quel ch'io sono per proporle... ah ne temo ancora. Scriviamole.

(*si pone a tavolino per iscrivere*)

SCENA IV.

Il suddetto, la Marchesa di MONTESPAN, *il signor* DELAUGIERS.

MARCHESA.

Egli scrive.

DELAUGIERS.

Scriverà alla duchessa.

MARCHESA.

Longueville era allegro.

DELAUGIERS.

Potete parlare con sicurezza.

(*piano tra loro e alquanto indietro.*)

LUIGI.

(*voltandosi*) Marchesa... (*si alza*)

MARCHESA.

Perdonate, sire, se ci siamo innoltrati: l'usciere ci disse...

LUIGI.

Siete giunti opportunamente. Io scrivo alla duchessa, che desidero di provvedere in qualche modo alla sua tranquillità.

MARCHESA.

Un tal pensiero è degno di Luigi.

LUIGI.

Sapete voi come ella siasi mostrato dopo il mio viglietto?

MARCHESA.

Delaugiers m'ha detto che essa era preparata ad un tale annunzio, e che ricevette il foglio senza guari dolersi, ed anzi con virtuosa e tranquilla rassegnazione.

LUIGI.

Chi ve l'ha detto? *(con gravità a Del.)*

DELAUGIERS.

Il vecchio Riccardo, il più fidato de' suoi camerieri; e poi tutti lo sanno. (O vero o falso, qualche cosa bisogna rispondere.) *(da sè)*

LUIGI.

S'egli è così, spero, si adatterà a quanto ho deliberato di fare in suo vantaggio.

MARCHESA.

Mio re, io penso che a voi non sia difficile di trovarle un collocamento di suo genio.

LUIGI.

In qual modo?

MARCHESA.

Sposandola a Longueville.

LUIGI.

E se ella non lo amasse?

MARCHESA.

Assicuratevi, sire, che da lungo tempo tra la duchessa e Longueville regna una misteriosa corrispondenza... io la credo pura ed onesta...

LUIGI.

Che dite, Delaugiers?

DELAUGIERS.

Eccelso re, non v'ha dubbio che Longueville ami appassionatamente la duchessa.

LUIGI.

Ed ella ama Longueville del pari?

DELAUGIERS.

Potrei ingannarmi, ma io credo che Longueville sia corrisposto con la massima tenerezza. Si veggono sovente, sebbene con circospezione: e v'ha chi dice, che da qualche mese abbiano reciprocamente impegnata la loro fede.

LUIGI.

Come sapete tuttociò?

DELAUGIERS.

Una voce che si è sparsa in corte... potrei, come dico, ingannarmi...

LUIGI.

Non tutte le voci che qui si spargono, sono voci di verità, pur troppo! e probabilmente v'ingannerete. Vo a continuar la mia lettera. Saprò il vero di qui a non molto... anzi bramo, e voglio saperlo. *(si riaccosta al tavolino con qualche risentimento mal represso)*

MARCHESA

Egli si risente ancora di questa fiamma.

DELAUGIERS

Marchesa, dove siete voi, ogni altra fiamma s'estingue o si oscura.

piano tra loro

SCENA V.

USCIERE *e detti.*

USCIERE.

(accostandosi al re, e a mezza voce) Sire, la duchessa.

LUIGI.

(forte, e con piacere) La Vallière? (Non potea giungere più a proposito. *(da sè. L'usciere sta presso la porta ad aspettare la risposta)*

MARCHESA.

(Oh Dio, quale insolito trasporto!) Sire, la riceverete voi?

LUIGI.

Qual riguardo può impedirlo? V'inquieta forse la sua presenza? *(viene più innanzi sulla scena: la marchesa se gli accosta: Delaugiers sta indietro)*

MARCHESA.

Non posso negarlo. L'amor vivo che ho per voi, l'amicizia che mi lega alla duchessa... Ah! s'io qui la vedessi, non potrei nascondere il mio rammarico, nè rattenere le lagrime.

LUIGI.

Sarebbe scusabile il vostro turbamento; nè saprei condannarvi.

MARCHESA.

E poichè la duchessa v'ha scritto...

LUIGI.

Delaugiers vi terrà compagnia in quell'appartamento.

(*lo accenna*)

MARCHESA.

Per altro l'idea sola di compiacervi può farmi vincere ogni ripugnanza. Io starò qui...

LUIGI.

No, Marchesa, vi prego anzi di passare di là. La convenienza richiede che, per questa volta, io le parli da solo a solo. (*l'usciere parte; la marchesa e Delaugiers fanno una riverenza, e si vanno allontanando*)

MARCHESA.

(*da sè*) (Tremo dell'incostanza di Luigi, e del troppo amore della duchessa.)

DELAUGIERS.

(Avrei pur veduto volentieri queste due rivali al cospetto del re!) (*da sè, e segue la marchesa nelle addlitate camere*)

SCENA VI.

LUIGI *solo.*

Qual nuovo affanno! Ella viene: (*osservando*) ha gli occhi umidi di pianto... Oh Dio come è possente il suo sguardo! Mi penetra tutta l'anima.

SCENA VII.

La DUCHESSA *in abito di corte, e detto.*

DUCHESSA.

Sire . . . (*stando ancora discosta*)

LUIGI.

Duchessa, (*la fa avanzare prendendola con dignità per la mano*) io stava appunto scrivendovi.

DUCHESSA.

Era forse intendimento vostro, ch'io non dovessi più presentarmi? (*conserverà sempre nel dire il maggiore contegno*)

LUIGI.

No, mia buona amica, desidero vedervi: e nessuna circostanza, malgrado di quanto avete a rimproverarmi, potrà scemare giammai la molta amicizia che vi professo; anzi io bramo vivamente, che . . .

DUCHESSA.

Sire, a quanto mi scriveste nulla rimane ad aggiungere: comprendo la forza tutta delle vostre espressioni; so quali diritti mi si concedono ancora, e appunto per farne uso qua venni per l'ultima volta.

LUIGI.

Per l'ultima volta! Voi mi atterrite.

DUCHESSA.

Degnatevi d'ascoltarmi. Voi leggete sul mio volto i segni d'un interno turbamento ch'io vorrei potervi nascondere e nol posso. Ma siccome era mio vanto e piacer vostro una volta, che tutti vi fossero palesi i miei pensieri; così tollerate che anche di presente io mi vi mostri la stessa. Non vi ritrarrò le circostanze della mia vita da quel dì che per mia sciagura ebbi a vedervi la prima volta . . .

LUIGI.

Ah sì, duchessa, mi rammento che foste la prima ad amarmi...

MARCHESA.

Voi sapete tutti i rimorsi e i segreti dell'anima mia; voi conosceste i terribili contrasti da' quali io era agitata tra

il dovere e l'affetto... a voi solo era dato di trionfarne, e in modo ch' io potessi compiacermi d' un' illusione colpevole; e trovassi consolazione e pace là dove mi si dovea destare amarezza e dolore. Ma la mia tristezza, i timori del geloso amor mio mi fecero riguardare come stupida, insensata, ed a ragione: perchè fra queste pareti, ove tutto è simulazione ed inganno, ben altrimenti amar si debbe di quel ch'io amar sapessi o potessi. Tutto vi venne a noja quel che dianzi v'era cagion di sollievo; s'estinse... a poco a poco l'antica fiamma, e una nuova s'accese. (*l'attrice riprenda qui la prima gravità, dalla quale nel precedente discorso ha dovuto deviare d'alquanto.*) Sì: un altr'oggetto più vivace ed amabil di molto occupa ora il cuor vostro; nè io, per quanto facessi, il potrei impedire giammai. Siate felice con la marchesa di Montespan: gioisca ella di quella sorte che a me si rapisce: sol le chieggo che non insulti al dolor d'una misera che cede a ogni altra per avvenenza e per grazie, ma non è seconda a nessuna per lealtà e costanza.

LUIGI.

Che dite voi mai? La marchesa vi apprezza, vi ama; sa che mi siete veracemente amica...

DUCHESSA.

Ah sire... troppo tardi... ma pure conosco la tempra degli affetti di lei.

LUIGI.

V'ingannate, duchessa: assicuratevi...

DUCHESSA.

Ecco, sire, or vedete s'io m'inganni. (*consegna le tavolette*)

LUIGI.

(*da sè*) (Oh Dio che veggo!) E come... come vi pervennero queste...?

DUCHESSA.

Furono lasciate in mia casa dalla marchesa.

LUIGI.

Quando?

DUCHESSA.

Stamane.

LUIGI.

(*alquanto irritato*) Ciò mi sorprende... Avete ragion di dolervi... saprà la marchesa da me....

DUCHESSA.

Restituendole voi stesso questo pegno delle vostre antiche promesse, io sono soddisfatta abbastanza.

LUIGI.

È giusto, ve lo prometto. Ora lasciate ch' io vi favelli...

DUCHESSA.

Perdonate: mi resta a chiedervi una grazia.

LUIGI.

Parlate...

DUCHESSA.

Ma bramo, mi diate prima la vostra parola di concederla. E qui ardisco pur d'invocare que' benevoli sentimenti, con che vi piacque di accompagnar sempre ogni vostro dono per me. Mel promettete?

LUIGI.

Ah non è possibile che voi diffidiate di me, a meno che siasi da voi divisata alcuna cosa che possa attristarmi.

DUCHESSA.

No, mio re: non verrà attristato l'animo vostro da quanto sono per chiedervi: anzi intendo con ciò di procurare ad un tempo la mia felicità, la vostra pace, e l'altrui sicurezza.

LUIGI.

Quanto più insistete, tanto maggiormente mi fate temere. No: nulla posso promettervi, prima che voi parliate.

DUCHESSA.

Quand' è così, permettete, sire, ch'io mi ritiri.

LUIGI.

(*facendole nobil violenza*) Ah voi non partirete, prima ch'io tutto sappia.

DUCHESSA.

Già v' è noto a qual prezzo.

LUIGI.

Or bene, se così volete... voi siete ragionevole... impegno la mia parola.

DUCHESSA.

(*dopo aver presentato un foglio al re*) La mia domanda e la mia ferma, irrevocabile risoluzione sono ivi contenute. Degnatevi d'approvare il tutto con la vostra sottoscrizione.

LUIGI.

(*che avrà letto rapidamente mentre la duchessa parlava*) Che veggo? un chiostro! e uno de' più austeri! (*) Ah duchessa, che pensate voi mai? Non vi abbandonate a un violento e funesto partito; non mi lasciate. E se io mi trovo avvinto fra circostanze che vi sono cagione di affanni, cercherò di porvi riparo, di farvi altrimenti felice, senza che v'esponiate inconsideratamente a pentirvi poi troppo tardi di cotesta precipitosa risoluzione.

DUCHESSA.

Non è inconsiderata nè precipitosa la mia risoluzione. La medita il mio cuore da lungo tempo: e voi stesso sapete che da un anno io piangerei altrove il mio fatale accecamento, se la voce interna che mi richiamava dall'errore, non fosse stata combattuta e vinta dalla mia passione. A voi era finalmente dato di risolvere una sì terribile alternativa. È più crudele il colpo: ma la mia ragione ne acquista vigore per ricondurmi al sentiero della virtù.

LUIGI.

Duchessa, v'inganna il vostro risentimento. Udite: le condizioni vostre non son più le stesse. Molti cavalieri ambiscono la vostra mano: scegliete quello che più v'aggrada; egli sia vostro sposo.

DUCHESSA.

Non è possibile.

LUIGI.

Come! E se vi proponessi Longueville?

DUCHESSA.

Sire, il mio cuore non è capace di nuova fiamma: così mi fosse dato di spegner quella che vi si apprese una volta!

(*) Il Monastero delle carmelitane ove ella entrò a' dì 2 giugno 1674.

Stimo, apprezzo l'animo nobile e generoso di Longueville; ma la mia mano non sarà mai nè di lui nè di nessun altro.

LUIGI.

Perche...?

DUCHESSA.

Perchè il mio amore ne andrebbe eternamente disgiunto.

LUIGI.

Ah voi mi fate scendere al cuore il più giusto, il più cocente rimprovero.

DUCHESSA.

Mi avete costretta.

LUIGI.

Dunque...?

DUCHESSA.

Piacciavi di sottoscrivere.

LUIGI.

(*risolutamente*) No, non sarà mai vero.

DUCHESSA.

(*con molta gravità*) Serbatemi la data parola; e pensate che in ciò avete forse men diritto di rivocarla, che in tutto il resto.

LUIGI.

Piangerete un tempo d'aver seguito questo imprudente consiglio.

DUCHESSA.

Le mie lagrime non avranno quindi la loro sorgente. (*sospirando*)

LUIGI.

(*con molto affetto*) Dunque le mie preghiere non vagliono? Non son io più dunque il vostro Luigi?

DUCHESSA.

(*con fuoco, indi rimettendosi*) Voi siete... voi siete il mio re, ed avete promesso.

LUIGI.

(*pensa un momento, quindi sottoscrive, e dice mestamente*) Si faccia come vi piace. Eccovi il foglio. (*lo rimette*)

DUCHESSA.

Riconosco ora il mio sovrano. (*fa una riverenza per partire*)

LUIGI.

Fermatevi: altre cose or rimangono a stabilirsi.

DUCHESSA.

A quel che rimane, posso con questa carta provvedere io medesima.

LUIGI.

Ascoltatemi, Luigia... un solo momento.

DUCHESSA.

Sire...? (*Luigi si allontana*)

LUIGI.

Voi mi togliete la pace...

DUCHESSA.

Altri potrà tornarla a voi... Voi non potete più darla a me.

LUIGI.

Duchessa... sì ch'io posso... (*vuol pigliarla per la mano*)

DUCHESSA.

(*sciogliendosi con forza*) No, non potete: lasciatemi. (*parte precipitosamente.*)

SCENA VIII.

LUIGI *solo.*

Oh Dio, ella fugge...! Quale donna io abbandono!... Si raggiunga, si cerchi di ritrarla dal suo disegno. I suoi detti sentono ancora tutta la forza dell'amor suo... Il mio cuore la richiama... Ma la marchesa di Montespan, le mie promesse, le fatte disposizioni... Quale stato angustioso..! Ah Luigi, Luigi, che se' tu mai? Mentre la Francia e tante altre nazioni hanno gli occhi sopra di te, e ti chiamano grande, e t'ammirano, io debbo cercar me stesso in me stesso e quando mi trovo, arrossirne e tremare!

SCENA IX.

LUIGI, *la* MARCHESA *di* MONTESPAN *e* DELAUGIERS.

MARCHESA.

(*da sè*) (Egli è solo.) Sire . . .

LUIGI.

Madama, ecco una cosa che v'appartiene: (*le dà le tavol.*) la duchessa ve la rende per mia mano.

DELAUGIERS.

(Qual contrattempo!) (*da sè*)

MARCHESA.

Mio re, l'impaziente amor mio mal poteva sofferire . . .

LUIGI.

L'abuso che avete fatto del mio dono e de' miei caratteri, è colpevole; nè potete giustificarlo.

(*con vigore che va crescendo*)

MARCHESA.

Sire, perdonate . . .

LUIGI.

Una sventurata ch' io stimo, e che fu amica vostra, era degna di un riguardo.

MARCHESA.

È vero.

LUIGI.

I suoi veri pregi, la sua virtù meritavano pietà e non disprezzo.

MARCHESA.

Ma io . . .

LUIGI.

Ma voi avete tutto obbliato; ed io tutto dovrò ricordare.

(*parte*)

SCENA X.

La MARCHESA *e* DELAUGIERS.

MARCHESA.

Sconsigliata, che mai ho fatto!

DELAUGIERS.

Io resto attonito.

MARCHESA.

Siete voi che m'avete indotta, animata a visitar la duchessa. (*con forza*)

DELAUGIERS.

Riflettete che voi . . .

MARCHESA.

Voi m'avete spinta a lasciar le tavolette.

DELAUGIERS.

Io secondava le vostre . . .

MARCHESA.

Siete un adulatore, e de' più disprezzabili.

DELAUGIERS.

Perdonatemi. Vedrete che il re si calmerà.

MARCHESA.

Oh lo spero: ma intanto . . . qual disdoro, quale onta, s'egli tornasse al primo affetto!

DELAUGIERS.

È impossibile.

MARCHESA.

Viene alcuno: mio marito e Longueville. Parlate loro.

DELAUGIERS.

Benissimo.

MARCHESA.

Ma tacete che io. . . che il re . . .

DELAUGIERS.

Non capisco.

MARCHESA.

Io m'agito, tremo . . . . nè so che mi faccia.

SCENA X.

Il Marchese di MONTESPAN, LONGUEVILLE *e detti.*

MONTESPAN.

Delaugiers, saprete la novità?

DELAUGIERS.

Parlate.

MARCHESA.

Che? La duchessa forse . . . ?

LONGUEVILLE.

Appunto. E tutta la corte stordisce.

MARCHESA.

(*da sè*) (Oh Dio! son perduta.)

DELAUGIERS.

Ma spiegateci . . .

LONGUEVILLE.

La Vallière ha scelto un chiostro, e si ritira per sempre dal mondo.

MARCHESA.

Che intendo? (*con gioja*)

DELAUGIERS.

(Respiro.) (*da sè*)

MARCHESA.

Ma il re non lascierà che . . .

LONGUEVILLE.

Tranquillatevi: il re ha sottoscritta la scelta.

MARCHESA.

Amico, andiamo (Assicuriamoci di questo trionfo.)
(*piano a Delaugiers, e parte con esso*)

MONTESPAN.

Qual donna virtuosa, massime quando penso a mia moglie!
(*parte*)

LONGUEVILLE.

Ah perchè mi toglie il destino di avere una donna sì rara!
(*parte*)

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO.

Camera negli appartamenti della duchessa, con alcova in fondo che si aprirà a suo tempo. Vi sarà alla destra degli attori un tavolino, sopra cui una cassetta contenente memorie, lettere ecc. Appeso alla scena, dalla stessa parte, si vedrà un piccolo quadro coll'effigie del re.

SCENA PRIMA.

BENSERADE *ed* ENRICHETTA.

BENSERADE.

È tutto all'ordine? (*mestamente*)

ENRICHETTA.

Tutto.

BENSERADE.

Voi piangete ancora? Per carità tralasciate . . .

ENRICHETTA.

E come potrei rattenere le lagrime?

BENSERADE.

Oh sì: scegliere un chiostro, e di così rigido istituto! La sua delicata complessione non potrà comportarlo.

ENRICHETTA.

Ah signor Benserade, da un anno vi si va avvezzando la mia infelice padrona.

BENSERADE.

Non comprendo . . .

ENRICHETTA.

E quando entra in quell'alcova, mi fa rabbrividire.

BENSERADE.

Davvero! ma ditemi. . .

ENRICHETTA.

Non debbo.

BENSERADE.

Con me potete . . .

ENRICHETTA.

Mi fu vietato.

BENSERADE.

Pazienza!

ENRICHETTA.

Ecco il vecchio Riccardo.

BENSERADE.

Anch' egli piange!

ENRICHETTA.

Tutti piangono . . . questa casa non respira che mestizia e desolazione.

SCENA II.

RICCARDO *e detti.*

BENSERADE.

Avvicinatevi, ed attendete entrambi a quel che sono per dirvi. Voi due rimarrete in questa casa, anche dopo la partenza della duchessa. Ed eccovi un foglio, dove troverete annotato tutto quello che a fare vi resta. (*lo rimette*) Gli altri servi se ne andranno domani. Vedrete come la duchessa sa premiare il vostro zelo e la vostra fedele servitù.

RICCARDO.

Io sono ne' miei anni cadenti; sperava di finire in questa casa i miei giorni . . . Oh mie speranze ingannate!

BENSERADE.

Vi compatisco, buon uomo; ma per altro conviene . . .

ENRICHETTA.

Ella mi riguardava come amica.

BENSERADE.

Sì: lo so.

RICCARDO.

Con qual dolcezza ci trattava!

BENSERADE.

È vero.

ENRICHETTA.

Ogni sua parola, ogni suo detto era un impulso alla virtù.

RICCARDO.

E noi avremmo sacrificata la vita . . .

ENRICHETTA.

Piuttosto che vederla sì afflitta.

BENSERADE.

Per l'amor del cielo basta così. Ritiratevi, acciò possa eseguire . . .

ENRICHETTA.

Non ci sarà più dato di rivederla?

BENSERADE.

Non saprei.

RICCARDO.

Oh nessuno potrà impedircelo, nessuno.

BENSERADE.

I momenti fuggono.

ENRICHETTA.

(*piano a Riccardo*) (Stiamo in attenzione; e se ella sarà sola . . .)

RICCARDO.

(Oh vogliamo baciarle la mano.)

(*piano ad Enrichetta con cui parte*)

SCENA III.

BENSERADE *solo.*

Ho fatto bene a mandarli via; altrimenti piangevano essi, tornava a piangere anch'io: e poichè la duchessa dimostra tanta fermezza d'animo, io pure debbo imitarla. Coraggio adunque, coraggio. (*s'accosta alla cassetta accennata*) Qui son le lettere e le altre carte ch' io debbo conservare presso di me. (*prende alcuni pacchi di carte e li ripone sul tavolino.*) Ecco un prezioso deposito che racchiude tante promesse, tanti amorosi giuramenti . . . tante umane stravaganze che un soffio si porta seco. Luigi è un gran re: ma per riguardo a certe debolezze... Sento alcuno: (*osservando*) è la duchessa che ritorna. Infelice! le si vede in fronte il dolore che le lacera il cuore.

SCENA IV.

Il suddetto.

La DUCHESSA *in abito nero, senza alcun ornamento.*

BENSERADE.

(*le va incontro: essa lo saluta, e va a sedere sopra di un canapè*) Deh signora, toglietemi d'ogni incertezza: le vostre risoluzioni . . . ?

DUCHESSA.

Sono state approvate dal ministro, e rimangono invariabilmente le stesse.

BENSERADE.

Se volete abbandonare la corte . . . l' ho lasciata anch' io. non posso biasimarvi: ma scegliete, (di questo solo vi pregano gli amici vostri) scegliete un altro ritiro, un luogo meno austero.

DUCHESSA.

Ho scelto quello che mi si conviene.

BENSERADE.

Pensate che, avvezza agli agi della vita, non vi sarà facile di comportarne il rigore.

DUCHESSA.

Sì, soffrirò, soffrirò molto, lo so: ma ogni pena, ogni dolore saranno sempre un nulla in paragone di quanto mi fa sopportar da due anni questa fatale passione.

BENSERADE.

Dunque...

DUCHESSA.

Tutto è disposto per la mia partenza. La mia volontà non si lascia più muovere. Mio amico, secondatela, se mi amate: il cielo ve lo impone.

BENSERADE.

(*addoloruto*) Non oso più dirvi nulla.

SCENA V.

I suddetti, ENRICHETTA, RICCARDO *e altri servi, uomini e donne.*

ENRICHETTA.

Signora, permettete che possiamo per l'ultima volta... (*tutti s' accostano alla duchessa in atto di volerle baciar la mano*)

RICCARDO.

Concedeteci questa grazia.

BENSERADE.

(Coteste son vere lagrime.) (*piano alla duchessa, accennando i servi*)

DUCHESSA.

(*piano*) (Lo conosco, e da lungo tempo.) Mia buona gente, non avete onde piangere. Il signor Benserade provvederà per voi.

ENRICHETTA.

Non è questo, signora.

RICCARDO.

La vostra partenza ci affligge.

DUCHESSA.

Miei cari, rallegratevi anzi meco, e ringraziatene il cielo. (*Enrichetta, Riccardo e i servi, l'un dopo l'altro, baciano la mano alla duchessa. Benserade si rasciuga gli occhi, e prosiegue a levar le carte dalla cassetta*) Basta: partite, e ricordatevi di me. (*i servi tutti partono*)

BENSERADE.

Or vedete quanti infelici per cagion vostra!

DUCHESSA.

Essi mi hanno commossa. Mi servivano con cuore affettuoso...

BENSERADE.

Tutti vi amano, tutti...

DUCHESSA.

Tutti? che dite voi mai? non è vero. (*con forza: quindi si alza, e va verso Benserade.*)

BENSERADE.

Sì, duchessa, credetemi; e se alcuno...

DUCHESSA.

Ed egli che fa ancor qui? (*osservando il ritratto del re*)

BENSERADE.

Chi mai?... Oh perdonate...

DUCHESSA.

Egli non dee più avere alcuno de' miei sguardi. Io v'aveva pur pregato di levarlo di là.

BENSERADE.

È verissimo; il torto è mio: rimproveratemi, ne avete ragione. (*stacca il quadretto, e lo tiene in mano*) Io andava disponendo le cose lentamente, confidando che sareste forse per rifletter meglio sul vostro partito, o che il re v'offrirebbe un qualche compenso...

DUCHESSA.

A me un compenso, quando mi toglie ogni diritto all'amor suo? Crudele! (*guardando il ritratto*) Dopo tanti affanni per te sofferti, dopo tante prove di mia tenerezza mi proponi uno sposo! Tu? (*con molta veemenza e quasi fuori di sè*) Ah fuggi, fuggi da me; un' orgogliosa donna si stia al tuo fianco: ma non isperare che sia la tua Luigia

che ricambiava sincera i tuoi sentimenti, no. Saran lusinghe i suoi detti, arti le sue profferte per signoreggiar l'animo tuo, per servire alla sfrenata sua ambizione. Io non cercava fra le tue grandezze che Luigi; non amava che lui solo... e tu lo sapevi... sì, questi fogli mi facean fede che lo sapevi; (*impugna le carte cui Benserade stava levando dalla cassetta, e furiosamente ve le rigetta*) e tu potesti... Oh Dio, tu mi volesti depressa, misera... e il sacrificio ch'io ti feci del mio onore, mi costerà doppia ed eterna vergogna! Vanne... ch'io non ti rivegga mai più... crudele... mai più. (*getta il ritratto sopra una seggiola; ovvero lo abbandona a Benserade*) Cielo, quai nuovi tormenti mi si risveglian nell'animo! qual orrore, quale ambascia!... io... io l'amo ancora... Deh chi per pietà me ne strappa l'immagine dal fondo del cuore, chi me la toglie per sempre! Oh forza d'amor tiranno, fra Dio e te dubito ancora di scegliere!! (*si copre il volto con le due mani, e così si abbandona poggiando sopra un tavolino*)

BENSERADE.

Oh povero me! egli è ben altro cotesto che tranquillità. Duchessa, duchessa! (*chiamandola*) In quale stato è ridotta! Nascondiamo intanto il ritratto di questo signore che fa tremare i nemici in campo, e piangere le innamorate in corte. (*mette il ritratto nella cassetta, e la chiude*)

DUCHESSA.

(*alzandosi, e come tornata in sè*) Che mai ho detto? Dove, dove mi son lasciata trascorrere? Ah Benserade, perdonate i miei trasporti e questo ultimo sfogo del mio dolore. La ragione si era allontanata da me... ho d'uopo di forza, corro a cercarne. (*mentre va verso l'alcova, è interrotta da Enrichetta*)

SCENA VI.

Si va facendo notte.
ENRICHETTA *e detti; quindi* DELAUGIERS.

ENRICHETTA.

Il signor Delaugiers.

DUCHESSA.

Che vuol egli?

ENRICHETTA.

Non so.

BENSERADE.

Indiscreto! vo a licenziarlo.

DUCHESSA.

(con calma) No, lasciate che ei venga. *(Enrichetta parte)* Gli parlerò.

DELAUGIERS.

(innoltrandosi) Duchessa, deh permettete ch'io possa attestarvi il mio profondo rammarico. Anche per parte della marchesa debbo significarvi...

DUCHESSA.

(con calma) Dite alla Montespan, che apra l'animo suo alla gioja. Fra pochi momenti io parto, e per non tornare mai più.

DELAUGIERS.

La marchesa sente al vivo le pene di cui v'è cagione.

DUCHESSA.

(come sopra) Anzi io debbo esserle riconoscente. Assicuratela che il mio intelletto e la mia ragione son paghi; e che allorquando si trovi essa (se così vorrà il cielo) nelle mie circostanze, le auguro la stessa mia forza, lo stesso coraggio.

DELAUGIERS.

Oh sublimissima donna, specchio e modello d'ogni virtù...

DUCHESSA.

(con più gravità) E voi, signore, cui veggo per l'ultima volta, ricevete un mio consiglio.

DELAUGIERS.

Son pur felice, se dal labbro vostro . . . !

DUCHESSA.

Un cavaliere onesto non adula il suo re; non applaude sempre a chi trionfa, non disprezza o deride gli oppressi, nè fautore si fa dell'intrigo o della malevolenza.

DELAUGIERS.

Cara duchessa, io non so . . .

DUCHESSA.

(*con calma*) Non ho più nulla a dirvi. Benserade, non ricevo più alcuno. (*entra nell'alcova, e si chiude*)

DELAUGIERS.

Credete voi che ella abbia voluto mortificarmi?

BENSERADE.

Signore, con licenza . . .

DELAUGIERS.

Deh voi, che coll'ingegno vivace sapevate animar così bene le brillanti veglie della nostra corte, ditemi . . .

BENSERADE.

Ehi, chi è di là? (*non badando a Delaugiers*

SCENA VII.

RICCARDO *e detti.*

RICCARDO.

Signore?

BENSERADE.

Deponete altrove questa cassetta. Partita la duchessa, ve ne chiederò conto. (*Riccardo prende la cassetta, e parte*)

DELAUGIERS.

Ma, signor Benserade . . .

BENSERADE.

Avete inteso: la duchessa vuol esser sola.

DELAUGIERS.

Io non le do alcun disturbo.

BENSERADE.

Sto in faccende anch'io.

DELAUGIERS.

Fate pure. (La marchesa vuol ch'io resti finchè la duchessa non è partita.) *(da sè)*

BENSERADE.

Viene alcuno.

DELAUGIERS.

Montespan e Longueville. Se vengono essi, posso rimanere ancor io.

BENSERADE.

(Or ora a me.) *(da sè)*

SCENA VIII.

Il Marchese di MONTESPAN, LONGUEVILLE *e detti.*

LONGUEVILLE.

Amico . . . *(a Benserade)*

MONTESPAN.

Mio caro Benserade . . .

BENSERADE.

Capisco quel che vorreste: ma questa visita è inopportuna.

LONGUEVILLE.

Vogliam veder la duchessa prima che parta.

DELAUGIERS.

Siam tutti veri amici.

MONTESPAN.

(a Benserade) A lei son debitore dell'ottenuta grazia.

DELAUGIERS.

(La marchesa avea ragione.) *(da sè)*

BENSERADE.

Intendo tutto: ma non è possibile che io vi lasci in questa camera.

LONGUEVILLE.

Appena sparsa la nuova della sua imminente partenza, tutti sono corsi presso al palazzo . . .

BENSERADE.

Sì, lo credo.

MONTESPAN.

Non ci negate...

BENSERADE.

Sento gente... fate così: (*tirando a parte Longueville e Montespan*) ritiratevi in quel gabinetto: vi farò cenno a suo tempo.

LONGUEVILLE.

La duchessa ci perdonerà questa sorpresa. Montespan...

MONTESPAN.

Sono con voi. (*entra con Long. nell'accennato gabinetto*)

DELAUGIERS.

Oh vi sono tenuto: approfitto anch'io...

BENSERADE.

Compiacetevi, signore, d'uscire di qua. Rispettate lo stato della duchessa, nè mi obbligate a farvi altre violenze.

DELAUGIERS.

Ma io bramo soltanto...

BENSERADE.

Se volete accertarvi della partenza di quell'infelice, andate altrove... la duchessa ritorna; e se vi trova...

DELAUGIERS.

Presentatele il tributo della mia ammirazione. (*parte*)

BENSERADE.

Adulatore! ecco, per tali persone l'uomo onesto è qui sovente la vittima dei raggiri dell'iniquità.

SCENA IX.

La DUCHESSA *dall'alcova*, *e* BENSERADE.

DUCHESSA.

Ho sentito gente. Il signor Delaugiers...?

BENSERADE.

L'ho fatto partire. Ma, cara duchessa, vi convien perdonare alla premura di due altri cavalieri amici vostri...

DUCHESSA.

Chi sono eglino?

BENSERADE.

Montespan e Longueville. Non ho potuto resistere alle loro preghiere.

DUCHESSA.

E dove sono?

BENSERADE.

Gli ho fatti ritirare in quel gabinetto.

DUCHESSA.

Pregateli di partire, e di partir tosto. Voglio esser sola: compiacetemi.

BENSERADE.

Eseguirò gli ordini vostri. (*mentre sta per andare, entra Enrichetta frettolosa*)

SCENA X.

ENRICHETTA *e detti.*

ENRICHETTA.

Signora, oh Dio...

DUCHESSA.

Che c'è?

ENRICHETTA.

Il re s'innoltra a questa volta.

DUCHESSA.

Egli! che sento?

(*con gran trasporto, e si abbandona sopra una sedia*)

ENRICHETTA.

Ha seco il ministro ed altri cavalieri.

DUCHESSA.

Che farò mai? — Gran Dio, prova ultima, terribile tu ricerchi da me. Sii tu il mio sostegno. (*Enrichetta parte*)

BENSERADE.

Egli vien solo... io vi lascio.

DUCHESSA.

Anzi la vostra presenza...

BENSERADE.

Siete abbastanza raccomandata alla vostra virtù.

(*Entra nel gabinetto ove sono Longueville e Montespan*)

DUCHESSA.

Eccolo. Mio cuore, non agitarti così, la mia ragione ti darà forza. Ah tutto mi venga innanzi: l'orror di mie colpe, il suo tradimento, i miei voti, l'onor che riacquisto, la speranza di durevole felicità.

SCENA X.

LUIGI *e detta.*

Luigi s'innoltra con celerità per alcuni passi. La duchessa lo fissa con severità, ed egli si rimane.

DUCHESSA.

Sire, voi qui?

LUIGI.

Voi mi vedete dinanzi a voi pieno di confusione e di rossore, ma ligio a' vostri cenni. Se l'imponete, io parto.

DUCHESSA.

Impor leggi al mio re non mi lice. Egli conosca il proprio dovere: il mio è di rispettarlo sempre.

LUIGI.

In questo modo voi mi lacerate l'anima, e mi rendete inabile a favellarvi.

DUCHESSA.

Che potreste voi dirmi che da me non si dovesse riputare soverchio?

LUIGI.

La vostra risoluzione...

DUCHESSA.

Mi vi abbandono colla maggior sicurezza.

LUIGI.

Ah per punir me incrudelite contro di voi medesima. Ma poichè son io, io solo l'infausta cagione di tanto danno, io posso rimediarvi, se vi regge il cuore di perdonarmi le mie debolezze. È vero, troppo tardi ho conosciuto ch'io possedeva in voi la cosa più rara: un amore scevro da ambizione, un'anima ingenua e pura, un cuore tutto per me. Se un fallace prestigio potè sedurmi, la virtù vera m'ha scosso, e pienamente trionfa. Sì, duchessa, a voi ritorno pentito della mia incostanza; e a voi ritorna quel Luigi stesso cui tanto amaste un giorno, e che voi sola far potete avventuroso e tranquillo.

DUCHESSA.

Luigi mi parla in tal guisa!... oggi?

LUIGI.

Rimproveratemi pure i miei torti, ricordatemi la mia crudeltà...

DUCHESSA.

Sire, nulla io vi rimprovero, nulla vi turbi per me. Ho promesso, avete sottoscritto: tutto è sciolto fra noi.

LUIGI.

(*con forza*) No: voi non avete alcun dritto di abbreviare i vostri giorni; ed io deggio impedirlo.

DUCHESSA.

Sire, la vostra parola...

LUIGI.

(*come sopra*) E se volete abbandonarmi, fatelo: ma scegliete un altro ricovero, ma vivete libera.

DUCHESSA.

E quali catene possono farmi abbastanza espiare l'avervi amato?

LUIGI.

Che dite?

DUCHESSA.

Che ho bisogno d'essere avvinta, e con forza, e per sempre.

LUIGI.

Dunque voi non m'odiate?

DUCHESSA.

Lasciatemi.

LUIGI.

Or bene: s'apra ormai il cuor vostro alla maggiore fiducia.

DUCHESSA.

Come?

LUIGI.

Quell'orgogliosa donna che insultò al dolor vostro, vada lungi da me, nè più osi mostrarsi.

DUCHESSA.

Che ascolto?

LUIGI.

Voi non partirete.

DUCHESSA.

Sire!...

LUIGI.

No.

DUCHESSA.

Pensate...

LUIGI.

Avrò per inviolabile ogni vostra intenzione: sol vi chieggo una pura amistà...

DUCHESSA.

Qual novello modo di seduzione!

LUIGI.

Arrendetevi.

DUCHESSA.

Lo sperate indarno.

LUIGI.

Nulla può rattenermi. Cavalieri, venite. (*verso la scena*)

DUCHESSA.

Sì, che il potrà...

LUIGI.

Chi?

DUCHESSA.

Iddio. Amici, uscite: osservate. (*apre l'alcova, il cui interno tappezzato di bruno rappresenta una cella. Vi si veggono: un misero letticiuolo, sopra cui una rozza tonica di sacco: accanto al letto una tavola con libri ed un teschio: sopra la tavola una lucerna accesa. Nel momento stesso che la duchessa corre ad aprir l'alcova, vengono in iscena da parti opposte i seguenti personaggi.*

SCENA XII.

LONGUEVILLE, BENSERADE e MONTESPAN *dalla stanza, ove si erano ritirati: cinque o sei cavalieri preceduti da torchi, dalla parte per la quale è venuto il re. I suddetti. Aperta l'alcova, tutti fanno atti di stupore.*

LUIGI.

Che miro!

DUCHESSA.

Da un anno io quivi faceva atroce, continua guerra a' miei affetti: ed oggi solo vincitrice ne sorgo. Cessi ogni stupore: l'austerità del chiostro non ha nulla che mi spaventi.

LUIGI.

Che ascolto? Gran Dio, che oserò più dirvi
(*coprendosi il volto. Un momento di silenzio*)

SCENA ULTIMA.

ENRICHETTA, RICCARDO, *i suddetti.*

ENRICHETTA.

(*sommessamente*) Signora, la carrozza.

(*Luigi dà segno di maggior dolore*)

DUCHESSA.

Io vengo. Amici, a voi mi rivolgo per l'ultima volta. Deh condonate i miei trascorsi, e accompagnate il mio destino co' voti vostri. Spero che la mia memoria non vi tornerà discara quando di me vi giunga novella. Sire, moderate il dolor vostro, nè vi dia pena lo stato che mi attende. Sciogliendosi da me questo legame, mentre mi offerite il cuor vostro, il sacrifizio è più compiuto, è più grande. Sire, addio. Tutta veder vi lascio l'anima mia, che par mi si stacchi in questo momento: ma convien separarci. Da voi lungi per sempre potrò amarvi senza colpa, e accompagnar col cuore le gloriose vostre imprese.

LUIGI.

Quale inesplicabil tormento...?

DUCHESSA.

Non più...

LUIGI.

Oggetto solo da me giustamente amato, perchè la mia sciagura vuol ch'io t'apprezzi nel momento ch'io ti perdo per sempre? Ah sì: compite il vostro sublime destino. Il cielo il richiede per mia punizione: io v'ammiro tremando, nè più ardisco d'oppormi.

DUCHESSA.

Così avrete parte al mio trionfo.

LUIGI.

Mi perdonate voi?

DUCHESSA.

Sire, dimenticherò tutto, fuorchè questi ultimi momenti, in cui tenerezza non va disgiunta da virtù; in cui il mio

cuore dice d'amarvi, mentre la volontà vi abbandona: sì, mio re, di questi momenti porterò meco eterna la ricordanza. Ma separiamoci: voi ed io rinnoviamo le lagrime! qual forza... quale angoscia... per sempre... addio. (*parte*)

LUIGI.

Oh virtù, perchè mi fosti sconosciuta cotanto! impareggiabile donna, perchè me lo apprendi, e mi abbandoni a me stesso! (*parte accompagnato da' cavalieri*)

Fine del Dramma.

IL

CHIRURGO

ED IL

VICERÈ

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Scritta l'anno 1832 *e rappresentata per primo esperimento in Siena da quegli Accademici filodrammatici addì* 6 *luglio* 1836.

PERSONAGGI.

Il signor CLEMENTE, *chirurgo, padre di* ELVIRA.

Il signor SEVERINO, *giovane.*

Donna LUIGIA. *

Don FERNANDO.

Un COMMESSARIO.

DIEGO, *cameriere di don Fernando.*

SIGISMONDO, *agente di donna Luigia.*

FINETTA, *cameriera in casa di Clemente.*

GRILLOTTO, *servitor di locanda.*

Scena: ANCONA.

* *Questo personaggio venne rappresentato per le prime volte dalla signora Maddalena Pelzet.*

IL CHIRURGO ED IL VICERÈ

ATTO PRIMO

Sala in casa del signor Clemente,
con entrata di prospetto e due per parte lateralmente.

SCENA PRIMA.

ELVIRA e FINETTA.

ELVIRA.

Dunque non l'hai riveduto di questa mattina?

FINETTA.

E sì, vi ripeto che, per farvi piacere, sono uscita da dieci e più volte sul terrazzo.

ELVIRA.

Eppure jeri sera mi salutò e risalutò con gentile, significante sorriso. E pareva che ei non potesse più staccarsi dal verone.

FINETTA.

Vi ho badato anch'io.

ELVIRA.

Che nobiltà d'aspetto, che sveltezza, quale grazia nel portamento! Oh di certo, Finetta, egli è persona di grande affare.

FINETTA.

Siamo sempre alle stesse: la vicinanza della locanda, e quel balcone sporgente di rimpetto a noi, sono un'occasione pericolosa.

ELVIRA.

Quale pericolo, di grazia?

FINETTA.

La curiosità vi porta troppo spesso sul terrazzo.

ELVIRA.

È casa nostra finalmente.

FINETTA.

Sì, bene: ma appena un forestiere niente niente riguardevole vi si para davanti; e subito vi date ad intendere che egli debba spasimare per voi, e fate i più bei progetti del mondo. Vi ricorda un anno fa, di quel milord?

ELVIRA.

E che? non mi amava egli forse?

FINETTA.

Così credevate, e di più, ch'egli vi volesse sposare.

ELVIRA.

Dovette partire improvvisamente.

FINETTA.

Sì, conversazione perpetua, voi dal terrazzo, egli dal balcone; sguardi, sospiri, *mademoiselle* a voi, *madame* a me: e poi se ne è andato senza sposare la *mademoiselle*, e senza dare una buona grazia a *madame*. Capiterà lo stesso con cotest'altro, se non avete giudizio.

ELVIRA.

Vedremo, via.

FINETTA.

Egli è arrivato jeri, partirà forse quest'oggi.

ELVIRA.

Procura almeno di sapere il suo nome.

FINETTA.

Quand'io vegga Grillotto della locanda, glielo chiederò.

ELVIRA.

Mi farai cosa grata, gratissima.

FINETTA.

Intanto lasciate languire d'affanno il povero signor Severino che va pazzo per voi...

ELVIRA.

Io lo stimo e lo apprezzo.

FINETTA.

Vostro padre gli vuol bene.

ELVIRA.

È un buonissimo giovine, non si può negare.

FINETTA.

Aggiungete: d'un ottimo recapito per la mercatura.

ELVIRA.

Appunto questa sua professione mi dispiace. S'egli fosse avvocato, medico, laureato infine: ma un mercante che sta a bottega... credi, mi vengono i sudori quando dobbiam passare davanti al suo fondaco.

FINETTA.

Signorina, quai fumi vi vanno alla testa? il sig. Clemente vostro padre non era egli figliuolo d'un droghiere che aveva propriamente qua sotto e magazzino e bottega? me ne sovviene, benchè fossi piccolina.

ELVIRA.

Che vai sognando? mio padre studiò in Roma, fu chirurgo militare in Ispagna: io sono figlia unica, ed ho una buona dote, e in fine poi mi sento nata per cose più elevate.

FINETTA.

E non volete riflettere che gli anni passano.

ELVIRA.

Dammi il bastoncino ch'io mi regga.

FINETTA.

Il comparire ogni giorno vistosamente al tempio, alle passeggiate dà che dire.

ELVIRA.

E come!

FINETTA.

E mentre i giovanotti vi stanno adocchiando, sogliono così ragionarla tra loro: chi? quella zitella sono degli anni che ci viene al mercato, e nessuno la cerca: ella avrà i suoi vent'anni, sicuramente. Risponde un altro: aggiungi quei della balia e quei delle scarpettine.

ELVIRA.

Ha finito la signora dottoressa? Ti abusi un po' troppo della bontà di mio padre e della mia sofferenza.

FINETTA.

Io parlo pel bene vostro, e perchè mi par tempo di vedervi collocata convenientemente.

ELVIRA.

Ascoltami. Io non voglio male al signor Severino, e gli sono riconoscente dell'amor suo: ma se mi vien fatto di trovar un miglior partito, di certo che io lo vo' preferire. Sento mio padre.

FINETTA.

E, se non m'inganno, viene con lui...

ELVIRA.

Il signor Severino forse?

FINETTA.

Egli stesso.

ELVIRA.

Non dir nulla: io mi ritiro pian piano.

FINETTA.

Non gli fate cotesto sgarbo, vi prego.

ELVIRA.

Avverti di parlar con Grillotto; questo mi sta a cuore, e sappimi riferire ogni cosa.

(*entra nelle sue camere a destra in fondo*)

FINETTA.

Non ho mai conosciuta una ragazza più vana nè più prosontuosa: chi le badasse, il più gran cavaliere sarebbe appena partito sufficiente per lei. Il peggio si è che suo padre pizzica dello stesso difetto, ed è cieco ammiratore della figlia.

SCENA II.

Il signor CLEMENTE, *il signor* SEVERINO *e* FINETTA.

CLEMENTE.

Vi ho inteso, signor Severino, mi avete detto tutto. (*Si accosta ad un tavolino, piglia una penna, ed annota le sue visite sur un pezzo di carta*)

SEVERINO.

Sì: ma parmi che non pigliate la cosa con molto calore.

CLEMENTE.

(*come sopra, scrivendo*) « Un' operazione di mignatte all'illustrissimo giudice del criminale. » Parlerò a mia figlia, sentiremo lei.

SEVERINO.

Voi non potete ignorarlo quanto io l'ami e da quanto tempo.

CLEMENTE.

Che meraviglia! lo credo. Senti, Finetta, che gran caso! « Un salasso d'una libbra alla signora donna Eulalia Afrodisini. »

SEVERINO.

Io non dico che sia cosa da meravigliarne.

CLEMENTE.

E dove trovereste una fanciulla avvenente, leggiadra, e via, siamo sinceri, così bene educata, come la mia Elvira? Eh? Eh?

SEVERINO.

Signor Clemente, consolatemi adunque con qualche buona speranza.

CLEMENTE.

Conviene esaminare le cose con avvedutezza e a lume di ragione, e non precipitare. Che dici, Finetta?

FINETTA.

Io dirò con vostra permissione, che il signor Severino è onorato giovine, stimato tale da tutti, assiduo al suo banco, ben veduto dal signor Fillieri suo principale, e merita una preferenza.

SEVERINO.

Cara Finetta, io vi ringrazio.

CLEMENTE.

Sì, egli è un giovine costumato e dabbene, e il signor Fillieri se ne loda con tutti. Ma se non fosse tale, e se non avesse intendimenti di onestà, gli avrei forse permesso di venire qualche volta in casa mia?

SEVERINO.

Ve ne sono grato.

CLEMENTE.

Davvero, co' miei viaggi, con la mia esperienza, le mie campagne, mi si darebbe ad intendere una cosa per un' altra!

SEVERINO.

Bene adunque: io desidero una risposta.

CLEMENTE.

L'avrete a suo tempo: adesso no.

SEVERINO.

Sono ormai stanco, e sapete che farò?

CLEMENTE.

Sentiamo la minaccia.

SEVERINO.

Il signor Fillieri mi offre un altro quinto di società.

CLEMENTE.

Buon pro vi faccia.

SEVERINO.

E di più sarebbe dispostissimo a darmi per moglie la signora Domitilla sua figlia.

CLEMENTE.

Domit... E vorreste paragonare Domitilla, quella scimunita sì fatta, porla in confronto...?

SEVERINO.

Io mi guarderei bene...

CLEMENTE.

Vergognatevi, e sappiate che cento Domitille non valgono una Elvira.

SEVERINO.

E app vo' dare ad Elvira la preferenza.

CLEMENTE.

Ci fate grazia. Avete altro?

SEVERINO.

Verrò a sapere la risposta dentr'oggi.

CLEMENTE.

Dov'è mia figlia? *(a Finetta)*

FINETTA.

Nelle sue camere.

SEVERINO.

E vi si è ritirata quando ci ha veduti entrare.

CLEMENTE.

Oh!

SEVERINO.

Signor sì.

CLEMENTE.

È egli vero? *(a Finetta)*

FINETTA.

È verissimo.

CLEMENTE.

Ha fatto il suo dovere.

SEVERINO.

Sia pure: ed io farò il mio col disbrigarmi dal laccio. *(con veemenza)*

CLEMENTE.

Calmatevi.

SEVERINO.

Sento che non ne posso più.

CLEMENTE.

Avete una vera flogosi di cuore: vi trarremo sangue.

SEVERINO.

Ho il mio amor proprio che vincerà la passione.

FINETTA.

Via, signor Severino, abbiate sofferenza: l'assiduità, la costanza, il non pigliar puntiglio, il tollerare qualche capriccio, qualche stravaganza, suol guadagnare alla fine il cuore delle donne.

CLEMENTE.

Sì, sì, vedremo.

SEVERINO.

Ho tollerato troppo e stravaganze e capricci e malegrazie. Ho risoluto, e a qualunque costo voglio uscir d'incertezza. Mi avete inteso, e vi sono servo. (*parte frettoloso*)

SCENA III.

Il signor CLEMENTE *e* FINETTA.

CLEMENTE.

Che giovane impetuoso!

FINETTA.

Io lo compatisco: la signora Elvira non lo tratta bene.

CLEMENTE.

È un po' severa.

FINETTA.

Che severità? ella ha un'idea troppo vantaggiosa di sè; non cura quel che è discreto, per correr dietro a cose chimeriche. Signor padrone, vi converrà pure maritarla.

CLEMENTE.

Qualora si presenti un partito riguardevole... non ti so dire, ma per esempio un buon casato, un uomo in carica... e questo non le può mancare.

FINETTA.

E chi lo sa?

CLEMENTE.

Tutti coloro che m'incontrano, e la conoscono, tutti mi vanno dicendo: che bella ragazza ha il signor Clemente! come vistosa, elegante: non la getti via, aspetti, si guardi... Eccola: ma vedi quale maestà di sembianze, quali occhi penetranti e vivaci... vo glorioso d'esserne il procreatore.

FINETTA.

(Oh che bel pazzo!) (*da sè*)

SCENA IV.

ELVIRA *e detti.*

ELVIRA.

Signor padre . . .

CLEMENTE.

Era qui il signor Severino, e non hai voluto farti vedere.

ELVIRA.

Mi rincresce di sentir sempre le cose medesime.

CLEMENTE.

Egli vorrebbe la tua mano; se non vi aderisci, lasciamolo in libertà.

ELVIRA.

Per ora questo non preme: ne parleremo poi . . . E tu non ti sei mossa per anco?

FINETTA.

Vo subito a servirvi.

CLEMENTE.

E dove vuoi ch'ella vada?

ELVIRA.

A dirvela, mi è nata la curiosità di sapere il nome d'un signor forestiere . . .

CLEMENTE.

A proposito, non è stato nessuno della vicina locanda a cercare di me? (*a Finetta*)

FINETTA.

Nessuno.

ELVIRA.

Che? vi sono ammalati nella locanda?

CLEMENTE.

Mi è accaduto un caso, un fatto curiosissimo e raro.

ELVIRA.

Non mi avete detto nulla.

CLEMENTE.

Jeri sera mi sono ritirato così tardi per cagione d'un consulto . . .

ELVIRA.

Sentiamo ora.

CLEMENTE.

Jeri, verso le ore ventitrè trovandomi dallo speziale, venne Grillotto, il servo della locanda a cercarmi per conto di un forestiere che nello scendere della diligenza di Roma si era ammaccata una mano.

ELVIRA.

Dite, dite. Ehi, Finetta, sarebbe mai...?

FINETTA.

Così pare.

ELVIRA.

Ed ha un cameriere o compagno con sè? *(a Clemente)*

CLEMENTE.

Per l'appunto.

ELVIRA.

Quale curiosità! proseguite: gli avete medicata la mano?

CLEMENTE.

Sì, era una cosa leggiera, l'ho bagnata con dell'acqua vegeto-minerale, e glie l'ho fasciata.

FINETTA.

Fin qui non vi ha nulla di strano.

CLEMENTE.

Di strano! Quegli debbe essere un uomo di polso. Infatti appena l'ebbi riguardato, lo giudicai tale, immediatamente.

FINETTA.

Ho capito, vi avrà regalato bene.

CLEMENTE.

In quarant'anni che esercito la medicina esterna, non mi è mai avvenuto, che per una prima visita e per la medicatura d'una piccola contusione, mi si desse di propina...

FINETTA.

Uno scudo forse?

CLEMENTE.

Un quadruplo di Spagna.

FINETTA.

Un quadruplo d'oro?

CLEMENTE.

D'oro, sì; un gran doblone, e scommetterei che ne ha di bei sacchi.

ELVIRA.

Mi sono avveduta sì o no, ch'egli era un gran personaggio? (*a Finetta*)

FINETTA.

Resto anch'io meravigliata.

CLEMENTE.

Per questo ti domandavo, s'egli non aveva più fatto cercare di me.

FINETTA.

Vi piacerebbe una ripetizione?

CLEMENTE.

Una ventina di queste visite...

ELVIRA.

E non ne sapete il nome, la condizione?

CLEMENTE.

Niente affatto.

ELVIRA.

Mi duole.

CLEMENTE.

Perchè questa tua premura?

FINETTA.

Ve lo dirò io: perchè jeri, dopo il pranzo, mentre stavamo adacquando i fiori sul terrazzo, comparve al balcone della locanda quel forestiere, di cui parlate.

ELVIRA.

E mi s'inchinò più volte con molto rispetto; e rimase poi come incantato, nè sapeva più muoversi di là, se il cameriere non l'avesse scosso.

CLEMENTE.

(Tutti così, di prima vista.) (*da sè, rallegrandosi*)

ELVIRA.

Si fe' rosso; non è vero, Finetta?

FINETTA.

Per verità non me ne sono accorta.

CLEMENTE.

Signora sì: quando entrai nella sua camera, egli si ritirava dal verone, ed era tutto infuocato nel viso; signora sì. (*a Finetta*)

FINETTA.

Sarà: i vostri occhi ci veggono meglio.

ELVIRA.

Dopo quanto mi avete detto, mi si accresce il desiderio di sapere chi egli sia.

CLEMENTE.

Se non mi fa più richiedere, io non so altro, nè oso più presentarmi. Alcuno viene: osserva.

FINETTA.

Egli è Grillotto della locanda.

ELVIRA.

Viene opportuno.

CLEMENTE.

Che quel doblone avesse un potere attrattivo, un'affinità con altri dello stesso sacco? Ma che fa egli?

ELVIRA.

Venite, venite avanti. (*verso l'uscio di prospetto*)

SCENA V.

GRILLOTTO *e detti.*

GRILLOTTO.

I miei doveri, signor Clemente; riverisco la signora Elvira; Finetta, vi saluto.

CLEMENTE.

Che buone nuove? cercate di me?

GRILLOTTO.

Signor sì: quel forestiere, a cui avete medicata la mano..

CLEMENTE.

Sta forse peggio?

GRILLOTTO.

Anzi meglio d'assai.

CLEMENTE.

(*da sè*) (Addio le doppie) Dunque che vi occorre? ho i miei malati, debbo uscire.

GRILLOTTO.

Egli mi manda da V. S. per sapere se può, senza pericolo, servirsi della mano, dovendo oggi scrivere di molte lettere?

CLEMENTE.

No, figliuol caro, ditegli di no. Conviene accertarsi prima se la infiammazione è diminuita. Una contusione cagionata da una caduta può, per consenso, aver prodotto lesioni organiche interne.

GRILLOTTO.

Signor sì; ma non capisco; non saprò riferire tutte queste organiche.

CLEMENTE.

Se così credete, verrò io nuovamente.

GRILLOTTO.

Anzi ei mi aveva commesso di pregarvi, acciò, se non vi reca disturbo, ritorniate a visitarlo a comodo vostro.

CLEMENTE.

Ho di molte visite, tutte premurose, ma procurerò di sbrigarmi. È levato?

GRILLOTTO.

Si era alzato; aperse un momento il balcone; ma sentendosi affaticato, si è nuovamente posto sul letto, e dorme.

CLEMENTE.

Ha fatto saviamente. Verrò io, verrò io, e vedremo.

GRILLOTTO.

Che cavaliere generoso, eh, signor chirurgo?

CLEMENTE.

Questi non sono affari che vi riguardino.

GRILLOTTO.

Io so che ha regalato bene vossignoria.

CLEMENTE.

Andate.

GRILLOTTO.

E a me? non mi ha dato un mezzo scudo, solamente per essere andato dallo speziale a chiamarvi? ora al mio ritorno ne aspetto un altro.

(Clemente e le donne si fanno un segno tra loro)

CLEMENTE.

Diamine, è un gran signorazzo.

GRILLOTTO.

Lo speziale si raccomanda a voi, signor Clemente.

CLEMENTE.

Vedremo, parleremo.

GRILLOTTO.

Nelle botteghe vicine non si parla che di questo forestiere: tutti credono che egli abbia monti d'oro. Signori, al bene di rivederli.

ELVIRA.

Un momento, Grillotto.

GRILLOTTO.

Comandi, signora Elvira.

ELVIRA.

Sai quando voglia partire quel forestiere?

GRILLOTTO.

Non si sa: ha detto che dee scrivere di qua e di là... non si sa.

ELVIRA.

Ha consegnato il passaporto?

GRILLOTTO.

Anzi due: uno per lui e l'altro pel suo segretario.

ELVIRA.

Quel giovine è il segretario?

GRILLOTTO.

Signora sì, e si chiama il signor Diego.

ELVIRA.

E il padrone come si domanda?

GRILLOTTO.

Nol so in verità.

ELVIRA.

Non hai veduti i passaporti?

GRILLOTTO.

Che vi pare? gli ho portati io stesso alla polizia.

ELVIRA.

Dunque?

GRILLOTTO.

Dunque non sapendo leggere, non so dirle altro, fuorchè...

CLEMENTE.

Lascialo andare pe' fatti suoi.

ELVIRA.

Che volevi dire?

GRILLOTTO.

Volevo dire che quel signore, mentre jeri sera lo servivo a cena, mi ha domandato di lei. (*a Elvira*)

ELVIRA.

Di me? E che ti ha chiesto? parla.

GRILLOTTO.

Diceva: che avvenente signorina era oggi su quel terrazzo! non potevo saziarmi di rimirarla: che aria amabile, incanutrice!

CLEMENTE.

Incantatrice, avrà detto.

GRILLOTTO.

Sarà benissimo.

ELVIRA.

(Finetta, il cuore mi batte dalla gioja.

FINETTA.

(Adagio con questi battimenti.

piano tra loro

CLEMENTE.

E tu che hai risposto?

GRILLOTTO.

Ho detto che era figliuola vostra ed unica... ho detto bene, signor chirurgo? che era ricca...

CLEMENTE.

Ho inteso: va a portar la risposta.

ELVIRA.

E se puoi ricavare qualche cosa di più...

GRILLOTTO.

Verrò subito a dirlo alla Finetta. Forestieri così garbati, oh ne capitassero spesso! (*parte*)

SCENA VI.

Il signor CLEMENTE, ELVIRA, FINETTA.

ELVIRA.

Potevate lasciarlo parlare.

CLEMENTE.

Non è decoroso il trattenersi con un servo di locanda.

ELVIRA.

Sono impaziente di penetrare la verità.

CLEMENTE.

Lasciane a me la cura.

FINETTA.

Conviene andar con cautela, trattandosi di forestieri: si possono pigliare granchi, e de' grossi.

ELVIRA.

La signora ragionatrice.

CLEMENTE.

Di' a me queste cose, a me che ho girato mezzo mondo!

FINETTA.

Perdoni.

CLEMENTE.

Ci vuol prudenza, sagacità, circospezione. Vi saprò dire, riferire, consigliare.

ELVIRA.

Signor padre, tornate presto.

CLEMENTE.

Aspettatemi e non vi movete. (*parte*

ELVIRA.

Tu va di bel nuovo sul terrazzo.

FINETTA.

Sovvengavi di quel milord.

ELVIRA.

Insolente, non so che farmi de' tuoi sermoni. (*parte*)

FINETTA.

Pazienza, sarà peggio per voi. (*la segue*)

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

Camera di locanda con alcova chiusa da cortine.

SCENA PRIMA.

DIEGO, GRILLOTTO *con caffè, latte, ecc.*
Entrano insieme.

DIEGO.

Ho capito: lascia qui, ritornerai poi.

GRILLOTTO.

E, come vi dicevo, tanto la signorina quanto la cameriera hanno una gran curiosità di sapere chi è il vostro padrone; se dee soggiornare o partir subito.

DIEGO.

Io sono segretario: non posso dir nulla. Vedremo in appresso.

GRILLOTTO.

Pazienza per questa volta, e se posso servirvi, comandate. (*parte*)

SCENA II.

DIEGO *solo.*

(*preparando le chicchere*) Egli è ancora sul letto. La sua vita è inquieta, dubbia per lui e malsicura per me; e converrà pigliare un partito. Oh signor padrone, signor don Fernando? (*accostandosi alla cortina dell'alcova*)

SCENA III.

Don FERNANDO *in veste da camera, e detto.*

FERNANDO.

(*di dentro*) Diego, che diavolo vuoi?

DIEGO.

Sono le dieci: è qui la colezione secondo l'ordine.

FERNANDO.

(*uscendo*) Mi hai tolto al più bel sogno di questo mondo.

DIEGO.

Mi dispiace. (*serve il padrone di caffè, poi, ad un cenno di don Fernando, mescerà per sè*)

FERNANDO.

La notte passata non ho potuto dormire, tanto era strapazzato dal viaggiare in quella maledettissima diligenza di Roma.

DIEGO.

Neppure io non ho chiuso occhio.

FERNANDO.

Ed ora io mi trovava placidamente tra le delizie della vita.

DIEGO.

Sì, ma le delizie de' sogni svaniscono presto.

FERNANDO.

E le altre che si chiamano reali, Diego, che sono elleno mai? onori, dignità, altura di stato, ricchezze; oggi le hai, domani te le rapisce invidia, cattivezza degli uomini o mala fortuna. (*or beendo, or deponendo la tazza ecc.*)

DIEGO.

Come si filosofa bene, quando non si hanno più denari!

FERNANDO.

Appunto ne' casi difficili si assottiglia l'ingegno.

DIEGO.

Avete una fantasia fervida, pronti gli spiriti: peccato che non siate nato in Ispagna!

FERNANDO.

(*dopo un momento di silenzio, e pigliando un tuono di serietà*) Che ti ha detto Grillotto?

DIEGO.

Che il signor chirurgo sarebbe tornato.

FERNANDO.

Non si poteva dubitare.

DIEGO.

Infatti lo avete avvezzato così bene!

FERNANDO.

Ti pare ch'io spinga fuor di misura le mie liberalità, eh?

DIEGO.

Perdonatemi: se egli è vero che siete in cattive condizioni...

FERNANDO.

Pessime oltre ogni credere; te l' ho già detto.

DIEGO.

Perchè un quadruplo di Spagna al chirurgo, uno scudo a Grillotto, e altre mancie generose qua e là, senza darvi il pensiero di risparmiare quel poco che forse vi resta?

FERNANDO.

A che mi servirebbe quel poco? a vivere quindici giorni di più.

DIEGO.

Intanto si vive bene quindici giorni: e poi...?

FERNANDO.

E poi?

DIEGO.

E poi... che so io? può cangiar la fortuna.

FERNANDO.

Se non cangia quest'oggi, per me è finita.

DIEGO.

Signor padrone...

FERNANDO.

Vieni qui — Anche l'albergatore ti ha confermato che quella ragazza ha una ricca dote?

DIEGO.

Signor sì, ventimila scudi.

FERNANDO.

Ti ha soggiunto la moglie, che il padre e la figlia si fanno ridicoli per la loro boria e per una grande estimazione di sè stessi.

DIEGO.

Signor sì, e che la fanciulla in ispecie solleva le sue mire a cose grandi: sprezza o non cura i partiti suoi pari, sperando sempre che le si presenti un qualche personaggio straordinario, il quale s'invaghisca delle sue bellezze, e la chiegga per moglie. Sanno tutti della locanda, che queste sue matte idee l'hanno tratta altre volte in inganno: finalmente mi ha detto or ora Grillotto, che padrona e cameriera sono curiosissime di sapere chi siete.

FERNANDO.

(*pensa un momento*) Va a riconoscere dal balcone, se per caso sul terrazzo vi è persona.

DIEGO.

Vorreste correre una qualche avventura?

FERNANDO.

Eseguisci, e ritorna. (*Diego parte*)

SCENA IV.

Don FERNANDO *solo.*

(*passeggia un momento astratto, poi siede, cava la borsa e novera il suo denaro*) È poco, poco assai; e finito questo, non ho più altro che vergogna e disonore; niuna speranza, niun riparo. Maledetto gioco, sconsigliato zio, a che mi avete trascinato e ridotto? — Or bene?

(*a Diego che ritorna*)

SCENA V.

DIEGO *e detto.*

DIEGO.

Siete il grande indovino.

FERNANDO.

La signorina è dunque sul terrazzo ?

DIEGO.

Sì, certo; abbigliata con molta grazia, e sta leggendo, o piuttosto finge di leggere... Di già prima ch'io aprissi l'uscio, aveva osservato da' cristalli, ch'essa teneva gli occhi rivolti a questa parte.

FERNANDO.

Basta per ora, ascoltami.

DIEGO.

Tutto a' vostri comandi.

FERNANDO.

Egli è poco tempo che sei meco, e pure mi sento inclinato ad amarti e a confidarti l'animo mio.

DIEGO.

Mi avete detto che il faraone, la rollina e l'écarté vi avevano condotto a mal termine.

FERNANDO.

E tu mi hai risposto che lo stesso era accaduto a te per le donne.

DIEGO.

Non cerchiamo quale delle due disgrazie sia la peggiore. Sì, ve lo ripeto, io sono nato di civili parenti in Barcellona. Ero bene innanzi ne' primi studj: li tralasciai per correr dietro ad una donna, la quale dopo avermi fatto spendere quanto io m'aveva, ed anche quello ch'io non aveva, mi cacciò da sè. Vi ho detto che arruolatomi per disperazione nelle guerillas, (*) uno scontro mi portò

(*) Si pronunzia *gueriglias*.

sulle frontiere di Francia, ove mi allogai con un viaggiatore spiantato che s'imbarcava per Palermo. Finalmente, che per tentare fortuna entrai nel bastimento a vapore che veniva a Napoli. Vi sovviene? voi tenevate gli occhi sopra di me, io stava riguardando voi. Simpatìe: ci parlammo, andammo d'accordo; ed ora vi sono cameriere, segretario, infine tutto quel che volete.

FERNANDO.

Io non t'impedirò mai di cercare una miglior fortuna.

DIEGO.

Per ora non parliamo di ciò.

FERNANDO.

Mio padre mi aveva lasciato un pingue patrimonio. Giovanetto, spesi i primi denari ne' viaggi. Corsi gran parte di Francia e tutta la Spagna. Tornato a Palermo con buoni divisamenti, fui da un fratello di mia madre, caldissimo giocatore, avviato a poco a poco a' tavolieri. Il vizio del gioco s'impadronì di me; in pochi anni mi trovai pieno di debiti, e con le possessioni impegnate o vendute, fuggito dagli amici, da' congiunti, e in uno stato quasi d'indigenza.

DIEGO.

Obbligatissimo a tali parenti!

FERNANDO.

Mentre ero così abbassato dalla mia disavventura, conobbi per caso una ricca vedova napoletana che per sue liti erasi condotta in Sicilia. Ah Diego, le donne hanno miglior cuore che non abbiamo noi.

DIEGO.

Pazienza, è toccato a me di provare il contrario!

FERNANDO.

La gentildonna piglia compassione di me; dalla compassione all'amore fu breve il passo: mi offre generosa di dividere meco le sue sostanze, purchè io cessi dal gioco, soddisfaccia i creditori, e le sia compagno fedele.

DIEGO.

Qualunque galantuomo potrebbe contentarsi.

FERNANDO.

Penetrato di gratitudine, prometto alla mia benefattrice di secondarla. Essa fuor di sè per la gioja scrive a' parenti, dispone ogni cosa pel nostro maritaggio; ed intanto mi dona seimila ducati per pagare i miei debiti.

DIEGO.

Ahi prevedo!

FERNANDO.

Erano tre mesi che non avevo più voluto veder carte.

DIEGO.

E poi?

FERNANDO.

Resistei per qualche tempo alle insinuazioni degli antichi compagni.

DIEGO.

E poi?

FERNANDO.

E poi tirato da un briccone sotto qualche pretesto in una casa, ove l'oro era a gran cumuli sulle tavole, mi sentii tutto ad un tratto invaso dal mio cattivo genio, e stimolato ad avventurarmi per ricuperare i poderi e tutto il fatto mio. Mi pareva che la sorte dovesse essere stanca di bersagliarmi. Sognai di potermi rifare, e poter quindi comparire davanti alla mia amica in uno aspetto meno umiliato e rimesso.

DIEGO.

Solite visioni d'ogni giocator disgraziato.

FERNANDO.

Ma nel breve giro di una notte, a dì 13 agosto...

DIEGO.

Brutto tredici!

FERNANDO.

Ho tutto perduto.

DIEGO.

E la vedova?

FERNANDO.

Non osai più presentarmele con questa nuova macchia in

fronte. Ma andato a casa, venduto il poco che mi rimaneva, quello stesso malandrino che mi aveva sedotto, ebbe modo di provvedermi di un passaporto con nome supposto, e m'imbarcai.

DIEGO.

Ora so il resto.

FERNANDO.

E non credendomi sicuro in Napoli, ove i parenti della vedova vi sono ricchi e potenti, deliberai di venire in Romagna, e condurmi a Bologna, e cercare quivi d'un amico altre volte da me beneficato.

DIEGO.

Un amico beneficato? troverem porta chiusa.

FERNANDO.

Ma altro ora mi bolle in pensiero.

DIEGO.

Mi duole di voi ed anche di quella sventurata signora.

FERNANDO.

Ti giuro ch'io cominciava a volerle bene: conservo tuttavia un suo ricordo... no, non dispero di poterla risarcire.

DIEGO.

In qual modo? ah forse... capisco.

FERNANDO.

Secondami, Diego. O riesce il progetto, e ne saremo lieti: o non riesce, e tu sarai libero di adoperare pel tuo migliore.

DIEGO.

E voi?

FERNANDO.

Io? se nol sa il destino, non so che sarà di me: di certo il peggio che possa accadere.

DIEGO.

Io non v'abbandonerò che all'estremo.

FERNANDO.

Ne' cattivi passi, presso a maggiori pericoli, grande audacia di risoluzioni ci vuole, e questa non mi manca.

SCENA VI.

GRILLOTTO *e detti.*

GRILLOTTO.

Il signor chirurgo è qui sotto, e chiede se può salire.

FERNANDO.

Padrone. (*Grillotto parte dopo aver prese le chicchere*) Presto a quel tavolino: siedi, scrivi, io detterò.

DIEGO.

Volete dettare?

FERNANDO.

Sì, una lettera a mio zio, grande di Castiglia.

DIEGO.

Signor padrone?...

FERNANDO.

Che cosa mi hai promesso?

DIEGO.

Bene: ubbidisco, e non capisco.

FERNANDO.

Non dubitare, tanti altri fanno lo stesso. (*detta*) « Eccellenza, « amorosissimo zio... (*Diego scrive*)

SCENA VII.

Il signor CLEMENTE *e detti.*

CLEMENTE.

Non vorrei disturbare. (*entrando con rispetto*)

FERNANDO.

Venite avanti, favorite, accomodatevi.

CLEMENTE.

Come comanda. (*siede presso D. Fernando*)

FERNANDO.

Ubbidiente alle vostre ordinazioni, voi vedete, signor dottore, ch'io mi valgo d'altra mano per iscrivere a' miei parenti.

DIEGO.

« Amorosissimo zio. »

CLEMENTE.

Ella ha fatto saviamente. Il dolore?

FERNANDO.

Appena sensibile.

CLEMENTE.

Favorisca la mano. (*svolge la fasciatura*)

DIEGO.

« Amorosissimo zio. » (*ripetendo*)

FERNANDO.

(*detta, mentre Clemente sta osservando la mano*) « Rispondo « all'umanissima lettera di V. E., con pregarvi caldamen- « te, mio caro zio... »

CLEMENTE.

Non c'è male.

FERNANDO.

« Pregarvi caldamente di volermi porre a' piedi del regal « trono. »

CLEMENTE.

(*presta orecchio attento*) È tuttavia un pochino infiammata.

FERNANDO.

Sarà cosa leggiera.

CLEMENTE.

Vogliamo sperare: ma nondimeno ci vuole cura.

DIEGO.

« Trono. »

FERNANDO.

« Ed assicurare S. M., che, appena giunta la nave, la quale « dee trasportarmi all'Avana... »

CLEMENTE.

(*da sè, attonito sempre più*) (All'Avana!) Vossignoria abbia pazienza, rimetteremo la parte con quest'acqua.
(*leva di tasca un'ampolla con acqua bianca, e la va agitando*)

FERNANDO.

Purchè io possa servirmi quanto prima della mano...

CLEMENTE.

Lasci fare, non dubiti.

DIEGO.

« La quale dee trasportarmi all' Avana. »

FERNANDO.

(*detta*) « Sarò pronto ad eseguire i sovrani comandi: e qualunque sia il pericolo... »

CLEMENTE.

Non tema, è un rinfrescativo, un deprimente, è una sottrazione di calorico.

FERNANDO.

« E qualunque sia il pericolo del tragitto e dello sbarco « ne' momenti difficili, in cui siamo... »

CLEMENTE.

Non si muova (*fasciando la mano presso al carpo*). Un momento ancora.

FERNANDO.

« Accompagnerò impavido la spedizione al Messico — dove è « volere di S. M.... di S. M., ch'io sia vicerè. »

CLEMENTE.

Vicerè! ah Eccellenza, perdoni se ho mancato...

(*si alza con l'ampolla in mano, e facendo inchini*)

FERNANDO.

E che? vi sgomentate per così poco? Tornate qui, e finite di fasciare.

CLEMENTE.

Eccellenza sì.

FERNANDO.

Vi avverto poi per vostro governo, che qui non sono vicerè, ma bensì un privato, un semplice viaggiatore.

CLEMENTE.

Che mi dice ella mai? (Or sì che le doppie ed i quadrupli li farem venire a moltiplico.)

(*da sè, si riaccosta, e termina la sua operazione*)

DIEGO.

« Ch'io sia vicerè. »

FERNANDO.

« Mi affido peraltro alla parola datami dal nostro cugino il « marchese D. Pablo degli Anguissola y Las Vedas, mi- « nistro di grazia e giustizia. » Bene, dottore?

CLEMENTE.

Non serro troppo? mi avvisi.

FERNANDO.

Anzi potrò così aver la mano libera.

CLEMENTE.

Eccellenza, non l'affatichi per carità: il male è nella giuntura; vi sono otto piccole ossa dilicatissime: esamineremo meglio domani.

FERNANDO.

Non tornerete stasera?

CLEMENTE.

Se lo comanda...

FERNANDO.

L'avrò per favore (*gli dà un altro quadruplo*)

CLEMENTE.

Non occorre, Eccellenza, mi perdoni...

DIEGO.

(D. Fernando è pazzo.) (*da sè osservando*)

FERNANDO.

Volete offendermi?

CLEMENTE.

Piuttosto morire. (*accetta*)

DIEGO.

« Ministro di grazia e giustizia. » (Vogliamo star freschi.) (*da sè*)

FERNANDO.

Rileggete: ho perduto il filo.

DIEGO.

(*rilegge*) « Mi affido peraltro alla parola datami... »

FERNANDO.

Andate avanti: « che, ove per alcuno impensato evento fosse « differita ad altro tempo la spedizione... »

CLEMENTE.

(Che buon naso abbiamo Elvira ed io!)

(*da sè, tenendosi in distanza*)

FERNANDO.

« Sarà conservata a mio favore la carica tuttora vacante di « vicerè di Aragona. »

CLEMENTE.

(Quando mia figlia sappia... ah il mio colpo d'occhio non falla!) (*da sè*)

FERNANDO.

(*a Diego*) Fate i complimenti alla zia donna Isabella, come pure all'ambasciatore d'Inghilterra nostro amico, e conchiudete che avendo ammalata la mano, debbo servirmi del segretario ecc.

DIEGO.

Ho capito. (*continuando a scrivere*)

FERNANDO.

Che fate, dottore? appressatevi, via.

CLEMENTE.

Troppa bontà, Eccellenza.

FERNANDO.

Non la volete finire con questo titolo? finchè non giunge la nave, io non ho equipaggi, non carrozze, non servitù.

DIEGO.

(E chi può negarlo?) (*da sè*)

FERNANDO.

Ho voluto fare incognitamente una nuova gita in Romagna, ed aspetto qui gli ordini, come avete inteso.

CLEMENTE.

V. E. parla assai bene la nostra lingua.

FERNANDO.

Viaggi, esercizio: anche mio zio il ministro vuole ch'io gli scriva in italiano.

CLEMENTE.

S. E. il suo signor zio è forse stato tra noi?

FERNANDO.

Sì, poverino, venne in Roma al seguito di Carlo IV. La vostra casa è costì rimpetto?

CLEMENTE.

Eccellenza sì.

FERNANDO.

E quella signorina così bella, con quel contegno nobile....

CLEMENTE.

Troppo onore.

FERNANDO.

È figliuola vostra, lo so.

CLEMENTE.

Ed unica.

FERNANDO.

E si chiama?

CLEMENTE.

Elvira.

FERNANDO.

Anche una sorella di mia madre si chiamava Elvira, ed era moglie del governatore di Badajoz. Bravo, dottore, le avete posto un nome spagnuolo.

CLEMENTE.

Di fatto mia figlia è nata in Ispagna.

FERNANDO.

Come, come? avete dimorato nella nostra penisola?

CLEMENTE.

Più di due anni. Era sottochirurgo maggiore di un reggimento italiano.

FERNANDO.

Gran male ci avete fatto e Francesi ed Italiani!

CLEMENTE.

Eccellenza, io non ne ho colpa.

FERNANDO.

Avete commessi orrori.

CLEMENTE.

Posso anzi dire per mia gloria, d'aver salvata la vita e le sostanze ad uno de' primi personaggi di quel reame.

FERNANDO.

Possibile? sentiamo.

CLEMENTE.

Non vorrei esservi importuno.

FERNANDO.

Mi fate piacere.

DIEGO.

Eccellenza, vuol firmare? (*presentando la lettera scritta*)

FERNANDO.

Se il permettete... (*a Clemente.*)

CLEMENTE.

Oh!

FERNANDO.

(*piglia la lettera, finge di rileggere, la soscrive e riconsegna a Diego*) Daremo poi corso alle altre... Dite, dite come salvaste la vita a un mio connazionale?

CLEMENTE.

Ella sa che in quella malaugurata guerra e Francesi ed Italiani non eravamo padroni che del terreno, ove avevamo i piedi.

FERNANDO.

Ero giovanetto assai, ma lo rammento.

CLEMENTE.

Or bene, essendosi un giorno, non so per quale accidente, a due miglia da Barcellona, separata una compagnia dei nostri dal rimanente del reggimento, fu in un subito assalita da una mano d'insorti, i quali si erano posti in agguato dietro una palazzina chiamata Bellavista, fiancheggiata da due torri gotiche.

FERNANDO.

Con gradinata di marmo nero?

CLEMENTE.

Eccellenza sì.

FERNANDO.

(Oh veggiamo dove va a riuscire) (*da sè*)

CLEMENTE.

Venuti i granatieri in nostro soccorso, si disordinò la squadriglia e fuggì; ma sgraziatamente era stato da' primi colpi ucciso un nostro tenente.

FERNANDO.

Proseguite, proseguite.

CLEMENTE.

Di che irritati i soldati, si mossero furibondi ad investire la palazzina per metterla a sacco e a fuoco. Quand'ecco si apre la porta, e ne esce un venerando canuto cavaliere, pallido, smunto, e si getta in ginocchio chiedendo mercè.

FERNANDO.

Che mi rammentate voi mai?

CLEMENTE.

I soldati non volevano piegarsi: ma, fattomi innanzi, io dissi loro che quel signore di certo era innocente del fatto, e non fu in suo potere l' impedir l'aggressione: essere perciò ingiusto il volerlo punire.

FERNANDO.

Uomo generoso!

CLEMENTE.

E siccome tutti, qual più qual meno, mi erano obbligati per medicature, guarigioni ed altri servigj, così cessarono dall'impresa. Quel buon cavaliere mi rende piangendo le maggiori grazie: e fatti entrare gli uomini nel cortile, diede a tutti un gran rinfresco, dopo il che ripigliammo il nostro cammino.

FERNANDO.

Vi ricordate il nome di quel cavaliere?

CLEMENTE.

Egli si chiamava D. Rodriguez...

FERNANDO.

Del Vallo, y Carascoa?

CLEMENTE.

Del Vallo, y Carascoa. Ma come? Ella dunque lo conosce?

FERNANDO.

Venite, venite al mio seno.

CLEMENTE.

Signore, Eccellenza...

DIEGO.

(Questa è preziosa.) *(da sè)*

FERNANDO.

Voi avete salvata la vita al mio buon zio, al fratello di mia madre, e da cui ho avuto in retaggio e palazzina e titoli e tutte le sostanze.

CLEMENTE.

Io resto là... senza parole.

FERNANDO.

Diego?

DIEGO.

Ho inteso.

FERNANDO.

Vieni, riconosci quest'uomo sommo.

DIEGO.

Senor dottore, che toda l'Espana, todo l'universo vi sia riconoscente!

FERNANDO.

Come, come compensarvi?

CLEMENTE.

Ho adempiuto un dovere di umanità.

FERNANDO.

Ma gli Spagnuoli hanno un'anima generosa. Aggiungete che mio zio si ricordò di voi morendo.

CLEMENTE.

Che angiolo di cavaliere!

FERNANDO.

Se mai t'avviene d'incontrare l'incomparabile mio liberatore, egli mi diceva, colmalo di benedizioni e di favori.

CLEMENTE.

Io spasimo dalla gioja.

FERNANDO.

Non più: ci rivedremo.

CLEMENTE.

Io vi offro la mia casa.

FERNANDO.

Finchè starò in Ancona, vo' passare tutti i momenti da voi.

CLEMENTE.

Deh cominciate questa mattina: un desinare frugale... non siamo che mia figlia ed io.

FERNANDO.

Lo accetto: ditelo alla bella Elvira.

CLEMENTE.

Mi dispiace... dovrò prima... sono di settimana all'ospedale, è passata l'ora. (*guardando all'orologio*)

FERNANDO.

Servitevi: e fra poco... non dico altro.

CLEMENTE.

Eccellenza... la consolazione... non trovo più la porta per uscire. (*girando la camera come sbalordito*) (Che caso, che accidente!) (*da sè*)

FERNANDO.

Diego?

DIEGO.

Eccola.

CLEMENTE.

Signor Diego, mi farete grazia anche voi. (Quante idee mi si affollano! maladetto ospedale... manderò alcuno da mia figlia.) (*da sè e partendo*)

SCENA VIII.

D. FERNANDO e DIEGO.

DIEGO.

Eccellenza, signor vicerè.

FERNANDO.

Vieni meco, usciamo.

DIEGO.

Ma come diavolo avete indovinato il nome, la palazzina, la gradinata?

FERNANDO.

Sono stato in que' luoghi: il vecchio custode della casa m'informò di tutto l'occorso.

DIEGO.

E credete che vi verrà fatto...

FERNANDO.

Non credo nulla: e vo innanzi come vuol la fortuna.

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

Camera come nell'atto primo.

SCENA PRIMA.

ELVIRA *sola.*

Mio padre non torna ancora, non la finisce con le sue visite; ed io sono impazientissima... Finetta, Finetta, dove sei?

SCENA II.

FINETTA *dalle camere a sinistra, e detta.*

FINETTA.

Eccomi.

ELVIRA.

E che fai là entro a quest'ora?

FINETTA.

Vostro padre mi ha mandato a dire dal giovine dello speziale, che dovessi rassettar subito, e di tutto punto, la camera di damasco, ed ho eseguito.

ELVIRA.

Che può significare questa novità?

FINETTA.

Vorrà ricevere qualche gran personaggio.

ELVIRA.

E non sappiam nulla di quel forestiere!

FINETTA.

Dovreste piuttosto riflettere che il signor Severino attende una diffinitiva risposta.

ELVIRA.

Oggi ho ben altro per la mente che lui.

FINETTA.

Credetemi: chi lascia il buono con la speranza del meglio, spesso gli tocca il peggio.

ELVIRA.

Signora predicante perpetua, non voglio esser annojata.

FINETTA.

Parlo, perchè vi voglio bene.

ELVIRA.

Taci: viene finalmente mio padre.

FINETTA.

Mi sembra molto agitato.

ELVIRA.

Che gli fosse accaduta disgrazia?

FINETTA.

Ora il sapremo. (*vanno incontro al signor Clemente*)

SCENA III.

Il signor CLEMENTE *tutto ansante, e dette.*

ELVIRA.

Signor padre...

CLEMENTE.

Una sedia.

FINETTA.

Vi sentite male?

CLEMENTE.

Una sedia, una sedia, non ne posso più.

FINETTA.

Eccola. (*Clemente siede*)

ELVIRA.

Non venite dall'ospedale?

CLEMENTE.

E che visite? non sapevo che diavolo mi facessi: e nel giubilo del cuore ho ordinato del vino a tutti gli ammalati.

ELVIRA.

Giubilo? deh non ci tenete in questa ansietà!

CLEMENTE.

Figlia, figlia mia ...

FINETTA.

Che avete in buon' ora?

CLEMENTE.

(*ad Elvira*) Appressati, siedi. Anche tu, Finetta. —Sappiate adunque che io, anzi che egli ... oh Dio! la piena delle cose che ho da dirvi, mi affoga il petto.

ELVIRA.

Avete riveduto il forestiere?

CLEMENTE.

Sì, l'ho riveduto. Se tu sapessi chi è! se sapeste chi è!

ELVIRA.

Ditelo presto.

FINETTA.

Saranno meraviglie.

CLEMENTE.

Così gentile, così affabile, non si direbbe mai ...

ELVIRA.

Eh via.

CLEMENTE.

Che egli è un grande di Spagna, e di primo grado.

ELVIRA.

Vedi, se mi sono ingannata? (*a Finetta*)

CLEMENTE.

Nipote del primo ministro.

FINETTA.

Evviva noi.

CLEMENTE.

E di più ... ma badate che questo per ora non si penetri da nessuno: di più destinato a vicerè del Messico.

ELVIRA.

Oimè, troppo lontano ...

CLEMENTE.

Aspetta. La spedizione forse non avrà luogo.

FINETTA.

Speriamo.

CLEMENTE.

E allora gli tocca il vicereame d'Aragona.

FINETTA.

Sarà meglio.

ELVIRA.

Appena mi par vero.

CLEMENTE.

Ma questo è poco, è nulla.

FINETTA.

Stiamo a vedere che egli diventa imperator della China.

CLEMENTE.

Ehi? più rispetto.

FINETTA.

Non dico altro.

CLEMENTE.

Vi ricorderete d'avervi io raccontato che trovandomi, or sono ventidue anni, con le truppe italiane nella Catalogna...

ELVIRA.

Salvaste la vita a un nobile signore...

CLEMENTE.

Appunto, e chi l'avrebbe pensato ventidue anni fa? questo forestiere che si chiama D Fernando, è nipote di quel D. Rodriguez, il cui palazzo e le sostanze e la persona preservai dal saccheggio, dall'incendio e dalla morte.

ELVIRA.

Io sono fuori di me.

FINETTA.

Ma tutto questo, dato per vero, che mai può produrre?

CLEMENTE.

Che può produrre?

ELVIRA.

Vuol sempre contraddire.

CLEMENTE.

Sappi, ignorantella, che appena S. E. ebbe jeri veduta Elvira, e subito fu preso d'amore per lei.

ELVIRA.

Non te l'ho detto io?

FINETTA.

Ne avete credute delle più grosse: e se S. E. non si è spiegata ben chiaro...

CLEMENTE.

Mi ha significate espressioni di gratitudine, miste di tenerezza.

ELVIRA.

Il cielo lo volesse!

CLEMENTE.

Questa mattina, anzi ogni giorno verrà da noi... La camera di ricevimento? (*con gravità*)

FINETTA.

È disposta. (*con gravità essa pure*)

CLEMENTE.

Hai scoperto il seggiolone di velluto cremisi?

FINETTA.

Signor sì, e S. E. potrà sedere sul seggiolone, sugli sgabelletti e anche sul davanzale delle finestre. (*come sovra*)

CLEMENTE.

Temeraria, ti abusi della mia sofferenza.

FINETTA.

Godete voi? lasciate che goda anch'io.

CLEMENTE.

Pensa che S. E. ci farà l'onore di pranzare da noi.

FINETTA.

Bene.

ELVIRA.

Quale contentezza!

CLEMENTE.

Egli vuole esser trattato in amicizia.

ELVIRA.

E noi lo riguarderemo come amico.

CLEMENTE.

Elvira dolcissima!

ELVIRA.

Caro padre, che ve ne pare ?

FINETTA.

(da sè) (Dei due chi sarà il pazzo maggiore ?)

CLEMENTE.

Mi sento una voce interna che mi va dicendo: Clemente, Clemente, fra pochi giorni tua figlia sarà forse . . .

FINETTA.

Viceregina del Messico.

CLEMENTE.

E perchè no, sguajata ?

ELVIRA.

Ah se mai fosse vero !

FINETTA.

E se poi non fosse vero ?

CLEMENTE.

Ti pare egli un gran fatto, che mia figlia possa piacere ad una persona ragguardevole ?

FINETTA.

Può piacere benissimo: ma non conviene correre, precipitare; e poi bisogna accertarsi, se vi sia probabilità.

CLEMENTE.

E che? alla mia età, e dopo quanto ho veduto al mondo, vorrai essermi maestra di prudenza e di accorgimenti ?

FINETTA.

Non dico questo: ma se ne veggono tante : e prima di prestar fede . . .

CLEMENTE.

Sappia la signora dubitativa, che quando io entrai nella sua camera, egli stava dettando una lettera a un' eccellenza di lui zio.

FINETTA.

Gran che! anch' io posso scrivere a un' eccellenza.

ELVIRA.

Lo fai per dispetto. (*a Finetta*)

FINETTA.

Anzi per vera affezione.

CLEMENTE.

E poichè gli ebbi fasciata la mano, volle regalarmi un altro quadruplo: eccolo, signora incredula.

FINETTA.

Questo è più credibile di tutto il resto.

CLEMENTE.

Sei persuasa?

FINETTA.

Così e così.

CLEMENTE.

Orsù bada che tutto sia a dovere: lauto il pranzo, riccaa tavola di cristalli, di porcellane, di argenterie.

FINETTA.

Non si dubiti: ogni cosa risplenderà come il sole.

CLEMENTE.

Se potessimo avere qualche altro degno convitato!

FINETTA.

Potreste invitare il signor Severino.

ELVIRA.

Che idea volgare ti gira pel capo?

CLEMENTE.

Vorresti mettere un mercantuzzo a tavola con un viceré?

FINETTA.

Egli vi è così amico... S. E. non lo disgradirebbe.

CLEMENTE.

Taci là.

ELVIRA.

Sarà meglio.

CLEMENTE.

Osserva chi viene.

FINETTA.

Egli è Grillotto col cameriere di S. E.

CLEMENTE.

Col segretario, vorrai dire.

FINETTA.

Cameriere, segretario, non so altro.

CLEMENTE.

Non farli aspettare.

FINETTA.

Signor no. Ehi? favorite pure.

SCENA IV.

DIEGO *vestito di nero*, GRILLOTTO *con panierino soppannato che deporrà sul tavolino*, *e detti.*

FINETTA.

Ecco là il mio padrone.

DIEGO.

(*gravemente*) Senor dottore; S. E. D. Fernando del Vallo, y Carascoa, magnifico (*) e valoroso Idalgo, mio padrone, memorando che voi salvaste un giorno la vita ad un suo caro parente...

CLEMENTE.

Non rammentate più queste cose...

DIEGO.

(*continuando senza punto interrompersi*) E seguendo le nobili usanze della nostra nazione tra le generose generosissima, commette a me suo segretario e significador, di offerirvi un piccolo tributo di stima, di affetto e di gratitudine.

CLEMENTE.

S. E. mi mortifica.

DIEGO.

Questo è un mazzetto di fiori alla foggia spagnuola (*trae fuori dal panierino un bel mazzo di fiori naturali o artificiali, mezzo verde e mezzo rosso, annodato da un nastro elegante.*)

ELVIRA.

Rosso e verde!

DIEGO.

Amore e speranza.

(*) Si pronunzia mag-nifico.

ELVIRA.

(Sarà questa una dichiarazione?

CLEMENTE.

(E patente. *tra loro*

FINETTA.

(Ma troppo sollecita.

DIEGO.

Signor dottore, a voi. (*glielo porge*)

CLEMENTE.

A me?

DIEGO.

Con preghiera di volerlo far gradire a madamigella.

CLEMENTE.

Signor Diego, non mi pare conveniente.

DIEGO.

Questa è prammatica di Castiglia: non vi ricordate?

CLEMENTE.

Veramente no.

DIEGO.

Avete militato in tempo di guerra.

CLEMENTE.

E quale guerra!

DIEGO.

Non avete mai usato nelle case de' grandi?

CLEMENTE.

Perchè no? anzi, e se così si costuma, Elvira, accetta pure, il permetto, secondo la prammatica di Castiglia.

(*porge il mazzetto ad Elvira*)

ELVIRA.

Vi pregherò di ringraziare S. E.

DIEGO.

Un segretario non riceve ringraziamenti pel suo signore. Verrà egli stesso.

CLEMENTE.

Lo spero.

DIEGO.

(*a Clemente*) S. E. unisce al mazzetto una boccettina d'oro contornata di brillanti. (*la fa vedere*)

ELVIRA.

Oh questo poi assolutamente...

CLEMENTE.

Non si usa in Italia.

DIEGO.

(senza interrompersi e parlando ancora più gravemente) Statale regalata da S. A. la senora donna Marichitta, principessa degli Algarvi.

CLEMENTE.

Degli Algarvi!

DIEGO.

Allorquando l'eccellentissimo D. Fernando ebbe l'onore di accompagnarla sino a Badayoz.

CLEMENTE.

Forse in casa di suo zio?

DIEGO.

Appunto in casa del gobernador.

CLEMENTE.

Mi duole: sarebbe un onore, onor doppio, massimo: ma... che ti pare, Finetta?

FINETTA.

Io dico di no.

CLEMENTE.

Elvira?

ELVIRA.

Non saprei...

DIEGO.

(sempre con gravità) Pensate donde viene, chi la manda, e con quale arcano, purissimo intendimento.

CLEMENTE.

Dice bene il signor Diego: e considerando che i regali de' principi non si deono mai ricusare, Elvira, consento che tu abbi la boccetta della principessa degli Algarvi. *(darà la boccettina ad Elvira, la quale, dopo averla osservata con Finetta, la riporrà nel panierino)*

DIEGO.

Per voi, senor dottore, questa scatola col ritratto dell'imperatore Carlo V.

CLEMENTE.

Quanta bontà!

DIEGO.

Stata donata al mio padrone dal suo medio Hermano, l'eccellentissimo D. Melchiorre dell'aguntamiento, y ferosa del Nechoz.

CLEMENTE.

Per non offendere. *(piglia la scatola, la fa vedere ecc.)*

DIEGO.

E finalmente per la bella senora cameriera dagli occhi furbi. *(le dà un fazzoletto)*

FINETTA.

Obbligatissima.

CLEMENTE.

S. E. regala tutti.

DIEGO.

Tale era l'ordine. Se foste stati cento, a cento si sarebbe donato.

FINETTA.

Ih che bomba! *(a mezza voce)*

DIEGO.

Le ricchezze di S. E. sono immense, incommensurabili.

CLEMENTE.

(Figlia, figlia mia.) *(piano)*

DIEGO.

A bordo del bastimento che aspettiamo, si trovano quattrocentomila piastre.

CLEMENTE.

Bagattelle.

DIEGO.

Queste sono pel viaggio. Se vedeste quanti castelli in Ispagna ha il mio padrone! Oh è qui S. E ... vi prego, permettete, ponetevi in queste distanze: voi quì ... e voi costà. *(dispone i personaggi, prima Elvira, poi Clemente, più indietro Finetta)* Perdonate l'ardire: voi alquanto più in là.

CLEMENTE.

Anzi tutti i giorni si va imparando qualche cosa.

SCENA V.

D. FERNANDO *e detti. Fernando saluta con gravità.*

CLEMENTE.

V. E. ci vuol confondere di cortesie.

FERNANDO.

(stendendogli la mano) Inezie, mio buon amico, inezie. *(saluta più affettuosamente Elvira, e questa gli corrisponde con una gran riverenza.)*

DIEGO.

Comanda?

FERNANDO.

(gravemente) Andate al porto. Si è avvisata al largo una nave; potrebbe essere quella che si aspetta. Farete la risposta.

DIEGO.

Ubbidisco. *(parte con Grillotto, il quale avrà lasciato il panierino sul tavolino)*

CLEMENTE.

Ehi? *(imitando il tuono di don Fernando)*

FINETTA.

Signore? *(gravemente anch'essa)*

CLEMENTE.

Andate di là: eseguite gli ordini; vi chiamerò poi.

FINETTA.

Sarà ubbidita. *(imitando il tuono grave di Clemente, e parte)*

SCENA VI.

Il signor CLEMENTE, D. FERNANDO, ELVIRA.

FERNANDO.

(*con gravità*) Madamigella... signore, permettete ch'io parli?

CLEMENTE.

V. E. ci onora.

FERNANDO.

Madamigella: la vostra avvenenza basterebbe sola a destare ammirazione ed affetto in qualunque vi avesse pur veduta la prima volta.

CLEMENTE.

(Come comincia bene!) (*da sè*)

ELVIRA.

Signore, voi mi fate arrossire.

FERNANDO.

(*continuando*) Ma so che alla leggiadria, alle grazie della persona corrisponde un'anima nobile, una mente chiara, educata per le cure del sagace, dottissimo vostro padre, a ogni maniera di alto e dilicato sentire.

CLEMENTE.

(Come si sanno le cose! (*da sè*) Eccellenza...

FERNANDO.

(*a Clemente*) Aggiungete il vincolo di gratitudine e le raccomandazioni del mio tenero zio; e non maraviglierete se io desidero e vi chieggo che vogliate riguardarmi e trattar meco, come se io fossi propriamente della vostra famiglia, intanto che mi concediate di potervi aprire interamente l'animo mio per maggiori speranze.

CLEMENTE.

La bontà di V. E.... questa fortunata congiuntura... anzi perchè mia figlia stessa... e lo desideriamo tutti... Deh, vi prego, passiamo in codest'altra camera; discorreremo con libertà. Finetta, Finetta? (*chiamando*)

FERNANDO.

Come vi aggrada.

CLEMENTE.

Mia figlia? Eccellenza, vi seguo immediatamente.
(*Fernando ed Elvira passano nella camera indicata*)

SCENA VII.

FINETTA *ed il signor* CLEMENTE.

FINETTA.

Signore?

CLEMENTE.

Disponi come ti ho detto: io vo di là presso mia figlia.
(*avviandosi*)

FINETTA.

Non la lasci così sola.

CLEMENTE.

Diamine col vicerè, che passerà a formali dichiarazioni!
(*come sopra*)

FINETTA.

Aspetti, una signora forestiera vorrebbe parlare con lei.

CLEMENTE.

Sarà un'ammalata: dille che ritorni domani. (*come sopra*)

FINETTA.

Che! mi corbella? è una signora in grande arnese.

CLEMENTE.

Povero me! (*riguardando verso la camera, ov' è Elvira*)

FINETTA.

Non tema: andrò io con la ragazza.

CLEMENTE.

Brava, spicciati: prima di qua, e subito di là. (*Finetta parte*)
Finetta è donna di giudizio, ed affezionata alla casa.

SCENA VIII.

Donna LUIGIA *introdotta da* FINETTA, *ed il signor* CLEMENTE.
Finetta va subito nella camera indicata.

LUIGIA.

Mi spiace dovervi dare questa importunità: sento che avete affari.

CLEMENTE.

E importantissimi. Per altro se V. S. ha qualche incomodo...

LUIGIA.

Vi ringrazio, io sto benissimo di salute.

CLEMENTE.

In che dunque posso servirvi?

LUIGIA.

Eccovi una lettera del dottor Ippolito fratel vostro. (*porge*)

CLEMENTE.

Permettete?

LUIGIA.

Anzi vi prego di leggerla.

CLEMENTE.

(*apre e legge*) « Fratel carissimo. Napoli ecc. Questa lettera « vi sarà consegnata dalla signora donna Luigia dei conti di Castrodoro. » Ah Castrodoro! Signora contessa, favorite, sedete, perdonate alla mia distrazione. (*le dà una sedia*)

LUIGIA.

(Mi pare un originale costui.) (*da sè, e siede*)

CLEMENTE.

(*legge*) « Vedova di don Giulio Malerbi, mio amico, a cui « ero debitore di molti servigj. » Sì, l'ho conosciuto il signor don Giulio: è egli un pezzetto che più non vive?

LUIGIA.

Saranno due anni.

CLEMENTE.

Avete figli?

LUIGIA.

Nessuno.

CLEMENTE.

Me ne duole. « Questa dama si è posta in viaggio per alcuni « interessi di casa sua, i quali la condurranno forse in « Lombardia. » Siete sola?

LUIGIA.

Ho meco un antico agente e il mio cacciatore; e viaggio in posta con la mia carrozza.

CLEMENTE.

(Capperi! volevo dirlo alla sua fisonomia.) (*da sè*) « Io ve « la raccomando, caro fratello, ove mai nel passare per « Ancona ella avesse bisogno di qualche vostro ufi- « cio» —Volentieri, signora contessa, comandate. «Soprat- « tutto non vorrete permettere ch'ella pernotti all'albergo; « e l'affido in ciò all'Elvira, cui mia moglie ed io abbrac- « ciamo. »

LUIGIA.

(*alzandosi*) Signor Clemente, per ora altro non mi occorreva che di farmi conoscere. Io vi lascio alle vostre faccende.

CLEMENTE.

Se alle volte abbisognate di denaro...

LUIGIA.

Ho presentato or ora una credenziale al signor Fillieri.

CLEMENTE.

Vorrei potervi essere utile in qualche cosa... accompagnarvi..

LUIGIA.

Vi ringrazio: un giovine gentilissimo, socio, come credo, del signor Fillieri...

CLEMENTE.

Il signor Severino?

LUIGIA.

Così mi pare: mi ha voluto accompagnare sin qui.

CLEMENTE.

Ma se n'è andato: è vero?

LUIGIA.

Subito: si è per altro offerto...

CLEMENTE.

Siam qui noi, signora.

LUIGIA.

Se dovrò soggiornare in Ancona, farò capitale di voi.

CLEMENTE.

Fermatevi poco o molto, siete padrona di casa mia.

LUIGIA.

Non abuserò certamente della compiacenza di vostro fratello.

CLEMENTE.

Cotesto è un appartamento ch' io soleva destinare a' miei malati: ora è libero affatto, ed ha l'uscita per un'altra scala.

LUIGIA.

Vi ringrazio: aspetto una risposta; e forse non mi fermerò in Ancona neppure per desinare.

CLEMENTE.

Neppure per desinare? Oh qui, signora contessa, non c'è caso; vi farò violenza.

LUIGIA.

Non posso accertarvi.

CLEMENTE.

Pranzerete con un grande di Spagna.

LUIGIA.

Questo non sarebbe motivo.

CLEMENTE.

Destinato a vicerè del Messico.

LUIGIA.

Vorrei piuttosto riverire la vostra damigella.

CLEMENTE.

A dirvela, essa è di là con S. E. e con la governante, e mi aspettano; e si spera...

LUIGIA.

Attendete a comodo vostro.

CLEMENTE.

Non vi è nulla di positivo: ma, a Dio piacendo, e con un po' di avvedutezza la cosa sarà condotta ad un fine luminoso per la mia famiglia.

LUIGIA.

Vi auguro di cuore ogni bene. Oh veggo il mio agente. Se mi permettete . . . (*fa segno verso l'entrata*)

CLEMENTE.

Padrona, padronissima. Ma in questa sala chi va e chi viene: giovatevi di quelle camere; vi mando la cameriera.

(*comparisce Sigismondo presso l'entrata*)

LUIGIA.

Non occorre, signor Clemente.

CLEMENTE.

Oh insomma dovete star quì, almeno a pranzo, e non vi lascio partire. (La fortuna mi seconda in tutto: anche una commensale degna di S. E.)

(*entra nelle camere, ov' è Elvira*)

LUIGIA.

Ho altro ora in capo che il desinare e il suo vicerè.

SCENA IX.

SIGISMONDO *che viene innanzi, e detta.*

LUIGIA.

Or bene, che mi recate?

SIGISMONDO.

Non si è trovato il nome sul registro degli arrivi, nè su quello delle partenze. Per altro l'ufficiale deputato ai passaporti mi ha assicurato che si fanno le debite investigazioni, essendosi ricevuti i connotati da Napoli e da Roma, con particolari richieste.

LUIGIA.

Oh Dio, non vorrei che lo arrestassero... ah potessi impedirlo! Il cacciatore è tuttavia in giro per farne ricerca?

SIGISMONDO.

Signora sì.

LUIGIA.

Se è venuto, se si ritrova ancora, non gli sfuggirà.

SIGISMONDO.

No certamente.

LUIGIA.

Intanto mi conviene soffermarmi almeno alcune ore . . . e se fosse partito? io perderei qua un tempo prezioso. Ah non so che mi debba risolvere.

SCENA X.

FINETTA *e detti.*

FINETTA.

Signora, io sono la cameriera di casa; e m'impone il signor Clemente di ripregarla...

LUIGIA.

Sì, ditegli che accetto i suoi favori, e resterò a pranzo da lui.

FINETTA.

Egli tornerà or ora in questa camera con la ragazza e quel cavaliere spagnuolo . . .

LUIGIA.

Poichè il vostro padrone è così gentile, approfitterò, se il permettete, delle sue esibizioni, passando col mio agente in coteste camere.

FINETTA.

Ella faccia il piacer suo, e qualunque cosa le abbisogni, son qua per servirla.

LUIGIA.

Siete molto cortese, e vi ringrazio. Se mai viene il mio cacciatore, vi prego. . . .

FINETTA.

V. S. lo vedrà passare dalla loggia, rimpetto alle due finestre

LUIGIA.

Vi baderete voi, venite meco. (*a Sigismondo con cui entra nelle camere assegnate*)

SCENA XI.

FINETTA *sola.*

Questa è una signora di garbo. Ma come andrà cotest'altra faccenda? S. E. si è dichiarata; il padrone e la padroncina sono fuori di loro dall'allegrezza; e quel povero signor Severino?... Oh torna il signor Diego. Potessi penetrare... ma e' mi par troppo scaltro.

SCENA XII.

DIEGO *e detta.*

DIEGO.

S. E. è qui tuttavia?

FINETTA.

È di là co' miei padroni. Se volete aspettare...

DIEGO.

Ho premura veramente. (Attenti con costei.) (*da sè*)

FINETTA.

Vi apprestate adunque per un gran viaggio?

DIEGO.

Può esser sì o no.

FINETTA.

Capisco: se la spedizione non ha luogo, ritornerete in Ispagna.

DIEGO.

Ubbidiremo. (Co' furbi poche parole) (*da sè*)

FINETTA.

S. E. sembra al tutto disposta di felicitare questa famiglia?

DIEGO.

Ah?

FINETTA.

Anzi la domanda è fatta ed accettata.

DIEGO.

Bene.

FINETTA.

Cosa che fa stordire.

DIEGO.

Ah?

FINETTA.

Un'eccellenza, un grande... di primo grado, non è vero?

DIEGO.

Lo sapete.

FINETTA.

Abbassarsi a sposare la figliuola d'un chirurgo!

DIEGO.

Casi, accidenti.

FINETTA.

Rarissimi.

DIEGO.

Vi prego in grazia...

FINETTA.

Egli è molto che siete in Italia?

DIEGO.

Così, nè molto nè poco.

FINETTA.

Signor Diego, pare che vi dia pena il rispondermi.

DIEGO.

Ho fretta, senora cameriera; vi sarò obbligato se vorrete far l'ambasciata.

FINETTA.

Non occorre: eccoli tutti.

DIEGO.

Tanto meglio.

FINETTA.

(Sempre più mi si accrescono i dubbi.) *(da sè)*

SCENA XIII.

I suddetti, D. FERNANDO, *il signor* CLEMENTE, ELVIRA.

FERNANDO.

Poichè la bella Elvira, qualunque sia il mio destino, è disposta a seguirmi, dottore, siamo intesi di tutto.

CLEMENTE.

E quando credete voi che si possa fare il contratto?

FERNANDO.

Sentiamo quel che mi riferisce il segretario.

DIEGO.

Eccellenza: la nave che è in vista, ha bandiera spagnuola e messicana, e sicuramente è la nostra.

ELVIRA.

(Qual piacere, Finetta!) (*piano*)

DIEGO.

Vi è un po' di vento contrario: ma pensano i marinai, che possa approdare verso notte.

FERNANDO.

Sbarcherà una parte del seguito, avrò degli impicci molti, e poi chi sa? dovrò forse partire immediatamente.

CLEMENTE.

I diecimila scudi sono pronti; io sono a' vostri comandi, anche per questa sera, se vi aggrada.

FERNANDO.

Sì, conviene sollecitare. Siete stato dal mercante? (*a Diego*)

DIEGO.

Eccellenza sì, gli assortimenti sono messi a parte.

FERNANDO.

Andiamo a vedere: tornerò presto. (*a Clemente*)

CLEMENTE.

(*a Finetta*) Ehi, quella dama?

FINETTA.

È di là, e resterà a pranzo.

CLEMENTE.

Don Fernando, non vi sarà discaro ch'io abbia invitata una signora . . .

FERNANDO.

Siete il padrone. Ma per me la compagnia vostra e quella dell'amabile Elvira è tutto quanto io possa desiderare.

(*bacia la mano ad Elvira, e parte*)

CLEMENTE.

Signor Diego?

DIEGO.

Senòr?

CLEMENTE.

Quando giunga la nave, si saprà subito?

DIEGO.

(*sempre gravemente*) Ve lo diranno cinquanta colpi di cannone. (*parte*)

SCENA XIV.

Il signor CLEMENTE, ELVIRA, FINETTA.
Tutto bene collegato il dialogo.

CLEMENTE.

Elvira, Finetta, non si perda tempo . . .

ELVIRA.

Se dovrò andare a Madrid, credete voi ch'io sarò presentata alla corte?

CLEMENTE.

Qual dubbio? ci avrai sgabello dorato.

ELVIRA.

Che diranno le invidiose d'Ancona?

CLEMENTE.

Creperanno di rabbia. Vatti ad abbigliare, ti converrà fare un atto di convenienza con la contessa di Castrodoro.

ELVIRA.

a Finetta) Avvertite la sarta ed il parrucchiere.

FINETTA.

Subito.

ELVIRA.

Se potessi avere un diadema!

CLEMENTE.

Zitto: vo dal giojelliere mio amico.

ELVIRA.

Caro padre, sarà poi conveniente?

CLEMENTE.

Sì, figlia, convenientissimo; giacchè fra poche ore cinquanta colpi ti saluteranno viceregina del Messico.

(*parte, Elvira pure*)

FINETTA.

Sento una ripugnanza a prestarvi fede.

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO.

Stessa sala.

SCENA PRIMA.

Donna LUIGIA *e* SIGISMONDO. *Escono dalle camere a destra.*

SIGISMONDO.

Signora, non occorre ch'ella s'inquieti, ubbidirò.

LUIGIA.

Avete inteso: Checco ha girato per tutta Ancona, e non lo ha veduto.

SIGISMONDO.

Per questo io le diceva che il signor don Ramiro non è passato di qua, ma avrà presa la via di Toscana: ed è affatto inutile che noi proseguiamo per le Marche.

LUIGIA.

Siete singolare! Non vi rammentate che alla posta di Terni fui accertata, che un viaggiatore avente i connotati di Ramiro vi era passato nella diligenza di Roma?

SIGISMONDO.

Vi sono tanti che si rassomigliano!

LUIGIA.

Tant'è, voglio tener questa strada, e sono certa di raggiungerlo. Meglio per lui, se non si è fermato. Non si levi cosa alcuna dall'imperiale, e ordinate i cavalli per le nove di questa sera.

SIGISMONDO.

Bene: ma poi... alfin de' conti, cara signora padrona, perdoni a un antico servitore di sua casa...

LUIGIA.

Che volete dirmi? spicciatevi.

SIGISMONDO.

Ove le venga fatto di raggiungerlo, che può vossignoria sperarne? che risolvere? come governarsi decorosamente?

LUIGIA.

(*sospirando*) Non lo so nemmen io, non lo so nemmen io.

SIGISMONDO.

Farsi restituire il danaro? cosa impossibile, essendo egli fuggito di Palermo pieno di debiti, di vergogna e di vizj.

LUIGIA.

Cioè, vizio del gioco.

SIGISMONDO.

E non basta questo solo a trascinare un uomo a qualunque eccesso? V. S. non ne ha la prova alle mani? e dopo un' azione così indegna, si risolverebbe ella ancora a divenirgli consorte?

LUIGIA.

(*dopo aver pensato un momento*) Eseguite quanto vi ho imposto. Tacete soprattutto, ed avvertite pur Checco: guai se una parola vi sfuggisse!

SIGISMONDO.

Ella ci conosce, e può far capitale di noi. (Poverina! ha sempre la testa calda per quel pessimo soggetto.)

(*da sè, e parte*)

SCENA II.

Donna LUIGIA *sola.*

Sigismondo ha ragione: ho collocato male, malissimo i miei affetti e le mie speranze. Eppure sento ch'io l'amo ancora, e vorrei vederlo tornare nel buon sentiero. Finalmente fra tutti i suoi difetti non mi ha data una rivale: è fuggito, perchè non osava più comparirmi dinanzi. Dunque egli sente il rimordimento d'avermi offesa: il vizio è dell' intelletto e non del cuore. — Ah se lo posso rintracciare...!

Il cielo mi darà consiglio. Ora richiede il dovere ch'io riverisca la figliuola del signor Clemente. Sento alcuno, non conosco la casa, non vorrei parere indiscreta. (*si ritira alquanto, ed in modo che i due seguenti personaggi non se ne avveggano subito*)

SCENA III.

FINETTA, SEVERINO *e detta, dall'uscio di prospetto.*

SEVERINO.

(*di dentro, Finetta sull'uscio*) Voglio andare avanti, vi ripeto: non pretendo nulla, fuorchè di parlare ad Elvira per l'ultima volta.

FINETTA.

(*rivolta verso lui*) Abbiate pazienza: mi hanno vietato di lasciarvi entrare.

SEVERINO.

(*facendo un po' di forza viene in sull'uscio: Finetta retrocede, tuttavia si volta a quella parte*) Ci sono sempre venuto ogni giorno da un anno e più, e intendo accertarmi dei fatti.

FINETTA.

Supponete il peggio: a che gioveranno gli strepiti ed i rimproveri?

SEVERINO.

Farò arrossire e padre e figlia.

FINETTA.

Riflettete meglio.

SEVERINO.

(*venendo più innanzi ancora*) Meno parole, io di qui non esco. O fate l'imbasciata, o vado avanti, vi fosse anche il signor vicerè.

FINETTA.

No, no, trattenetevi: madamigella si veste; avvertirò il signor Clemente. (*riesce per la porta di prospetto*)

SEVERINO.

Ed è possibile che tanto amore, tanta costanza abbiano tal ricompensa? Inesperto e nuovo mi sono ingannato!.... Deh, signora contessa, perdonate, io non vi avea veduta.

LUIGIA.

Mi sembrate molto alterato.

SEVERINO.

Se avete intese le mie parole...

LUIGIA.

Senza volerlo: perdonate, parmi che voi amiate....

SEVERINO.

Pur troppo! amo la figlia del signor Clemente.

LUIGIA.

Capisco la vostra premura di accompagnarmi. Vi aveva essa corrisposto?

SEVERINO.

Che so? Mi ha sempre tenuto in dubbio. Alcune volte pareva che ella si commovesse alle mie dichiarazioni: altre poi non mi credeva partito conveniente; e senza darmi nè togliermi le speranze, godeva vedermi stretto fra le sue catene.

LUIGIA.

Ed ora, per quanto ne ho udito, ella sta per vincolarsi ad un altro.

SEVERINO.

Signora sì: ad un cavalier forestiere, a un grande di Spagna, a un vicerè: capricci d'una incredibile ambizione.

LUIGIA.

Voi siete sozio nel fondaco del signor Fillieri?

SEVERINO.

Aggiungete che dipenderebbe da me il dar la mano all'unica figliuola di lui.

LUIGIA.

E perchè non pigliate questa risoluzione?

SEVERINO.

Perchè non mi sento il coraggio di promettere ad un'altra quel cuore che è tutto ancora di quella ingrata.

LUIGIA.

Siete un giovane stimabile. Ma se la signora Elvira ha quelle imperfezioni che voi supponete, quale felicità potreste sperarne, togliendola in moglie?

SEVERINO.

Che posso rispondervi, signora, fuorchè io l'amai sempre, malgrado de' suoi difetti: la giovine non è di cattivo animo, ed amore mi dava lusinga di poterla correggere. Questo vi parrà un intendimento affatto strano.

LUIGIA.

Anzi io lo reputo lodevole e degno veramente d'un cuore puro ed affettuoso.

SEVERINO.

(*più forte*) Ma la maggior colpa è del padre, il quale invece d'indirizzar bene la figlia, si è sempre studiato di secondarla anche nelle vanità le più puerili. (*il signor Clemente comparisce*) Egli è un uomo onesto il signor Clemente, e di ottimo cuore, non ci è che dire; ma pieno di una ridicola albagìa: qualunque apparenza alletti il suo amor proprio o quel della ragazza, ne rimane abbagliato, e vi si fida alla cieca, operando senza senno e giudizio...

SCENA IV.

Il signor CLEMENTE *vestito più riccamente, e detti.*

CLEMENTE.

(*interrompendo vivacemente Severino*) Che osate voi dire, giovinastro senza prudenza? oh vedete, signora contessa? io non ho senno, non ho giudizio, perchè vo' procurare a mia figlia un decoroso collocamento!

LUIGIA.

Dovete scusare in lui l'amore che lo trasporta.

CLEMENTE.

Io perdono tutto: ma finalmente Elvira è una ragazza riservatissima, e non gli ha mai promesso corrispondenza.

SEVERINO.

Non le era per altro discaro ch'io l'amassi.

CLEMENTE.

Spiritoso! e dov' è quella donna o zitella che non abbia piacere d'esser amata?

SEVERINO.

Voi pure eravate contento ch'io venissi in casa vostra.

CLEMENTE.

Ho tollerato, perchè se voi mi fate grazia nel dire ch' io sono un uomo onesto, anch' io concedo che voi siete un giovane dabbene; e così siamo del pari.

SEVERINO.

Ah signor Clemente, Elvira e voi vi lasciate forse ingannare da fallaci illusioni!

CLEMENTE.

Illusioni sono cotesti vostri infiammati amorazzi: ed Elvira fa prova di gran saviezza quando preferisce loro cose stabili, onoranze reali che danno lustro e splendore alla famiglia.

SEVERINO.

Che sapete voi dove potranno condurvi coteste supposte grandezze?

CLEMENTE.

Poveretto, vi compatisco.

LUIGIA.

Vi sarete assicurato bene delle qualità di quel cavaliere, prima di assentire?

CLEMENTE.

Figuratevi: egli è un grande di Spagna, già ve lo dissi, e qui non ci è dubbio: io salvai la vita a un suo zio materno, e questo lo so io: vide mia figlia, e ne rimase vinto, sbalordito, e tutti ne sono informati.

LUIGIA.

Ma come l'avete conosciuto?

CLEMENTE.

Egli è venuto in Ancona, dove aspetta la sua destinazione pel Messico o per l'Aragona. Scendendo jeri dalla diligenza si ammaccò una mano, fui chiamato...

LUIGIA.

Ho capito il resto. Ma stupisco che un viceré non viaggi nel suo equipaggio.

CLEMENTE.

Egli se la godeva incognito. Sfoggerà col suo séguito e secondo la sua dignità, quando giunga la nave, la quale dee trasportare altrove S. E. e la sposa.

SEVERINO.

Tutto adunque è concluso?

CLEMENTE.

Signor sì.

LUIGIA.

È un po' spedita la cosa.

CLEMENTE.

Non si poteva indugiare: il legno è in vista: or ora sentiremo i cannoni.

LUIGIA.

Se si sono date le arre...

SEVERINO.

Signora no: non si sono date ancora.

CLEMENTE.

Si daranno stasera. Ed avvertite, signora contessa; non avendo S. E. nulla in pronto, volle privarsi d'un prezioso ricordo donatogli dalla principessa degli Algarvi, per offrirlo come primo pegno di affetto a mia figlia.
(*leva la boccettina dal panierino, e la porge a donna Luigia*)

SEVERINO.

Non posso più reggere. (*smaniando*)

LUIGIA.

(Cieli, che veggo?) (*non potendo contenersi*)

CLEMENTE.

E che, signora contessa, vi maravigliate tanto?

LUIGIA.

Niente: ammiro la squisitezza di questo lavoro. (Dissimuliamo.) (*da sè*)

SEVERINO.

(*con ira repressa*) Signor Clemente, per me dunque è finita?

CLEMENTE.

Non vi contorcete, signor Severino, siate filosofo. Pensate che, quando Elvira sarà viceregina, si ricorderà di voi per procurarvi forse un luminoso impiego.

SEVERINO.

(*come sopra*) Vi ringrazio: l'impiego mio è l'essere onorato, indipendente negoziante: chi ci vuole, viene da noi; e non abbiam bisogno d'altro che della nostra buona fede e del nostro denaro. (*si avvia*)

CLEMENTE.

Bene, vi lasceremo nel commercio.

SEVERINO.

Spero ancora per mia soddisfazione, che un giorno vi pentirete. (*come sopra*)

LUIGIA.

(*accostandosi a Severino avviato per andarsene*) Siate ragionevole, siate filosofo, siccome vi conforta il signor Clemente. (Fate che io vi rivegga subito dopo il pranzo. (*piano e prestissimo al signor Severino*)

SEVERINO.

(In qual modo, signora?)

LUIGIA.

(Conoscete quelle camere e l'altra entrata?)

SEVERINO.

(Signora sì.)

LUIGIA.

(M'avete intesa.) E persuadetevi che conviene essere moderati, prudenti e pigliar consiglio dalle circostanze.

SEVERINO.

(Che vorrà ella da me? vedremo.) (*parte*)

SCENA V.

Donna LUIGIA *e il signor* CLEMENTE.

CLEMENTE.

Mercantuccio orgoglioso . . . . . ma torniamo a noi, signora contessa: nel riguardare questa boccettina voi vi siete cangiata di colore.

LUIGIA.

Non crederei.

CLEMENTE.

Anzi, ed anche adesso mi sembrate turbata.

LUIGIA.

Parliamo d'altro.

CLEMENTE.

Qui sotto ci è del mistero: io son buono osservatore.

LUIGIA.

(Serviamoci dell'armi di quel perfido.) (*da sè*)

CLEMENTE.

Non volete rispondere?

LUIGIA.

Signor Clemente, conosco che voi siete un uomo avveduto.

CLEMENTE.

Che volete? egli è un dono di natura: non mi sfugge nulla.

LUIGIA.

Sarebbe inutile il tacere.

CLEMENTE.

Potreste tacere, che da me solo mi darebbe l'animo di scoprire . . .

LUIGIA.

Sappiate adunque, che D. Fernando, il vicerè del Messico, colui che dee sposare vostra figlia . . . egli è . . .

CLEMENTE.

Per l'amor del cielo. . .

LUIGIA.

Egli è . . .

CLEMENTE.

Chi mai?

LUIGIA.

Mio fratello germano.

CLEMENTE.

Vostro fratello! cielo, che lieta novella mi date! sì, è vero, si vede nel volto l'aria di famiglia. Quale consolazione sarà per S. E. il rivedervi!

LUIGIA.

Non tanto, signor Clemente, non tanto.

CLEMENTE.

Per qual ragione?

LUIGIA.

Perchè egli si è condotto assai male verso i suoi parenti.

CLEMENTE.

Possibile?

LUIGIA.

E specialmente verso di me che l'amai e l'amo tuttavia pur troppo col massimo affetto.

CLEMENTE.

Forse per doti, interessi, dissensioni di famiglia?

LUIGIA.

Anche per questo.

CLEMENTE.

Lo volevo dire: e non si potranno accordare queste differenze?

LUIGIA.

Sono troppo intricate: lo veggo difficile.

CLEMENTE.

Ora mi nasce un altro dubbio.

LUIGIA.

(Non vorrei imbrogliarmi.) (*da sè*)

CLEMENTE.

Come va che S. E. è spagnuolo, e voi, signora contessa, siete napoletana?

LUIGIA.

Sarebbe troppo lungo il raccontarvi adesso certe peripezie, per le quali...

CLEMENTE.

Sì, sì, ora mi sovviene: S. E. mi ha detto che un vostro zio era venuto in Roma al séguito di Carlo IV.

LUIGIA.

Ve ne ha informato?

CLEMENTE.

Di tutto.

LUIGIA.

Adunque non occorre altro per ora.

CLEMENTE.

E confessate il resto: voi vi siete mossa da Napoli...

LUIGIA.

Non posso negarlo: al solo fine di trovar mio fratello.

CLEMENTE.

Deh non vogliate turbare questo giorno così beato per me, per la mia figlia!

LUIGIA.

Ah se sapeste, quell'indegnissimo...

CLEMENTE.

Calma, signora contessa, lasciatevi consigliare da me uomo maturo e di esperienza. Tutti possiamo errare.

LUIGIA.

Ma gli errori di colui non hanno scusa.

CLEMENTE.

Voi lo vedrete pure a pranzo.

LUIGIA.

S'egli sa ch'io qui sono, è uomo d'andarsene immediatamente.

CLEMENTE.

Volete permettermi ch'io gli parli e lo disponga bel bello?

LUIGIA.

Se così vi aggrada, fatelo.

CLEMENTE.

Ma poi alfine non avrete difficoltà di stringere parentado con noi?

LUIGIA.

Se don Fernando ha così risoluto...

CLEMENTE.

Vorrei che anche voi lo desideraste di cuore.

LUIGIA.

(Mi sento morire.) Vedremo, signor Clemente; ma ora non vo' impegnarmi per nulla.

SCENA VI.

ELVIRA *in abito elegante, e detti.*

ELVIRA.

Signora contessa....

CLEMENTE.

Figlia mia, riconosci in questa dama....

LUIGIA.

Siate cauti....

CLEMENTE.

Sì, taci, veh? ma riconosci in lei la sorella di D. Fernando tuo sposo.

ELVIRA.

Oh doppia consolazione! Cara signora contessa, mia cognata... (*va per abbracciarla: donna Luigia si ritira alquanto con grazia.*)

LUIGIA.

(*gravemente*) Madamigella, io non dubito che D. Fernando abbia fatta un' ottima scelta.

ELVIRA.

Troppa bontà.

LUIGIA.

Ma duolmi ch' egli sia cagione, per cui un giovane onesto, dabbene e pari vostro si vegga oggi amaramente deluso delle sue più care speranze.

ELVIRA.

Nè io per verità volevo male al signor Severino.

CLEMENTE.

Egli troverà sua ventura altrove.

ELVIRA.

Ed essendosi profferito a noi il signor don Fernando, vi confesso...

LUIGIA.

Vi sentite inclinata a dargli la preferenza?

ELVIRA.

Egli è così amabile quel vostro fratello...

LUIGIA.

Vi pare eh?

ELVIRA.

E che? non approvate?

LUIGIA.

Non posso approvare nè oppormi. Ragazza mia, signor Clemente...

ELVIRA.

Spiegatevi, signora.

CLEMENTE.

Con la massima libertà.

LUIGIA.

Per ora non vi dico di più. Concedete, vi prego, ch'io mi ritiri per pochi momenti. (*rientra nelle camere assegnate*)

SCENA VII.

Il signor CLEMENTE, ELVIRA.

ELVIRA.

Caro padre, questa signora contessa è assai sostenuta.

CLEMENTE.

Pare anche a me.

ELVIRA.

Forse le spiace la sproporzione delle condizioni.

CLEMENTE.

Sono piuttosto interessi caldi di famiglia che tengono divisi d'animo il fratello e la sorella. Ma non temere, son qua io per aggiustare ogni cosa. Tu va con lei, e procura di muoverla in tuo favore e in favore di don Fernando: io mi porrò attorno a S.E., e saremo mediatori di questa riconciliazione.

SCENA VIII.

DIEGO *e detti.*

DIEGO.

S. E. ascende le scale.

CLEMENTE.

Passi, padrone. Ehi, signor Diego, la nave...

DIEGO.

Soffia sempre il vento contrario. (*parte*)

CLEMENTE.

Avremo tempo a tutto. Eseguisci, vanne sicura, ho tutto previsto. (*Elvira entra dalla contessa*) La signora contessa poteva pure ritardare di un giorno. Ma poi finalmente ho salvata la vita al loro zio; don Fernando ha promesso; le sponsalizie stasera; la nave porterà via gli sposi, e la signora contessa, voglia o non voglia, dovrà abbracciar la cognata ed il fratello.

SCENA IX.

Don FERNANDO, DIEGO, *il signor* CLEMENTE.

FERNANDO.

(*piano a Diego*) (Hai preso la lettera?)

DIEGO.

(Signor sì.)

FERNANDO.

(Non dimenticarti di affrancarla per Napoli prima delle nove.) (*Diego parte*) Caro dottore, vi ho fatto aspettare.

CLEMENTE.

Padrone sempre.

FERNANDO.

La bella Elvira?

CLEMENTE.

Verrà fra poco; e intanto potremo discorrere fra noi.

FERNANDO.

Non siete nelle stesse disposizioni rispetto al contratto?

CLEMENTE.

Io sì: ma non vorrei, perdonate...

FERNANDO.

Che cosa? dite schiettamente.

CLEMENTE.

Non vorrei che con questo matrimonio doveste per avventura disgustare taluno de' vostri parenti.

FERNANDO.

I miei genitori non vivono più.

CLEMENTE.

Non avete fratelli? Scusate.

FERNANDO.

(Quale ricerca?) Non ho neppure fratelli.

CLEMENTE.

Una sorella... vedova?

FERNANDO.

Una sorella? sì, una sorella; ora, che vi preme di lei?

CLEMENTE.

(La contessa ha ragione.) (*da sè*)

FERNANDO.

Essa non è in Ispagna.

CLEMENTE.

So benissimo che si trova in Italia.

FERNANDO.

Sapete?

CLEMENTE.

Signor sì.

FERNANDO.

Non parliamo di queste cose: io sono libero, e non dipendo che dalla mia volontà.

CLEMENTE.

(C'è del torbido: ora a me.) Signor D. Fernando, si sa che in tutte le case possono regnar dissapori, massime per quel maledetto interesse: ma si deve trovar modo di comporre le differenze.

FERNANDO.

Che andate immaginando? io non ho da aggiustare nulla con persona.

CLEMENTE.

Eh sì, caro D. Fernando.

FERNANDO.

Che potete conoscere voi de' miei affari?

CLEMENTE.

Più di quel che credete.

FERNANDO.

Come sarebbe a dire? (Costui mi fa sudare.) (*da sè*)

CLEMENTE.

(Egli si inquieta, coraggio.) Non vi turbate, non vi sarà male alcuno. Mi propongo mediatore io stesso.

FERNANDO.

Mediatore, e di che? (*sempre più turbato*)

CLEMENTE.

Non l'abbiate a male: mediatore fra voi e la signora donna Luigia contessa di Castrodoro.

FERNANDO.

Donna Luigia! (Io sono conosciuto e perduto.) (*da sè*)

CLEMENTE.

(Ah, ah, siam sulla via) Sì, vostra sorella cerca di voi.

FERNANDO.

Mia sorella!

CLEMENTE.

Sì: la signora contessa di Castrodoro non è vostra sorella?

FERNANDO.

(Quale imbroglio; che rispondere?) (*da sè*)

CLEMENTE.

Vi ama, l'ha detto a me.

FERNANDO.

Ma dove, dove l'avete veduta cotesta mia sorella?

CLEMENTE.

Siate generoso, siate arrendevole.

FERNANDO.

Dov'è, vi chieggo?

CLEMENTE.

Calmatevi, Eccellenza. Mi fu raccomandata da mio fratello di Napoli: ed è quella dama giunta stamane, e che pranzerà con noi.

FERNANDO.

Ed è in casa vostra?

CLEMENTE.

In quell'appartamento, con mia figlia: ora la vedrete.

FERNANDO.

Lasciate ch' io me ne vada: non debbo vederla... tornerò poi. (*vuol partire*)

CLEMENTE.

Non ve n'andrete, viva il cielo; mi getterò a' vostri piedi. (*rattenendolo*)

FERNANDO.

È inutile...

CLEMENTE.

Eccellenza, per carità....

FERNANDO.

No, per ora...

CLEMENTE.

Facciamo questa bella pace.

FERNANDO.

Voglio uscire.

tutto rapidamente, mentre don Fernando vuole uscire, e Clemente lo ritiene a suo mal grado.

SCENA X.

FINETTA *e detti.*

FINETTA.

Si è messo in tavola.

FERNANDO.

A rivederci.

CLEMENTE.

Presto: chiama Elvira e la signora contessa.

FINETTA.

(*va ad aprir l'uscio*) Che significa tutto ciò?) (*da sè*)

FERNANDO.

(È finita, non posso salvarmi.) (*da sè*)

SCENA XI.

Donna LUIGIA, ELVIRA *e detti.*

LUIGIA.

Eccoci, signor dottore.

CLEMENTE.

Signora contessa, l'ho trattenuto, mi voleva fuggire.

FERNANDO.

Donna Luigia...

LUIGIA.

Fratello, fratello...

CLEMENTE.

Finiamola, cari, carissimi: se ella vi ha offeso... o se voi avete offeso lei...

FERNANDO.

Che posso dirvi? vedete la mia confusione... (*a Luigia*)

CLEMENTE.

Abbracciatevi, via!... no? facciamo almeno un armistizio: poi discorreremo.

LUIGIA.

Sì, fratello, tregua per ora ad ogni rancore. Il sig. Clemente ci permetterà di conferire insieme dopo pranzo.

CLEMENTE.

Sì, quanto volete, qui, là, dove vi piace: e nessuno verrà a disturbarvi.

LUIGIA.

(*a D. Fernando*) Date dunque il braccio alla signora Elvira, la quale vi ama, e si confida di trovare nella vostra costanza, nella vostra virtù, nella vostra fede il più bel premio di un affetto verace. Signor dottore, io vi precedo. (*parte*)

ELVIRA.

Signor D. Fernando, io spero tutto da voi.

(*parte con D. Fernando*)

FINETTA.

Signor padrone, io non capisco ...

CLEMENTE.

Capisci che la mia previdenza, la mia sagacità hanno assicurato il matrimonio di mia figlia, e procurata una inaspettata dolcissima fraterna riconciliazione.

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO.

La stessa camera. — Notte. — Lumi.

SCENA PRIMA.

Donna LUIGIA *e don* FERNANDO
seduti l'uno discosto dall'altra.

Donna Luigia con la mano destra appoggiata sur un tavolino, starà osservando D. Fernando. Questi, più indietro, a sinistra, terrà il capo chino e le mani incrocicchiate sul petto. — Pochi momenti di silenzio.

FERNANDO.

Eccomi, donna Luigia: son qui ad ascoltarvi senza muover parola di discolpa o di difesa. (*un altro momento di silenzio*) Non mi dite nulla?

LUIGIA.

Che mai posso dirvi, che il vostro rimorso non debba farvi sentire? Siete ancora nell'età fiorente; e oh Dio, quale quadro presentate di voi stesso alla società! Pochi anni sono, ricco, agiato, gentile, eravate caro a tutti in Palermo: ma quegli studj, co' quali si educa l'intelletto alle buone discipline, e per cui ogni men retto pensiero si allontana dalla mente, quegli studj ben presto vi vennero a noja per cedere il luogo all'insidiatore e funesto prestigio del gioco. In meno di tre anni fu consumato ogni vostro avere: prima i denari, poi gli arredi, debiti, ipoteche, contratti usurai, e per ultimo la vendita de' poderi e di ogni altra sostanza.

FERNANDO.

Io merito, il so, e le vostre rampogne e il nuovo rossore ed ogni maniera di avvilimento.

LUIGIA.

Rammentatevi che, quando io vi conobbi, non osavate più comparire nelle vie di Palermo: sfuggivate tutti, tutti sfuggivano voi. Ricordate quella sera che v'incontrai mentre io usciva del maggior tempio: voi vi copriste gli occhi con le mani, e volevate evitarmi; ed io... io vi chiamai. Io, forsennata, ebbi compassione di voi: voi vi mostraste inorridito della vostra condotta, e bramoso di risarcire l'onor vostro, la riputazione, il decoro. Io credetti alle vostre parole, e sentiva destarsi in me una specie d'orgoglio d'essere io quella appunto, che vi fosse compenso d'ogni perdita, sprone e guida a ricondurvi sul diritto cammino.

FERNANDO.

Sì, eravate pur quella: non posso difendermi: non ho saputo meritarvi.

LUIGIA.

Sconfortata dagli amici, dissuasa da' parenti, pur tuttavia mi disposi ad esser vostra. Mi chiedete una somma per pagare creditori, per liberarvi da gravi urgenze: e questa somma, insensato, questa somma avventurate contro la data fede, e perdete. Fuggite di Palermo, passate a Napoli con falso nome; ed ora correte la Romagna qual vile avventuriere, giovandovi di ogni occasione, e facendo servire le doti stesse dell'ingegno per aggirare altrui con finzioni degne del carcere, e gettare la desolazione in una credula, onorata famiglia, e carpirle denaro per nuovamente ingolfarvi nella vostra passione. (*si alza*)

FERNANDO.

(*alzandosi egli pure*) Tutto, tutto è vero, fuorchè l'intendimento di commettermi ancora alla fortuna del gioco. No, troppo mi gravava il pensiero d'avervi ingannata. Sfornito di onorati mezzi di potervi soddisfare, si disordinò il mio intelletto, e mi trassi a un ultimo disperato partito con

l'idea che il danaro delle divisate nozze dovesse servire a rendervi i seimila ducati.

LUIGIA.

E per soddisfarmi, se pure io potessi prestarvi fede, per soddisfarmi non vi vergognaste d'esporvi... oh in quale spaventosa via vi siete trascinato! prima i difetti, poi il vizio, le colpe e finalmente il delitto.

FERNANDO.

Riflettete qual fu il primo anello di questa catena. Giovane, privo di padre e di madre, senz'altro governo che della mia volontà, bollente di desiderj, con tutti gli agi per poterli appagare, mi affidai al solo parente che mi rimaneva, al fratello di mia madre.

LUIGIA.

Egli ha già pagata la pena del suo mal esempio e de' suoi disordini.

FERNANDO.

In qual modo?

LUIGIA.

Come! nol sapete? (*con meraviglia*)

FERNANDO.

Io nulla so. (*con ansietà*)

LUIGIA.

Sono oggi due settimane appunto, nella stessa sua casa, a quel tavoliere medesimo, a cui vi fe' scuola del vizio...

FERNANDO.

Proseguite.

LUIGIA.

Sopraffatto da un giocator di vantaggio, tolse a questo le carte di mano: quindi veementi parole, insulti, minacce, disfide alla pistola.

FERNANDO.

Che sento io mai?

LUIGIA.

Nè le grida della moglie, nè il pianto de' figli che accorrono, può trattenerli. Scendono nel cortile, si battono, e vostro zio cade estinto.

FERNANDO.

Oh mio zio, oh sventurata famiglia! Donna Luigia, in quanti modi giustamente mi ferite l'anima! Sì, mi riconosco con orrore qual sono agli occhi vostri e di tutti. Eccomi sull'orlo del precipizio, da cui nulla può scamparmi.

LUIGIA.

No, crudele, se avete data parola alla figliuola del signor Clemente, ella sia vostra; ma sappia il padre, sappiano tutti chi siete voi.

FERNANDO.

Inopportuno consiglio. Io non intendo più di sposare Elvira; nè Elvira nè suo padre vi consentirebbero, dopo scoperto l'inganno.

LUIGIA.

E che altro vi resta a fare?

FERNANDO.

Nulla.

LUIGIA.

Come?

FERNANDO.

Io non ardirei neppure di chiedere a voi stessa perdono o pietà.

LUIGIA.

D. Ramiro...

FERNANDO.

In questi odiosi termini desidero, bramo, voglio una punizione; e saprò trovarla da me stesso. (*per partire*)

LUIGIA.

Fermatevi, viene alcuno, ve lo impongo.

SCENA II.

DIEGO *tutto affannato e detti.*

DIEGO.

Ah siete qui, signor padrone. Salvate voi, salvate me per carità.

LUIGIA.

Che è stato?

FERNANDO.

Parla senza esitare.

DIEGO.

Crillotto è venuto in questo punto ad avvertirmi...

FERNANDO.

Di che?

DIEGO.

Che due guardie sono entrate or ora nella locanda, ed hanno chiesto di voi.

LUIGIA.

Oh Dio!

DIEGO.

E fatte aprire le nostre camere, e tolte le lettere e le altre carte, se ne sono andate.

FERNANDO.

È tutto compiuto.

LUIGIA.

Io lo prevedeva.

FERNANDO.

(*con risoluzione e fermezza*) Vado a consegnarmi io stesso al governo.

LUIGIA.

Sospendete. . . .

DIEGO.

Per l'amor del cielo, amato padrone.... (*rattenendolo*)

FERNANDO.

Diego fedele, eccoti quel poco denaro che mi rimane: pensa a sottrarti. Luigia... addio.

LUIGIA.

D. Ramiro, io dovrei separarmi per sempre da voi; dovrei abbandonarvi a quel destino che vi siete meritato pe' vostri eccessi, e ultimamente per gl' inganni tesi a questa famiglia.

DIEGO.

Io glielo aveva detto, signora: ma egli si era fitto in capo di voler restituire non so che migliaja di ducati a una vedova napoletana.

LUIGIA.

E come lo sapete voi?

DIEGO.

Ecco la lettera di avviso datami dal padrone, e ch'io doveva affrancare per Napoli.

LUIGIA.

Qua la lettera.

DIEGO.

Ma come?

LUIGIA.

È mia.

DIEGO.

Non siete sorella?

FERNANDO.

No: è dessa quella generosa donna...

DIEGO.

Signora, abbiate pietà di noi... ma se non vi adoprate presto, sento le guardie alle spalle...

LUIGIA.

Ehi? Sigismondo?

SCENA III.

SIGISMONDO *dalle scene a destra, e detti.*

SIGISMONDO.

Signora?

LUIGIA.

Impegno la vostra fedeltà.

(*presto e con voce sommessa e di comando*)

SIGISMONDO.

Imponga.

LUIGIA.

Quel giovane è tuttora di là?

SIGISMONDO.

Signora sì, e mi par desolato, impaziente.

LUIGIA.

Sono attaccati i cavalli?

SIGISMONDO.

Da mezz'ora e più.

LUIGIA.

D. Ramiro e voi (*a Diego*) seguite il mio agente, entrate nella mia carrozza, partite di volo, e attendetemi alla prima posta.

SIGISMONDO.

Ma signora...

LUIGIA.

Eseguite, precedeteli, e dite a quel giovane che non si muova.

(*Sigismondo parte*)

FERNANDO.

Donna Luigia, qual nuovo magnanimo tratto..!

LUIGIA.

(*sospirando*) Potrete abusare de' miei benefizj, immergervi in altri disordini, fare quel peggio che v'aggrada; ma per salvarvi l'onore, la libertà, sì, dirò che sono vostra moglie.

FERNANDO.

(*gettandosi a' suoi piedi, e Diego pure*) Iddio mi sia testimonio del verace mio pentimento.

DIEGO.

Signora inimitabile...

LUIGIA.

Fuggite, non perdete un istante. (*Fernando e Diego partono per l'uscio, ove passò Sigismondo*)

SCENA IV.

Donna LUIGIA *sola.*

Oh Dio... tremo quando abbisogno di coraggio e di calma! No, saprò contenermi per compiere tutti i miei divisamenti. Il signor Severino mi ha promesso di perdonare e di secondarmi: dunque... ma che mi scriveva don Ramiro? veggiamo. (*apre la lettera*) « Ho tradite le speranze della « migliore fra le donne: la mia colpa non merita nè com- « passione nè perdono. Il mio traviamento mi ha precipitato « in altri eccessi... ma per essere meno reo verso di « voi, col primo corriere vi spedirò una cambiale... » Egli è vero adunque? non mi ha ingannata questa volta; me lo ha pur confermato il suo servitore... ne provo piacere. Viene il signor Clemente e la ragazza. Il cielo mi protegga e mi assista.

SCENA V.

Il signor CLEMENTE, ELVIRA *e detta.*

CLEMENTE.

Perdonate, signora contessa, all'ansietà nostra di sapere...

LUIGIA.

Venite opportuni.

CLEMENTE.

Dove è andata S. E.?

LUIGIA.

Non vi è tempo da perdere: io sto per partire fra pochi momenti.

CLEMENTE.

Non volete esser presente al contratto?

LUIGIA.

Parliamo sotto voce. (*tira a sè Clemente ed Elvira*) Signora Elvira, se vi cale del vostro decoro, del decoro di vostro padre e de' vostri congiunti, dovete, senza più, dar la mano e la vostra fede al signor Severino.

ELVIRA.

Qual nuovo linguaggio!

CLEMENTE.

Signora contessa, voi scherzate.

LUIGIA.

Non è tempo di scherzi. La vanità vi ha fatti creduli troppo: siete in inganno. E se non pensate prontamente al riparo, domani sarete e l'uno e l'altra il ludibrio di tutta Ancona.

CLEMENTE.

Noi il ludibrio!

ELVIRA.

Signor padre, cerchiamo di D. Fernando.

CLEMENTE.

Dov'è S. E., S. E.?

LUIGIA.

Sappiate che da sei mesi egli è legato con promessa verbale sì, ma è legato ad un'altra donna.

ELVIRA.

Che mi dite!

LUIGIA.

Abbiatelo per certo.

CLEMENTE.

Se la promessa è di sole parole, la scioglieremo.

LUIGIA.

Vi replico che siete in errore.

CLEMENTE.

S. E. è galantuomo.

LUIGIA.

Egli non è eccellenza, non vicerè, non D. Fernando...

ELVIRA.

Signora cognata ...

CLEMENTE.

Che? che? vostro fratello?

LUIGIA.

E neppure mio fratello.

CLEMENTE.

Che sì che sarete voi quella signora...

LUIGIA.

Appunto quella, con cui egli aveva impegnata sua fede.

CLEMENTE.

Ora comprendo il perchè veggendo la boccettina...

LUIGIA.

Era mia, e l'aveva donata a lui.

CLEMENTE.

Volevo dirlo, alle vostre smorfie e meraviglie... mi sentivo un cattivo presagio.

LUIGIA.

Signor Clemente, non facciamo peggiore la nostra condizione.

CLEMENTE.

Bene, quando si dichiari D. Fernando...

LUIGIA.

D. Ramiro a quest'ora, per sua buona ventura, sarà fuori di Ancona.

CLEMENTE.

Io voglio chiarire le cose.

SCENA VI.

FINETTA *sbigottita, e detti.*

FINETTA.

Signor padrone, signore ...

CLEMENTE.

Che significa quest'aria spaventata?

FINETTA.

Un commessario del governo chiede di voi e della signora contessa.

CLEMENTE.

Un commessario! di me! in casa mia!

ELVIRA.

Che vorrà dir ciò?

LUIGIA.

Se vi conturbate, sarà male per tutti.

CLEMENTE.

Io no... passi il signor commessario... padrone... venga.

FINETTA.

Non si dubiti: egli è venuto innanzi fin nella sala.

CLEMENTE.

Signora contessa...

ELVIRA.

Signora...

LUIGIA.

Badate a quel che vi ho detto: lasciate parlare a me; secondatemi e non abbiate timore.

CLEMENTE.

Eccolo: è il signore Stefanino, lo conosco, non ci è male.

SCENA VII.

Un COMMESSARIO *e detti.*

COMMESSARIO.

Perdonate, signor Clemente.

CLEMENTE.

Padrone, carissimo | signore Stefanino. (Che diavolo ci può essere?) (*da sè*)

COMMESSARIO.

La signora donna Luigia Malerbi de' conti di Castrodoro?

LUIGIA.

Sono io stessa.

COMMESSARIO.

Il signor delegato la riverisce, e mi manda a significarle... ma vorrei favellare a lei sola: parlerò poi con gli altri di casa.

CLEMENTE.

Elvira, Finetta... (*facendo loro cenno di ritirarsi*)

LUIGIA.

No, restate. In quanto a me, non ho difficoltà che parliate in presenza di tutti.

COMMESSARIO.

Come comanda. Le dirò dunque che il signor don Ramiro siciliano, quel giocator disperato, per cui si sono ricevuti gli avvisi da Napoli, trovasi sotto il nome di don Fernando, con falso passaporto, in Ancona.

LUIGIA.

Benissimo.

FINETTA.

Ve l' ho detto?

ELVIRA.

Mio padre, io tremo.

CLEMENTE.

Il viceregno è spedito

piano

COMMESSARIO.

Si è rinvenuto nella vicina locanda il suo portafogli che lo ha pienamente scoperto: ed ecco, signora, alcune delle vostre lettere. (*consegna due o tre lettere a donna Luigia*)

LUIGIA.

Favorite: è verissimo, glie le ho scritte io.

COMMESSARIO.

Gli ordini sono dati pel suo arresto, e perchè sia accompagnato sino alla frontiera.

ELVIRA.

(Ahimè, che sento!) (*piano*)

CLEMENTE.

(Impostore! e se mi portava via e figlia e dote?) (*piano*)

LUIGIA.

Signor commessario, ringrazio voi, e vi prego di ringraziare in mio nome il signor delegato delle fattemi partecipazioni. D. Ramiro ha perduto al gioco, ha venduto parte delle sue sostanze; peggio per lui. Io gli ho pure prestato qualche denaro; ma i conti tra noi sono assestati; e questo

è un affare che riguarda me padrona assoluta del fatto mio, e non altre persone.

COMMESSARIO.

Signora, vi sono le dichiarazioni di un vostro signor zio di Napoli: quel ribaldo insomma vi ha ingannata e rubata.

LUIGIA.

Come parlate, signor commessario? rispettate don Ramiro, egli è mio marito.

COMMESSARIO.

Vostro marito? Eh, signora, si dee commendare un animo nobile, generoso; ma non sappiam forse, che don Ramiro spacciandosi per un grande di Spagna e per vicerè del Messico, è riuscito ad aggirare questa buona persona del mio signor Clemente e la signora sua figlia?

FINETTA.

(Se mi aveste prestato fede!) (*piano a Clemente e ad Elvira*)

COMMESSARIO.

E che stasera o domani si doveva far il contratto?

LUIGIA.

Signor commessario, è questo un abbaglio.

COMMESSARIO.

Un abbaglio? signor Clemente...

CLEMENTE.

Sentite lei: io risponderò dopo. (La mia testa gira dentro un turbine.) (*da sè*)

LUIGIA.

Sono inganni, vi torno a dire; giacchè la signora Elvira è promessa sposa al signor Severino mercante in seterie... non è vero, signori?

CLEMENTE.

Sì, è verissimo, mercante in seterie.

LUIGIA.

Si amano l'un l'altro teneramente da un anno.

COMMESSARIO.

Eh via... signora Elvira?

ELVIRA.

La signora contessa dice la verità.

FINETTA.

(Il giudizio le è venuto ad un tratto.) (*da sè*)

COMMESSARIO.

Ma il signor don Ramiro, il supposto don Fernando dove si trova? non è in questa casa?

CLEMENTE.

No, no, non ci è qui, in parola d'onore.

LUIGIA.

Oh infine, signor commessario, io mi sono partita da Napoli per venire in traccia del mio sposo; e per mia fortuna l'ho trovato in Ancona, e ne ho l'obbligazione a questo buono e gentilissimo signor Clemente.

CLEMENTE.

Non c'è che dire: tutta la gloria è mia.

COMMESSARIO.

Ma come va il cambiamento di nome?

CLEMENTE.

(Questa è terribile.) (*da sè*)

LUIGIA.

I miei parenti avversi a questo matrimonio, tutto avevano messo in opera per disturbarlo. Don Ramiro dovè perciò partire cautamente da Palermo e da Napoli. Quelli hanno voluto scrivere mille istorielle sul di lui conto: padróni, si servano pure. Se poi ha cangiato nome, sarà capriccio, circospezione. Fatto è che egli è mio marito; il resto non dee premere a nessuno.

COMMESSARIO.

E non doveva sposare la signora Elvira? (*a Clemente*) sig. Clemente...

CLEMENTE.

Non doveva... signora contessa...

LUIGIA.

Ora a me per finirla. (*si accosta alla camera che ella occupava, ed apre l'uscio.*) Signòr Severino, le difficoltà sono appianate, venite liberamente. La signora Elvira vi darà la mano, e il signor Clemente non riguarderà più così sottile.

CLEMENTE.

No di certo.

LUIGIA.

E vi sborserà tutti i dieci mila scudi: non approvate, signor Clemente?

CLEMENTE.

Signora sì, dite bene; approvo tutto. (Per carità, Elvira, giudizio!) *(piano ad Elvira)*

SCENA VIII.

Il signor SEVERINO *e detti.*

SEVERINO.

Ed è vero quel che ho inteso? Elvira dunque?

ELVIRA.

Caro signor Severino, se mio padre il consente, sarò vostra.

FINETTA.

(Oh gioja da vicerè.) *(da sè)*

LUIGIA.

Signor Clemente, via.

CLEMENTE.

Che il cielo vi benedica, non ne parliamo più. (Mi conviene ingozzar fiele per zuccaro: me lo merito.) *(da sè)*

LUIGIA.

Signor commessario, che ve ne pare?

COMMESSARIO.

Io resto attonito, stupefatto. Saranno astuzie, ripieghi... sarà la verità, non capisco nulla. Ma, non avendo ordini più positivi, vo a riferire l'occorrente, ed auguro a tutti la buona notte. *(parte)*

SCENA ULTIMA.

Tutti, eccetto il commessario.

CLEMENTE.

Ah, signora contessa... vedi un poco se egli se ne è andato! (*a Finetta*)

FINETTA.

(*osservando alla porta*) Signor sì, se ne va via frettoloso.

CLEMENTE.

Posso respirare lungo. Che spavento! io sudava a vapore: quanto vi dobbiamo, signora...

LUIGIA.

Tralasciate...

CLEMENTE.

Avete un cuore e una prontezza di spirito... l'ho subito detto quando io vi ho veduta. Finetta, non si sarà penetrato nulla finora?

FINETTA.

Anzi tutto il vicinato si rallegrava meco...

CLEMENTE.

È finita, le gazzette non mi risparmiano più.

ELVIRA.

Non oserò più uscire.

LUIGIA.

Imporrete silenzio a tutti, mostrandovi domani con lo sposo al fianco.

CLEMENTE.

Gran birbante quel don Fernando... se non fosse vostro marito!

ELVIRA.

Signora, questa boccetta è cosa vostra.

LUIGIA.

Tenetela, non come dono della principessa degli Algarvi, ma come pegno della mia amicizia. Addio, signori; voi due (*a Elvira e Severino*) sarete certamente felici. (*sospira*) Ed io, che farò? andrò a raggiungere don Ramiro. Deh fosse verace la sua emendazione!

Fine della commedia.

I DILETTANTI COMICI

COMMEDIA

IN UN ATTO

PERSONAGGI

Il conte ALCIDIO, *ricco signore.*
Il signor PAPPIMOLLI, *speziale.*
PANTASILEA, *sua moglie.*
GIOACHINA, *loro figlia.*
FAVILLA, *poeta, nipote di Pappimolli.*
MADAMA CADÈ
FILIDORO, *suo servente* } *villeggianti.*
La signora ELVIRA
RICCARDO.
Il signor GRIMACINO.
Il signor CALOCERO.
LESBINA
FRANCESCO } *servi in casa del conte.*

Scena: una sala del castello del conte Alcidio, in una villa.

I DILETTANTI COMICI

ATTO UNICO

SCENA PRIMA.

LESBINA *e* FRANCESCO *stanno ripulendo mobili, disponendo sedie: sopra un tavolino saran libri, carta e calamajo,*

LESBINA.

Sì, te lo dico e te lo ripeto: sono ta ca, seccata e non ne posso più. Chi diamine ha messo in capo al padrone di fare un teatro in casa, e dirigere dilettanti?

FRANCESCO.

Il signor conte è di buon umore, è vedovo, non ha figliuolanza, ama il teatro e vuol divertirsi. Quest'autunno abbiamo molti villeggianti, e si è concertato questo passatempo.

LESBINA.

Benissimo. Palco, scene, lumi, caffè, rinfreschi, tutto a spese del padrone: e quel che dà più fastidio, un rompitesta continuo dal mattino alla sera, per lui e pe' servitori. E poi non si è neppur conchiuso nulla.

FRANCESCO.

Questa mattina si dee stabilire ogni cosa.

LESBINA.

Non lo credo ancora.

FRANCESCO.

Gli uomini sono tutti d'accordo.

LESBINA.

Vi sono tre donne.

FRANCESCO.

E che perciò?

LESBINA.

Convenienze, preminenze, litigj, dissapori... vedrai.

FRANCESCO.

Sei l'augelio del malaugurio.

LESBINA.

Ho servito, anni sono, una famiglia di dilettanti. V'era il malanno, v'era il diavolo in quella casa.

FRANCESCO.

Vien gente. (*osservando dalla porta di mezzo*)

LESBINA.

Chi è?

FRANCESCO.

Madama Cadè col signor Filidoro.

LESBINA.

A costei basta l'animo di mettere la dissensione nella società. Vorrebbe fare da prima donna.

FRANCESCO.

Ebbene, la faccia.

LESBINA.

Oibò. Io so che la signora Elvira avrà la preferenza.

FRANCESCO.

Oh bella! Ci divertiremo.

LESBINA.

Oh per questa parte, sì certamente.

SCENA II.

MADAMA CADÈ, *cui dà di braccio il signor* FILIDORO, *e detti.*

MADAMA CADÈ.

Buon giorno, Lesbina. Siamo i primi forse?

LESBINA.

Signora sì.

MADAMA CADÈ.

Vedete, signor Filidoro, non ve l' ho detto? Lo avrei giurato che la signora Elvira si sarebbe fatta aspettare.

LESBINA.

(Senti, senti.) (*piano a Francesco*)

FRANCESCO.

(Sento benissimo.) (*come sopra*)

FILIDORO.

È ancor presto. Le nove suonano adesso.

MADAMA CADÈ.

Si è detto alle nove precise.

LESBINA.

(*piano a Francesco*) (Adesso a me.) Perdoni, ho sentito che fra dilettanti il farsi aspettare sia anche un privilegio della prima donna.

MADAMA CADÈ.

Prima donna, chi?

LESBINA

La signora Elvira, io non so nulla ...

MADAMA CADÈ.

Non sapete veramente nulla. Fra dilettanti non vi sono preminenze.

LESBINA.

Mi perdoni, io so che la signora Elvira in una commedia intitolata *Gl innamorati*, studia già la parte di prima donna.

MADAMA CADÈ.

(*vorrebbe incollerire, ma Filidoro le fa cenno, e si rattiene*) Il conte è alzato? (*a Francesco*)

FRANCESCO.

È sul palco scenico che sta disponendo...

MADAMA CADÈ.

Avvertitelo che siamo qui il signor Filidoro ed io; e ditegli che siamo i primi.

FRANCESCO.

Sarà obbedita. (Fai un bel uffizietto, Lesbina mia.) (*piano*)

LESBINA.

Comanda nulla?

MADAMA CADÈ.

Nulla.

LESBINA.

Con licenza. (Balordo! voglio che abbiamo commedia in teatro e fuori.) (*piano a Francesco, e partono*)

SCENA III.

MADAMA CADÈ e FILIDORO.

MADAMA CADÈ.

(*siede, prende un libro con dispetto, e lo rigetta*) Elvira prima donna! Si può sentir di peggio? Ella che non ha nè garbo nè grazia, e che non sa neppure accentuar l'italiano?

FILIDORO.

Chi sa forse?... non sarà vero.

MADAMA CADÈ.

Sarà vero benissimo; cioè vorranno che sia vero; ma se non siete buono a far le mie parti voi, dirò le mie ragioni da me stessa.

FILIDORO.

Ma io...

MADAMA CADÈ.

Soperchierie non ne soffro.

FILIDORO.

Ma io...

MADAMA CADÈ.

Ma voi siete un indolente.

FILIDORO.

Credetemi, il conte ha discernimento.

MADAMA CADÈ.

Ma non vi siete avveduto che il conte le fa l'occhiolino dolce? Non ci avete badato? Sì, ella sarà sempre la trascelta. Il torto per altro è mio: se io non badava a qualchedun altro . . .

FILIDORO.

Parlate forse di me?

MADAMA CADÈ.

Noi altre donne siamo troppo costanti . . . pazienza.

FILIDORO.

Non v' inquietate, madama Cadè. So quel che mi ha detto il conte; e credetemi che, ove la signora Elvira non abbia le necessarie disposizioni . . .

MADAMA CADÈ.

(*con impeto*) Signor no, non ha le necessarie disposizioni, e non è atta a fare da prima donna. Vorrebbe recitare la parte d'Eugenia negl'*Innamorati* con quell'aria sdolcinata, patetica, che non dice niente, piena d'affettazione! No, non sa fare all'amore nè in iscena nè fuori di scena.

FILIDORO.

Io non credo . . .

MADAMA CADÈ.

Che? Sareste in caso di provarmi il contrario? (*con ironia*)

FILIDORO.

Io lascio che vi sfoghiate.

MADAMA CADÈ.

Ma non ho ragione?

FILIDORO.

È una vostra amica.

MADAMA CADÈ.

Amica? Oh bell'amicizia davvero!

FILIDORO.

Sento gente, tacete per amor del cielo. È dessa col signor Riccardo.

MADAMA CADÈ.

Maledetta la sorte!

FILIDORO.

Non v'alterate, ve ne prego, ve ne scongiuro.

MADAMA CADÈ.

Mi sforzerò, ma sapete? per far piacere a voi.

FILIDORO.

Oh benedetta!

MADAMA CADÈ.

Ma con un patto.

FILIDORO.

Imponete.

MADAMA CADÈ.

Che mi facciate portar rispetto, e usare i riguardi che mi sono dovuti.

SCENA IV.

ELVIRA, *cui dà di braccio* RICCARDO, *e detti.*

ELVIRA.

Buon giorno, madama Cadè.

MADAMA CADÈ.

Oh gioja mia carissima, un abbraccio.

RICCARDO.

Amico, vi saluto.

FILIDORO.

Di cuore. (*salutando*)

ELVIRA.

Io temea di farmi aspettare. È molto tempo che siete qua?

MADAMA CADÉ.

Sarà appena una buona mezz'ora.

ELVIRA.

(*senza badare alle parole di madama Cadè*) Hai uno châle magnifico.

MADAMA CADÈ.

Me lo ha mandato mio fratello da Lione.

ELVIRA.

Bello, bello assai.

MADAMA CADÉ.

E questo cappellino?

ELVIRA.

Viene da Parigi. È la prima volta che lo metto.

MADAMA CADÉ.

Come ti sta bene!

ELVIRA.

Dici davvero?

MADAMA CADÈ.

Ma tutto ti sta bene... In verità... sei così bella...

ELVIRA.

Sei così gentile, madama Cadè!

MADAMA CADÈ.

Se mi vuoi bene, chiamami Rosina.

ELVIRA.

Oh sì, Rosina mia: e tu chiamami Elvira.

MADAMA CADÈ.

Senza complimenti.

ELVIRA.

Da buone amiche. Un bacio.

MADAMA CADÈ.

Di cuore.

ELVIRA.

Ti amo tanto... Nell'incamminarci a questa volta parlavamo di te col signor Riccardo.

RICCARDO.

È verissimo.

MADAMA CADÈ.

Il crederesti? e quando voi siete entrati, stavamo anche noi parlando di te.

FILIDORO.

Appunto.

ELVIRA.

Facevamo i tuoi elogj.

MADAMA CADÈ.

Io rendeva giustizia a' tuoi meriti.

ELVIRA.

Cara! troppa bontà.

MADAMA CADÈ.

A proposito, non si sa ancora qual commedia daremo per prima recita?

RICCARDO.

Sento che siamo radunati per deliberare.

ELVIRA.

Il conte me ne ha mandate parecchie.

MADAMA CADÈ.

Sì? brava, ne ho gusto. (Sentite, signore, sentite?) (*piano a Filidoro*)

FILIDORO.

(Sì, sì, sento pur troppo.) (*piano a madama Cadè*)

ELVIRA.

Ma finora, a dirtela, sono dubbia nella scelta. Oh senti, cuor mio, vuoi sapere una nuova, ma nuova veramente, che ti farà ridere?

MADAMA CADÈ.

Sì, sì, sentiamo.

ELVIRA.

La figlia dello speziale... Oh Dio! muojo dalle risa...

MADAMA CADÈ.

La signora Gioachina?

ELVIRA.

Quella scioccarella, che un anno fa non sapeva ancor leggere...

MADAMA CADÈ.

Sì, sì, è vero.

ELVIRA.

Studia una parte di tragedia.

MADAMA CADÈ.

Oh bella! Di quale?

ELVIRA.

Non ho ancora potuto saperlo.

FILIDORO.

Graziosa!

RICCARDO.

Graziosissima!

MADAMA CADÈ.

Vedi, vedi, cuoricino mio, nessuno vuol confessare la propria ignoranza. Tutte si credono di poter recitare parti difficili.

ELVIRA.

È vero, vita mia, e poche hanno una tale abilità.

MADAMA CADÈ.

Rideremo.

ELVIRA.

Oh sì, e molto.

FILIDORO.

Signore mie, ecco il signor Grimacino.

RICCARDO.

Buono, un altro attore.

MADAMA CADÈ.

Una buona lingua.

ELVIRA.

Non la perdona a nessuno.

MADAMA CADÈ.

Non vi ha nulla al mondo ch'io detesti quanto la mormorazione. Non è vero, signor Filidoro?

FILIDORO.

È verissimo.

SCENA V.

Il signor GRIMACINO *dalla porta comune, e detti.*

GRIMACINO.

Servo, signore mie, servo devoto. Amici miei, buon giorno.

MADAMA CADÈ.

Come sta il signor Grimacino?

GRIMACINO.

Bene, madama, a' suoi comandi.

ELVIRA.

Non avreste veduto il conte per avventura?

GRIMACINO.

Sì, sì. Vengo dalla sala del teatro. Egli è appunto là..... oh se sapeste....

MADAMA CADÈ.

È bello il teatro?

GRIMACINO.

Non l'avete veduto ancora?

FILIDORO.

Il conte non ha piacere che si vegga prima che sia terminato.

RICCARDO.

Per evitare ogni anticipata censura.

ELVIRA.

Io l' ho veduto.

MADAMA CADÈ.

Voi?

ELVIRA.

Sì, un momento.

GRIMACINO.

In somma, non è possibile d' immaginare un' opera più bestialmente eseguita. Il pittore è un asino; il conte ha voluto fare l'architetto... orrori, orrori.

MADAMA CADÈ.

Ci staremo comodi almeno?

GRIMACINO.

Eh giusto, il passaggio è strettissimo. Le finestre non chiudono bene, i teloni addosso l'uno all' altro.

RICCARDO.

Ma, caro amico, riflettete che il conte spende del suo, e vuole spendere come gli piace.

GRIMACINO.

Capisco; ma nessuno l'obbliga a far queste spese, e se le fa, le dee fare grandiosamente, e non con sordidezze e spilorcerie.

ELVIRA.

Sapete, se si sta copiando già qualche commedia?

GRIMACINO.

Sì, ho veduto che il signor Calocero sta levando le parti della *Riconciliazione fraterna* di Kotzebue.

MADAMA CADÈ.

Chi gli ha dato l' incombenza?

GRIMACINO.

Il direttore.

ELVIRA.

Sì, sì, me l'ha detto il conte, che voleva far copiare questa commedia.

MADAMA CADÈ.

(Non ne posso più.) *(da sè)*

GRIMACINO.

Ci son due vecchie, signore mie. Vedremo a chi toccano.

RICCARDO.

Il conte saprà distribuire.

GRIMACINO.

Oibò; sceglierà per sè la miglior parte, e sa il cielo come saranno trattati gli altri.

FILIDORO.

Presto il sapremo. Scrive bene il signor Calocero?

GRIMACINO.

Carattere scellerato, e scrive più spropositi che parole.

ELVIRA.

Ma voi, scusatemi, trovate difetto in tutto e in tutti.

GRIMACINO.

Sono un uomo che dice la verità.

MADAMA CADÈ.

Il conte tarda assai.

GRIMACINO.

Ma, diavolo, non sapete che fa ogni mattina un'ora almeno di toeletta?

RICCARDO.

Manca ancora il signor Pappimolli.

MADAMA CADÈ.

Ah sì, lo speziale.

GRIMACINO.

Colla sua spiritosissima figlia.

MADAMA CADÈ.

La quale studia una parte di tragedia.

GRIMACINO.

Lo so, lo so. Me l' ha detto jersera madama Pantasilea sua madre. Che casa ridicola è quella! Il padre è un ignorante che si dà un' aria d' importanza, sua moglie una ciarliera; la figlia poi, la signora Gioachina, una sciocca che nulla più.

RICCARDO.

(Che lingua infame!) *(piano ad Elvira)*

ELVIRA.

Oh viene il nostro signor conte.

MADAMA CADÈ.

(Sentite? Il nostro.) *(piano a Filidoro)*

SCENA VI.

Il conte ALCIDIO, CALOCERO *con carte, e detti.*

CONTE.

Signore mie gentilissime, il mio rispetto. Amici, vi saluto.

FILIDORO.

Evviva il signor conte.

RICCARDO.

Il nostro direttore.

CONTE.

Ecco qui varie commedie che il signor Calocero ha avuto la bontà di copiare. Le parti sono levate, e possiamo metterci a tavolino, e dar loro un'occhiata.

MADAMA CADÈ.

Il palco scenico...

CONTE.

È terminato.

ELVIRA.

I due palchi di proscenio?

CONTE.

Si, stanno formando.

FILIDORO.

Le decorazioni?

CONTE.

Il pittore tira giù pennellate a rotta di collo. In somma spero che per la sera di domenica tutto sarà all' ordine.

RICCARDO.

Oh bene!

FILIDORO.

Oh bravo!

ELVIRA.

E daremo principio alle recite.

CONTE.

Così spero, così sarà; purchè, come già ebbi l'onore di dirvi altre volte, siamo tutti d'accordo, e che non si vadano eccitando preminenze, puntigli, e che so io. Divertiamoci noi, e procuriamo di non annojare gli altri; ecco lo scopo che ci dobbiamo prefiggere.

ELVIRA.

Ci s' intende.

MADAMA CADÈ.

Perfetto accordo.

FILIDORO.

Nessuna pretensione.

RICCARDO.

Ci rimettiamo tutti in voi.

CALOGERO.

Senza riserva.

GRIMACINO.

Così debb' essere.

CONTE.

Bravi; mi consolate. La signora Gioachina non tarderà.

MADAMA CADÈ.

Sono le dieci; possiamo senza di lei...

ELVIRA.

Così mi pare.

CONTE.

No, per onatemi; mezz'ora prima, mezz'ora dopo, non preme. Ci vuole un pochino di tolleranza. Sento la voce di suo padre; è qui tutta la famiglia.

GRIMACINO.

(Prepariamoci alle solite bestialità.)

SCENA VII.

PAPPIMOLLI *con parrucca, cappello antico a punta, abito antico e bastone lungo con pomo d'oro.* PANTASILEA, GIOACHINA *in caricatura, e detti.*

PAPPIMOLLI.

(con sussiego affettato) Signor conte caro, eccoci a voi. Amici.... signori.... Mia moglie, mia figlia, il vostro dovere. *(tutti salutano)*

PANTASILEA.

Serva del signor conte.

GIOACHINA.

Serva del signor conte.

CONTE.

Via, signor Pappimolli, e voi, signore mie, senza tanti complimenti, riguardatevi tutti come padroni di mia casa.

PAPPIMOLLI.

Anzi... fo il mio dovere.

ELVIRA.

Signora Gioachina, un bacio.

MADAMA CADÈ

Anche a me.

GIOACHINA.

Grazie, grazie, grazie.

PAPPIMOLLI.

Perdonate, signor conte se v'abbiamo fatto aspettare.

CONTE.

Avrete forse molti ammalati?

PAPPIMOLLI.

Grazie al cielo, non c'è male, ho il mio bisogno. *(leva dalla saccoccia una grande scatola con pastiglie, e va offrendone a tutti)*

MADAMA CADÈ.

Che cosa è questo?

ELVIRA.

Non è già tabacco?

PAPPIMOLLI.

Oibò; servitevi; è un' eccellente cosa per lo stomaco.

ELVIRA.

Davvero? *(ne prende)*

PAPPIMOLLI.

Una preparazione che fo io.

MADAMA CADÈ.

In somma?

PAPPIMOLLI

Sono paste gentili di reobarbaro.

MADAMA CADÈ.

Obbligatissima. *(tutti gettano le pastiglie, e ridono)*

ELVIRA.

È una galanteria da par suo.

CONTE.

Evviva il nostro Pappimolli.

PAPPIMOLLI.

Padronissimi sempre.

CONTE

Veniamo a noi. Io sarei di parere, amici miei, che per queste poche recite noi facessimo una scelta di buone commedie famigliari, istruttive, come per esempio, quelle del Goldoni: che vi pare?

ELVIRA.

Sì, sì, scegliamone una del Goldoni.

RICCARDO

Per esempio: *Gl' innamorati.*

MADAMA CADÈ.

Oibò, no, no. Il Goldoni non mi è mai piaciuto, e non mi piacerà mai.

FILIDORO.

È fuor di moda veramente.

RICCARDO.

Sarà nostra gloria il rimetterlo.

GRIMACINO.

Vogliamo cose nuove.

CONTE.

Proponete voi altri qualche cosa di meglio.

MADAMA CADÈ.

Potremo recitare per esempio . . . *La bella assassina.*

TUTTI.

No, no.

FILIDORO.

Il moro del corpo bianco.

RICCARDO.

(*e gli altri*) Oh cielo! No.

CONTE.

Avanti le buone scelte. Signor Calocero...

CALOCERO.

Io conosco che non me ne intendo gran fatto, e mi rimetto in voi, signor Grimacino. . . .

GRIMACINO.

Proponga il signor Riccardo che ha tanto sale.

RICCARDO.

Io proporrei una buona commedia: *Il signor Geronimo buona lingua.*

GRIMACINO.

O piuttosto: *Il cicisbeo languente.*

CONTE.

Zitti, zitti. Signor Pappimolli, or via, non concludiamo nulla?

PAPPIMOLLI.

Io, io ho il modo di far tutti contenti.

PANTASILEA.

Oh sì, sì, è venuto....

PAPPIMOLLI.

Tacete, madama.

GIOACHINA.

È giunto jersera...

PAPPIMOLLI.

Voglio dirlo io. Abbiamo in casa da jeri in qua il fabbricatore delle buone commedie.

MADAMA CADÈ.

Oh sentiamo.

ELVIRA.

Bene.

GRIMACINO.

Viva il signor Pappimolli.

CONTE.

Avete un autore in casa vostra?

PAPPIMOLLI.

Sì, un nipote, figlio di fratello, poeta celebre, autore, improvvisatore.

GRIMACINO.

Sì, sì, l'ho veduto ad arrivare vestito in abito nero, montato maestosamente sopra un elegante somarello.

PAPPIMOLLI.

Il somaro non ha che fare colle commedie.

GRIMACINO.

Lo vedremo.

CONTE.

Potevate presentarlo a dirittura.

PAPPIMOLLI.

Vi dirò; è un poco contegnoso... gli uomini d'ingegno, se mi capite...

RICCARDO.

Ha egli scritto commedie?

PAPPIMOLLI.

Ha egli scritto commedie? E che? sono io un babbuino? mia moglie, mia figlia, eh? avrà scritto da sessanta e più commedie: domandate a mia moglie, domandate a mia figlia.

PANTASILEA.

È vero.

GIOACHINA.

È vero.

CONTE.

Egli è dunque poeta per professione?

PAPPIMOLLI.

No, esercita un più nobile impiego.

PANTASILEA.

È speziale.

GIOACHINA.

È speziale.

insieme

PAPPIMOLLI.

Ma zitte, quando parlo io. Signor sì, è il primo speziale di Ripadoro.

GRIMACINO.

(E non ve n'ha che un solo.) *(da sè)*

CONTE.

E abbandona così le pratiche, il negozio?

PAPPIMOLLI.

Vi dirò, una disgrazia, un accidente...

CONTE.

Qualche rissa...

PAPPIMOLLI.

Oibò.

PANTASILEA.

Per causa del giudice...

GIOACHINA.

Anzi dell'ammalato...

ELVIRA.

(Che sciocchi!) *(piano)*

RICCARDO.

(Sciocchissimi.) *(come sopra)*

PAPPIMOLLI.

Tacete voi, quando ci sono io. *(alla moglie e alla figlia)*

CONTE.

Se non si può sapere...

PAPPIMOLLI.

Sì, sì, in questa casa, alla presenza di questi prudentissimi signori ed amici.

GRIMACINO.

Bene, sentiamo.

MADAMA CADÈ.

Sì, sentiamo.

PAPPIMOLLI.

Vi dirò. Essendo questo mio nipote speziale, anzi garzone speziale a Ripadoro, dovette preparare due caraffe ordinate dal medico, una contenente un validissimo corroborante, ed era destinata pel giudice; l'altra un potentissimo purgativo, ed era pel cancelliere. Mio nipote che stava meditando una scena di commedia, sbagliò, diede il purgante al giudice, e il tonico al cancelliere. Quest'ultimo non fu mal soddisfatto del cambio: ma il giudice, sentendo venir meno quella bile che è tanto necessaria ad un giudice per dare una buona sentenza, mandò pien di furore a cercar lo speziale; lo speziale mandò mio nipote, a cui rivolto il giudice, disse con ira veramente magistrale: Come, asinacci! a me un purgante in vece del tonico? Il nipote rispose: il torto è mio; perdonate. Non signore, tutto perdonerei, ma un purgante... Un giudice purgato non è poi gran peccato, replicò mio nipote. Non l'avesse detto! giacchè il giudice balzato in piedi, uscito di casa, corse a minacciar lo speziale di fargli chiuder bottega, e di farlo carcerare, se in quell' istante medesimo non iscacciava mio nipote: questi cheto cheto, fatto fardello, se ne partì di notte, e venne a trovare l'amoroso suo zio Pappimolli.

FILIDORO.

Chiamiamolo dunque presto, presto.

MADAMA CADÈ.

Sì, senza perder tempo.

CONTE.

Manderò un servo.

PAPPIMOLLI.

Non conviene.

CONTE.

Andrò io...

PAPPIMOLLI.

Non lo permetto. Aspettate. Poco fa egli passeggiava nel mio orto botanico. (*si alza*) Da questa finestra... (*si accosta a una finestra*) Eccolo appunto: siete fortunati. Favilla? Favilla?

CONTE.

Non è figlio d'un vostro fratello?

PAPPIMOLLI.

Sì, ma ha voluto prendere un nome letterario. Studiate eh? Venite qui. Studia sempre. Qui appunto, qui. Siete astratto? Il signor conte Alcidio e molti altri signori vi attendono, vi domandano, vi sospirano. Portate le tragedie, le commedie... Sì, bravo, venite? Così, in grazia mia. Oh egli verrà; consolatevi che in grazia mia verrà. (*riprendendo sussiego*)

MADAMA CADÈ.

Questo vostro nipote insegnerà qualche parte alla signora Gioachina?

GIOACHINA.

Oh signora...

PANTASILEA.

Sì, sì, qualche cosa.

PAPPIMOLLI.

Via, che serve? Tant'è, si dovrà sapere. Sì, signori, ella sta imparando la parte d'Elettra nell'Oreste.

ELVIRA.

L'Elettra? oh brava!

MADAMA CADÈ.

Sentiamone qualche cosa.

FILIDORO.

Sì, davvero.

RICCARDO.

L'avremo per grazia.

GIOACHINA.

Oh in verità, no...

PANTASILEA.

Può sbagliare.

PAPPIMOLLI.

Come no? Devi recitarne una scena; te lo comando io.

GIOACHINA.

Ma, signor padre...

PAPPIMOLLI.

Fuori la parte subito.

GRIMACINO.

(Oh che bella commedia!) (*da sè*)

ELVIRA.

Ha già la parte?

MADAMA CADÈ

Per non perder tempo.

PAPPIMOLLI.

Sono io che la esercito. Favilla è rimasto incantato. Attenta dunque; io suggerisco.

GIOACHINA.

Io tremo.

CONTE.

Via, siamo tutti dilettanti, e converrà che ci avvezziamo a compatirci l'un l'altro.

GIOACHINA.

Perdonino. (*si alza*)

PAPPIMOLLI.

Avanzati. Così. La scena è tutta oscura. Qui, dove c'è il signor Grimacino, è la grand'entrata.... Là, dov' è mia moglie, sarà la tomba di... di...

CONTE.

Di Agamennone.

PAPPIMOLLI.

Bravo, signor conte, di Agamennone.

GIOACHINA.

(*scioccamente, alla foggia de' fanciulli*)

« Notte, funesta, atroce, orribil notte,
« Presente ognora al mio pensier. »

PAPPIMOLLI.

Finisci il verso « Ogn' anno. »

GIOACHINA.

« Ogni anno, oggi ha due .... »

PAPPIMOLLI.

No, « Presente ognora al mio pensier ogn' anno, » non capisci? « Ogni anno presente ognora al mio pensiero la notte funesta ». Bisogna compatirla, senza costruzione non fa nulla.

GIOACHINA.

Il cugino mi ha detto che convien legare « ogni anno » col verso susseguente « Oggi ha due lustri ».

PAPPIMOLLI.

Ma no, ti dico, ti fai scorgere; no « ogni anno oggi ha due lustri» , non corre; ma, sciocca, perdonino, vuoi che un anno abbia due lustri? ma non capisci? ma via, ripiglia. (*Gioachina ripete*)

CALOGERO.

Oh bravi!

ELVIRA.

Ohimè!

MADAMA CADÈ.

Non ne posso più.

ELVIRA.

Va bene.

GIOACHINA.

Grazie.

FILIDORO.

A maraviglia.

GIOACHINA.

Grazie.

GRIMACINO.

Siete una vera Elettra.

PAPPIMOLLI.

Tralasciamo per ora. Viene mio nipote.

CONTE.

(Oh povero me! Che bei capi d'opera.)

SCENA VIII.

I suddetti. FAVILLA *vestito con decente caricatura.* LESBINA *e* FRANCESCO *che portano un grande involto di manoscrii per ciascuno.*

(*Favilla si ferma presso la scena. Lesbina e Francesco depongono sopra un tavolino il loro carico.*)

CONTE.

Ed ora perchè si ferma?

PAPPIMOLLI.

Ora monta in estemporaneo. Vedrete, stupirete: jeri nell'abbracciarmi disse a me e alla mia famiglia più di cinquanta versi, che mi fecero piangere.

FAVILLA.

Ella è il signor conte?

CONTE.

Per obbedirla.

FAVILLA.

Lieto evento, signor, qui mi conduce
Fra un colto stuolo, in mezzo a tanta luce.
Anche Esculapio
Figlio è d'Apolline,
E fu Coronide
Che il partorì.
Se Giove irritasi,
E mi minaccia,
Del zio tra i farmaci
Starommi qui.

CONTE.

Bravo, bravissimo.

TUTTI.

Bravo, bravo.

(*Favilla ringrazia con inchini*)

CONTE.

Si accomodi. (*Favilla passerà alla destra, presso a lui Pappimolli, quindi Gioachina, Pantasilea, il Conte, Calocero, madama Cadè, Filidoro, Elvira, Riccardo, Grimacino.*)

MADAMA CADÈ.

(Ha un aspetto che dice molto)

FILIDORO.

(Mi piace assai.) (*fra loro piano*)

ELVIRA.

(Io non ispero gran cosa di buono.)

RICCARDO.

(Dubito anch' io.) (*come sopra*)

CALOCERO.

(Che vi pare, signor conte?)

CONTE.

(Vedremo.) (*come sopra*)

FAVILLA.

Ehi? (*a Lesbina e Francesco*) Favorite, avanzate un tavolino, recate i manoscritti. (*Lesbina e Francesco eseguiscono*)

CONTE.

Tutte opere vostre?

FAVILLA.

Piccoli saggi.

CONTE.

Avete scritto prodigiosamente!

FAVILLA.

Ho una facilità, per dirla, che non è comune. E non so comprendere come certi autoruzzi impieghino mesi ed anni nello scrivere qualche freddura; mentre io, in meno di quattro anni, ho composto sei tragedie, otto drammi teneri, quattro opere serie in musica, altrettante opere buffe, e trentacinque o trentotto commedie di carattere.

PAPPIMOLLI.

Che fa appunto sessanta produzioni. Oh vieni, che t'abbracci, onore della famiglia Pappimolli.

FAVILLA.

Ho qui fra l'altre una tragedia...

CONTE.

Vorremmo una qualche commedia semplice.

ELVIRA.

Famigliare

MADAMA CADÈ.

Oh di grazia, non tanto semplice...

FILIDORO.

Che annoja il mondo. Cose robuste vogliamo.

RICCARDO.

Vediamo, intanto se questa tragedia...

GRIMACINO.

Sì, sì, vediamola.

CONTE.

Sentiamo.

MADAMA CADÈ.

Il titolo.

FAVILLA.

Le ombre vendicate.

MADAMA CADÈ.

Bello.

PAPPIMOLLI.

Bel titolo, nuovo, originale! Finora si credeva che i soli corpi potessero vendicarsi; mio nipote fa vedere che anche le ombre fanno vendetta.

FAVILLA.

Le ombre vendicate, tragedia spettacolosa. I comici, quando sentono questa parola *Spettacolo*, spalancano gli occhi, inarcano le ciglia. E questa, vedete, scommetto che in qualche città si replica più di venti volte.

PAPPIMOLLI.

Più di quaranta, io dico.

CONTE.

Perdonatemi, signore, io credo che la vostra sarà una buona tragedia...

FAVILLA.

Se non fosse tale, non la presenterei.

PAPPIMOLLI.

Che domanda!

CONTE.

Del resto si dica pure ad onta de' maligni, e a gloria nostra, non c' è più, come per l'addietro, in Italia cotesta smania di vedere spettacoli mostruosi che corrompono il buon gusto, e allontanano i progressi del nostro teatro.

FAVILLA.

Questa è una buona tragedia.

CONTE.

Lo credo.

FAVILLA.

Scritta in venti giorni.

CONTE.

Il tempo non fa nulla.

FAVILLA.

Letta a due accademie.

CONTE.

È anche accademico?

PAPPIMOLLI.

E come!

FAVILLA.

Signor sì; ho le mie patenti: fra i Sonnacchiosi l'Energico, fra gli Ambulanti il Marmoreo.

MADAMA CADÈ.

C' è una parte forte, vibrata per me?

FAVILLA.

Fortissima.

ELVIRA.

C' è del tenero?

FAVILLA.

Da far piangere.

RICCARDO.

Ci sono situazioni drammatiche?

FAVILLA.

Cinque o sei.

PANTASILEA.

E per mia figlia?

GIOACHINA.

Per me?

FILIDORO.

Per me?

FAVILLA.

Per tutti, per tutti. Nessun poeta è più comodo di me pei filodrammatici. Gli altri scrivono una, due o tre belle parti al più; il resto non è più nulla.

MADAMA CADÈ.

È vero.

FILIDORO.

Giustissimo riflesso.

FAVILLA.

E tra i dilettanti non ci han da essere preminenze.

PAPPIMOLLI.

Avete trovato il tesoro. (*a madama Cadè*)

CONTE.

(O è pazzo, ovvero una bestia.)

CALOCERO.

(Pare anche a me.) (*piano fra loro*)

GRIMACINO.

Favorite l'argomento, o non la finiamo più.

FAVILLA.

«Argomento» (*legge*) «*Ormidor, re degli Sciti, era innamorato*»

FILIDORO.

Perdoni, quest'Ormidor è il tiranno?

FAVILLA.

È uno degli amorosi serj « *era innamorato d'una principessa di Numidia, chiamata Armidolifolib* »

ELVIRA.

Che brutto nome!

MADAMA CADÈ.

Non si può pronunziare.

FAVILLA.

È un bellissimo nome in lingua numidica.

CONTE.

(Oh che roba!)

FAVILLA.

Un altro re, chiamato Abufor, questo è il tiranno, *ama la stessa principessa.*

ELVIRA.

Non c'è che una donna?

FAVILLA.

Aspetti... *benchè abbia per moglie la virtuosa, la tenera, la compassionevole Mirsicai. Abufor, irritato da' rifiuti di Armidolifolib, attende di notte i due amanti in agguato, nascosto in un armadio della reggia, e spietatamente gli uccide entrambi. Escono due principi reali, fidi amici d'Armidor, e cadono trafitti dallo stesso pugnale.*

CONTE.

Quattro morti adunque nella tragedia?

FAVILLA.

Questi tutti nell'atto primo. *(tutti ridono)* Ma questi quattro infelici sono poi le quattro ombre che si vendicano d'Abufor. *La tenera Mirsicai vuol placarle per salvare il marito, ma inutilmente. Si dà fuoco alla reggia: Abufor assalito da quattro furie cade estinto, e sua moglie disperata si trafigge, e muore sul cadavere del marito.*

CONTE.

Muojono dunque tutti? *(tutti ridono)*

FAVILLA.

Tutti. *Un coro d'ombre e di spettri chiudono co' loro ululati il grandioso spettacolo.*

MADAMA CADÈ.

Oh bene!

ELVIRA.

Bravissimo!

RICCARDO.

Mirabil cosa!

FILIDORO.

Stupenda!

CALOCERO.

Magnifica!

GRIMACINO.

Evviva il gran tragico. emulatore del nostro Sofocle.

PAPPIMOLLI.

Non ve l'ho detto io? non ve l' ho detto?

CONTE.

(Signor Calocero, io non ne posso più. Andiamo di là, concerteremo qualche cosa.) (*piano*)

CALOCERO.

(Sono agli ordini vostri.) (*come sopra*)

FAVILLA.

(*legge*) *Atto primo, scena prima, la quale rappresenta una gran rocca sulle spiagge del mare. Nell'aprirsi della scena tempesta, vento, fulmini, sirisce di fuoco, e qui generale battuta di mano.*

CONTE.

Al macchinista.

FAVILLA.

Ormidor che passeggia pensoso.

GRIMACINO.

Fra i turbini e le tempeste?

FAVILLA.

Sì, signore, fra i turbini e le tempeste. Se si uccidono in iscena re, principi, eroi accanto alla moglie, presso gli amici, nelle case loro, e non si chiama mai il soccorso di medici o di chirurghi, posso ben io far passeggiare pensoso un principe innamorato fra i turbini e le tempeste.

PAPPIMOLLI.

Questo si chiama convincere.

CONTE.

Con buone ragioni.

FAVILLA.

(*legge*) *Ormidor solo.*

« Tristo pensier che il cor mi arretri, e spingi
« Fra il timore e la speme ondoleggiando. »

PAPPIMOLLI.

Bello quell'« ondoleggiando » par che ondoleggi.

GRIMACINO.

Non mi pare italiano quell'« ondoleggiando » e non ci sarà forse nel vocabolario della Crusca.

FAVILLA.

Se non v'è, merita d'esservi.

CONTE.

(*a Calocero*) Andiamo, andiamo, (*partono mentre Favilla ripone gli occhi sul manoscritto per leggere*).

FAVILLA.

« Deh lascia tregua a' dolorosi lai,
« E ammollisci quest'alma inaridita
« Dal lungo pianto e da dolenti doglie. »

PAPPIMOLLI.

O benedetto! quelle « dolenti doglie » come spiegano bene!

RICCARDO.

(*piano ad Elvira*) (Oh che bei versi!)

ELVIRA.

(Il Conte è andato di là; andiamo anche noi.)
(*piano e parte con Riccardo*)

FAVILLA.

(*continua*)

« La mia dolce compagna un mostro orrendo
« Vuol togliermi per sempre . . . A te m'affido,
« Gran Nume, assisti Armidolifolib. »

PAPPIMOLLI.

Oh eroe, oh eroe, altro che Alfieri!

MADAMA CADÈ.

(*piano a Filidoro*) (Sì, vi dico; distribuiscono le parti senza di noi.)

FILIDORO.

(Andiamo pure; già non si può più resistere.) (*partono*)

FAVILLA.

Scena seconda. Entra Maclid, confidente d'Ormidor.

PAPPIMOLLI.

Oh buono, qui sarà il bello. Zitto. (*si accosta sempre più a Favilla, e si volta in modo che nè egli nè Favilla si avvedono della mancanza de' personaggi*)

FAVILLA.

Attenti, bravi. *Maclid narra il progetto del re nemico:* e questa si chiama la protasi.

PAPPIMOLLI.

La protasi. Bello, bel nome che vuol poi significare sintassi.

GRIMACINO.

(Bestia il zio, bestia il nipote, bestia il zio, bestia il nipote.) (*parte*)

FAVILLA.

Badate a me, signor zio.

PANTASILEA.

(Se vanno via tutti, ci sarà il perchè.)

GIOACHINA.

(Andiamo via anche noi, e lo sapremo.) (*piano tra di loro, e partono*)

FAVILLA.

Questa è scena d'amicizia.

PAPPIMOLLI.

D'amicizia... bello. Padroni zitti, attenti. (*facendo segno colla mano senza rivolgersi*)

FAVILLA.

(*legge*)

« Ormidor, e che pensi? Un tanto eroe,
« Per cui Numidia gode e geme e spera,
« Sarà afflitto così? Deh stanca il duolo,
« E rigurgiti in sen e gioja e pace. »

PAPPIMOLLI.

Benedetto!

FAVILLA.

— *Ormidor* —
« Lasciami, amico, il duol si disacerba
« Mal temprato così; la morte invoco
« Solo a' miei mali, sol conforto e tregua. »

PAPPIMOLLI.

Oh che bel verso! « Solo a' miei mali, sol conforto e tregua. »

SCENA IX.

LESBINA *e detti.*

LESBINA.

Signor Pappimolli?

PAPPIMOLLI.

(*facendole segno che si accosti piano*) Caro nipote, un momento. (*Lesbina parla piano a Pappimolli*)

FAVILLA.

Ripeterò questi versi che l'accademia degli Ambulanti chiamò fortunatissimi.

PAPPIMOLLI.

Per la signora castellana? Vado subito a prepararlo, e ritorno. (*parte*)

FAVILLA.

Ripetiamo. Silenzio.

LESBINA.

A chi parla questo pazzo?

FAVILLA.

Lasciami, amico, cioè vattene.

LESBINA.

Bellissima.

FAVILLA.

Il duol si disacerba mal temprato così. Bel contrapposto d'immagine. *La morte invoco*, cioè invoca la morte, *solo a' miei mali*, e poi ripetizione accrescitiva, *solo a' miei mali, sol conforto e tregua*. Che ne dice il signor conte? Parli, parlino tutti. Amo la critica, *solo a' miei mali, sol conforto*... Come! mi hanno lasciato tutti?

LESBINA.

Credo che siano nell'altra camera.

FAVILLA.

Questo è un oltraggio.

LESBINA.

È massimo.

FAVILLA.

Mi vendicherò. Non metterò più piede in questa casa.

LESBINA.

Così si fa.

FAVILLA.

Non avran più i signori dilettanti nessuna delle mie commedie.

LESBINA.

Che peccato!

FAVILLA.

Recitino il loro Goldoni. Si vada.

LESBINA.

Pazienza!

FAVILLA.

Ma non fia vero che io qui lasci le mie gioje, i miei tesori.

LESBINA.

Potrebbero veramente essere utili.

FAVILLA.

Volete leggere qualche cosa?

LESBINA.

Oibò, me ne servirei per involgere...

FAVILLA.

Profana! Riprendete quegli scritti, ed abbiatevi l'onore di riportarli in casa di mio zio.

LESBINA.

Ma io... (*ridendo*)

FAVILLA.

Ridete?

In faccia ad un vate si ride?
Prendi quel cumulo,
Prendil repente,
O ch'io ti fulmino,
Serva insolente,
Con apollineo
Fuoco terribile,
Che t'arda e stritoli,
E ti sminuzzoli,

E giù ti rotoli
Fin nelle tenebre,
In fondo agl'inferi,
Onde tu apprenda
Quanto d'un vate
L'ira è tremenda.

LESBINA.

Vuol che vadano così presto?

FAVILLA.

(*con enfasi*) In un baleno. (*prende egli stesso un fascio, e Lesbina un altro*)

LESBINA.

Così?

FAVILLA.

Andiamo, brava.

LESBINA.

(*si accosta alla finestra, e getta giù i manoscritti*) Ecco, eccoli in un baleno presso la bottega dello speziale.

FAVILLA.

A me un insulto tale?
Perfida, fuggi... oimè! pietosi Dei,
Soccorreteli voi, son figli miei.

(*parte*)

LESBINA.

Mi sono veramente divertita. Ma che vedo! madama Cadè esce furiosa! Vediamo, sentiamo.

SCENA X.

MADAMA CADÈ *seguita da* FILIDORO, *e detta.*

MADAMA CADÈ.

A me la parte d'una vecchia birbante? a me la parte di *madama Wolf*? Non la voglio.

FILIDORO.

Acquietatevi. Che volete che dica il conte?

MADAMA CADÈ.

Non m'importa nè di lui nè di nessuno. Ma mi stupisco di voi, che, udendo il torto che mi vien fatto, non abbiate detto nulla.

FILIDORO.

Che volete che io dicessi? Anch' io fo la parte del fratello ammalato, che non mi piace punto.

MADAMA CADÈ.

Un uomo non ci perde nulla.

FILIDORO.

Assicuratevi che il carattere di *madama Wolf*...

MADAMA CADÈ.

Come? che? Vorreste dar ragione al direttore?

FILIDORO.

Io dico...

LESBINA.

(Or ora gli pettina il ciuffetto.)

MADAMA CADÈ.

E sostenere ch' è una bella parte?

FILIDORO.

Ma...

MADAMA CADÈ.

Il conte vuol fare il despota; crede di sapere, e non sa nulla.

FILIDORO.

Zitto, c' è la governante.

MADAMA CADÈ.

Ho gusto che la ci sia. Tanto meglio. Raccontate pure al vostro padrone tutto quello ch' io dico . . .

LESBINA.

Non si dubiti; sarà obbedita.

FILIDORO.

Eh via, Lesbina, scusate. . .

MADAMA CADÈ.

Non ho bisogno di essere scusata da una serva.

LESBINA.

Io sono la governante, e non la serva, madama.

MADAMA CADÈ.

Voi . . .

LESBINA.

Ella tratti bene, se vuol essere rispettata. (*parte*)

FILIDORO.

Vedete, signora . . .

MADAMA CADÈ.

Lasciatemi. Domenica avrò la casa piena di forestieri che vengono espressamente di città. Il conte Marcoli, il marchese Silvio, la contessa Fievoli, don Costanzo . . . Tutti, tutti si aspettano di vedermi brillare in una bella parte, ed io, ed io farò una vecchia malvagia?

FILIDORO.

Se facciamo così, va tutto a monte.

MADAMA CADÈ.

Tanto meglio.

FILIDORO.

Vi esporrete al ridicolo della villa e della città.

MADAMA CADÈ.

Non m'importa. Mi sentiranno.

FILIDORO.

Avete pure inteso che la signora Gioachina farà la parte della vecchia *Anna*.

MADAMA CADÈ.

Che? che? come? (*passeggiando con furia e alzando la voce*) Vorreste mettermi in confronto della signora Gioachina?

FILIDORO.

Zitto.

MADAMA CADÈ.

Con quella sciocca, scimunita, che non sa leggere? con una borghigiana fatua, insipida come la signora Gioachina?

SCENA XI.

PANTASILEA, GIOACHINA *e detti.*

PANTASILEA.

Come parla, madama, di mia figlia?

GIOACHINA.

Abbiamo inteso.

FILIDORO.

(Sto fresco!)

MADAMA CADÈ.

Se avete sentito...

PANTASILEA.

Mia figlia non sa leggere? Mia figlia una scimunita? Mia figlia non ha soggezione di lei, nè pel talento nè per l'educazione. Non ha letto romanzi, non saprà fare all'amore; tanto meglio; non sarà una civetta, non avrà i cicisbei... del resto può star del pari con qualunque cittadina e in commedia e fuori di commedia.

FILIDORO.

Via, non v'alterate per una parola di collera.

PANTASILEA.

Non signore, e la borghigiana non farà più la vecchia *Anna.*

GIOACHINA.

Oh non la farò più.

MADAMA CADÈ.

Oh sicuramente, se ha da far l'*Elettra*...

GIOACHINA.

Non dipenderò da lei.

PANTASILEA.

E qui non si faranno prepotenze. Siamo tutti eguali.

MADAMA CADÈ.

Andiamo via, signor Filidoro.

PANTASILEA.

A buon viaggio.

GIOACHINA.

A buon viaggio.

MADAMA CADÈ.

Se non avessi prudenza . . .

PANTASILEA.

Non sa dove stia di casa la signora prudenza.

MADAMA CADÈ.

Oh via poi . . .

PANTASILEA.

Stia in senno. Già sa tutto il villaggio, che le dissensioni fra noi cominciano d'autunno.

MADAMA CADÈ.

Vi dico. . . .

GIOACHINA.

Sì signora, fomentate dalle pretensioni delle signore cittadine villeggianti.

MADAMA CADÈ.

Siete voi . . .

GIOACHINA.

Perchè non abbiamo il figurino di Parigi.

PANTASILEA.

E non facciamo sospirare i mercanti.

MADAMA CADÈ.

In fine, siete due pettegole.

PANTASILEA.

A me?

GIOACHINA.

A me?

MADAMA CADÈ.

E voi, Filidoro, non dite nulla? Stolido!

SCENA XII.

CALOCERO *e detti.*

CALOCERO.

Per amor del cielo, questo è uno scandalo. Di là si sente ogni cosa.

PANTASILEA.

Non fa nulla.

GIOACHINA.

La signora non dica insolenze.

CALOCERO.

Abbiate un po' di discrezione e le une e le altre.

MADAMA CADÈ.

Bravo, bravo, si è fatta una bella distribuzione.

CALOCERO.

Credetemi, il signor conte appagherà le brame di tutti.

MADAMA CADÈ.

Quando?

CALOCERO.

Dopo questa commedia se ne darà un' altra.

MADAMA CADÈ.

E quale?

CALOCERO.

Forse gl'*Innamorati* . . .

MADAMA CADÈ.

Benissimo, e appunto negl'*Innamorati* la signora Elvira si è vantata che farà la prima parte.

CALOCERO.

Non è possibile.

MADAMA CADÈ.

L'ha detto a me.

PANTASILEA.

Anche a me.

GIOACHINA.

Anche a me.

MADAMA CADÈ.

E poi si sa; il conte è invaghito di lei, e noi saremo sempre le umilissime serve della signora prediletta.

CALOCERO.

Il signor conte non ci pensa nemmeno.

MADAMA CADÈ.

Vi dico di sì, lo sanno tutti e se non fossi prudente, so io le belle avventure. Insomma la causa principale delle nostre dissensioni è la signora Elvira.

PANTASILEA.

Oh certo che la signora Elvira ci ha la sua parte.

GIOACHINA.

E che gran parte!

SCENA XIII.

ELVIRA, RICCARDO, GRIMACINO *e detti.*

ELVIRA.

Signore, io vi supplico di risparmiare certe espressioni a mio riguardo. Non son io sicuramente che ho domandata la parte di *Carolina.*

MADAMA CADÈ.

Oh siamo persuasissimi che le sarà stata offerta.

PANTASILEA.

E si sa il perchè.

GIOACHINA.

Si sa il perchè.

ELVIRA.

Voi m'offendete; io non merito...

RICCARDO.

Il perchè lo dirò io senza alcuna soggezione. Il direttore ha creduto che la signora Elvira abbia per questa parte una migliore disposizione.

MADAMA CADÈ.

Vorrà dir dunque il signor Riccardo, che io ho una particolare disposizione per rappresentare una femmina cattiva?

GRIMACINO.

Ed io un procuratore birbante?

GIOACHINA.

Ed io una vecchia imbecille?

RICCARDO.

Io non dico...

MADAMA CADÈ.

Pensi a sè il signor Riccardo.

FILIDORO.

In questo poi, amico, voi mancate alle dovute convenienze.

RICCARDO.

Io pretendo che la signora Elvira sia rispettata.

FILIDORO.

Nessuno le manca di rispetto.

RICCARDO.

Io non parlo con voi.

FILIDORO.

Ed io rispondo a voi.

RICCARDO.

Mi maraviglio.

CALOCERO.

Per carità, amici; noi uomini poi...

GRIMACINO.

Oh buona, oh bella, oh cara!

ELVIRA.

Signore mie, ecco per causa vostra...

MADAMA CADÈ.

Per voi. (*ad Elvira*)

GIOACHINA.

Per voi. (*come sopra*)

CALOCERO.

La società andrà in fumo.

MADAMA CADÈ.

Piuttosto in fumo che soperchierie.

ELVIRA.

Vi replico che io non ho colpa.

PANTASILEA.

In fumo.

GIOACHINA.

In fumo.

SCENA XIV.

PAPPIMOLLI *e detti.*

PAPPIMOLLI.

Signori, mio nipote, il signor Favilla è gravemente sdegnato.

CALOCERO.

Eh altro che Favilla! Tutto è in disordine.

GRIMACINO.

Le recite andranno a terra.

PAPPIMOLLI.

Davvero! Ma vediamo, son qua io, sentiamo il motivo.

MADAMA CADÈ.

Ve lo dirò io. (*tirando a sé Pappimolli*) Il conte ha scelto per prima commedia: *La riconciliazione fraterna*, e vuol ch' io faccia la parte della vecchia maligna.

PAPPIMOLLI.

Ha torto il conte, glielo dirò io.

MADAMA CADÈ.

Vedete voi . . . (*agli altri*)

CALOCERO.

(*tirando per l'altra parte Pappimolli*) Ma se la commedia deve andare in iscena, qualcuno bisogna pure che si arrenda.

PAPPIMOLLI.

Mi par di sì, la cosa è naturale, sillogistica.

ELVIRA.

(*tirando a sè Pappimolli*) E tutti l' hanno meco, perchè il conte mi ha assegnata la parte della giovine *Carolina*.

PAPPIMOLLI.

Se il conte l' ha assegnata, non c' è che ripetere.

MADAMA CADÈ.

Come, non c'è che ripetere?

PAPPIMOLLI.

Voglio dire, mi spiego...

GIOACHINA.

Ed io, signor padre, farò la vecchia *Anna*, io che non ho ancora diciotto anni?

PANTASILEA.

Vecchia e serva.

PAPPIMOLLI.

E non è nè l'una nè l'altra. Ma come va?

GRIMACINO.

Ed io che fo un procuratore, e un procuratore birbante?

PAPPIMOLLI.

Procuratore e birbante! Se si potesse almeno staccar l'uno dall'altro!

PANTASILEA.

Insomma tutto è scompiglio.

MADAMA CADÈ.

Si cangi la commedia.

PAPPIMOLLI.

Oh bene, oh brava! Si cangi la commedia.

ELVIRA.

Oh questo poi no. Le parti sono tutte distribuite

RICCARDO.

E deve star così.

PAPPIMOLLI.

Veramente quando le parti sono distribuite...

FILIDORO.

Signor no, quando insorge una dissensione tra la pluralità, il partito più prudente è di toglierne il fomite.

PAPPIMOLLI.

Questa è filosofia.

RICCARDO.

Le dissensioni...

CALOCERO.

Se si potesse rimediare...

PAPPIMOLLI.

Capisco tutto, tutti; ma la colpa è vostra. Se non aveste offeso Favilla...

MADAMA CADÈ.

Or bene?

PAPPIMOLLI.

Egli ha una commedia, scritta dic'egli, per dilettanti: vi sono tre prime donne e tre primi amorosi.

ELVIRA.

Scusatemi, io non recito che nelle commedie che sceglierà il conte.

RICCARDO.

Io parimente.

GRIMACINO.

Almeno per convenienza.

CALOCERO.

Sarebbe un offenderlo.

PAPPIMOLLI.

È vero, è vero, io non ci pensava.

MADAMA CADÈ.

Cercate dunque voi un disimpegno.

FILIDORO.

Sì, voi, che non recitate.

CALOCERO.

Siete imparziale.

FILIDORO.

Fate un progetto.

ELVIRA.

Ma presto, prima che venga il conte.

RICCARDO.

E ci vegga in queste gare.

PAPPIMOLLI.

Volete un progetto?

MADAMA CADÈ.

Fate voi.

PAPPIMOLLI.

Un progetto?

FILIDORO.

Ci raccomandiamo.

GRIMACINO.

Decidiamo almeno presto.

RICCARDO.

Risolviamo.

PAPPIMOLLI.

(*con gran sussiego*) Ho capito, sediamo. Che cosa dunque?...

TUTTI.

(*vogliono parlare e cominciano*) Noi . . .

PAPPIMOLLI.

Adagio, non mi confondete le combinazioni. Uno per volta. Madama Cadè desidera . . .

MADAMA CADÈ.

Punto primo, che vada a monte la commedia scelta.

FILIDORO.

Anch'io la penso così.

ELVIRA.

Non ci vedo questa necessità.

PANTASILEA.

Oh signora sì.

GIOACHINA.

Signora sì.

RICCARDO.

La commedia scelta dee stare.

CALOCERO.

Stia pure, vi consento.

GRIMACINO.

Farò il procuratore, pazienza!

PAPPIMOLLI.

Zitti, zitti, m'è venuto un pensiero.

MADAMA CADÈ.

Sentiamo.

RICCARDO.

Presto.

PAPPIMOLLI.

Se gli uomini sono d'accordo, le donne potrebbero estrarre a sorte le parti. A chi tocca, tocca, eh?

PANTASILEA.

Bene.

GIOACHINA.

Benissimo.

PAPPIMOLLI.

Eh?

MADAMA CADÈ.

Non m'oppongo.

PAPPIMOLLI.

Eh?

FILIDORO.

Mi pare un disimpegno...

ELVIRA.

Mi pare una bestialità.

RICCARDO.

Delle più massicce.

CALOCERO.

Via, signora Elvira, signor Riccardo..

FILIDORO.

Adattatevi anche voi.

PAPPIMOLLI.

Pro bono pacis.

RICCARDO.

(Il conte non lo comporterà; non li disgustate.)
(*piano ad Elvira*)

ELVIRA.

(Così credo.) Per farvi vedere che non sono ostinata, mi adatterò al bellissimo ritrovato del signor Pappimolli.

PAPPIMOLLI.

Brava, ho inteso. Oh la va bene. Converrà dunque scrivere i nomi.

CALOCERO.

Su tanti pezzetti di carta. Ecco l'occorrente, (*scrive tre biglietti, che poi rimette a Pappimolli*) -*Carolina* - *madama Wolf*-*Anna*- Ecco fatto; piegate, e mettete nel cappello.

PAPPIMOLLI.

Così eh? Ma io? I disimpegni! Eh? Su via, chi ha da estrarre la prima?

GRIMACINO.

La più giovane.

PANTASILEA.

Dunque mia figlia.

MADAMA CADÈ.

Di grazia; nessuna ha qui l'attestato di nascita.

PANTASILEA.

Gioachina ha appena diciotto anni.

PAPPIMOLLI.

Moglie mia, non so bene, ma mi par che n'abbia ventuno.

PANTASILEA.

Non è vero.

MADAMA CADÈ.

Ed io non ne ho che venti.

ELVIRA.

Ed io diciannove.

GIOACHINA.

Non può essere. Sono io la più giovane. Si vede pur chiaro, e madama è la più vecchia.

MADAMA CADÈ.

(*alzandosi con impeto, e quindi tutti gli altri*) Siete la più temeraria. Signor Filidoro, esciamo, non soffro altre insolenze.

GIOACHINA.

Porti l'attestato, io porterò il mio. Qui non servono le parole.

MADAMA CADÈ.

Fraschetta!

PANTASILEA.

Come, signora?

PAPPIMOLLI.

Povero me! (*cerca di pacificar tutti, ed è urtato qua e là*) Sentite... (*a madama Cadè*)

MADAMA CADÈ.

Niente.

PAPPIMOLLI.

Son qua io.

FILIDORO.

Calmatevi.

MADAMA CADÈ.

No.

GRIMACINO.

Queste, queste son le buone scene.

ELVIRA.

Mi fa ridere.

RICCARDO.

Davvero.

MADAMA CADÈ.

Ridete di me? Meritereste...

SCENA XV.

LESBINA *e detti.*

LESBINA.

Il conte viene a momenti. (*tutti fanno silenzio*)

PAPPIMOLLI.

Silenzio.

CALOCERO.

Calma.

RICCARDO.

Non ci facciamo scorgere in dissensioni.

CALOCERO.

Pappimolli, parlate voi.

PAPPIMOLLI.

Ma io...

TUTTI.

Sì, voi.

PAPPIMOLLI.

Bene... Ma che cosa ho da dire?

ELVIRA.

Quel che vi suggerisce il vostro talento. Ecco il conte.

LESBINA.

Ora viene il bello.

SCENA XVI.

Il CONTE *in abito di partenza, con cappello e stivali cogli sproni, e detti.*

CONTE.

Oh, padroni miei; si sono divertiti a ridere? Bravi, così mi piace. Si vede a ciascuno nel viso l'allegria, il buon umore ed il buon accordo. Bravi, bravi... (*Pappimolli viene innanzi, poi si ritira. Madama Cadè e Filidoro gli fanno coraggio*) Signor Pappimolli, avete qualche cosa da dire?

PAPPIMOLLI.

Signor conte, questa nobile adunanza... mentre penetrata dal desiderio... perchè... anzi siccome la commedia che avete scelta... (*)

CONTE.

Non piace.

PAPPIMOLLI.

Anzi piace... Ma trattandosi che la vecchia, anzi due vecchie e una serva... ed essendo cosa poco decorosa, convenevole e leggiadra, che una dilettante faccia da serva, dovendo ciò essere reciproco, e dovendo servire, ed essere servite l'una dopo l'altra, comechè la prima donna, la signora Elvira, i cui talenti accomunati col signor Riccardo, e la degna madama Cadè... impertanto così da loro richiesto e persuaso, vi preghiamo, signor conte, di cangiar per questa volta la commedia.

ELVIRA.

(*precipitosamente*) No, cangiar la commedia; non v'abbiam detto questo.

PAPPIMOLLI.

Vi preghiamo di non cangiar la commedia.

(*) *NB.* In questo discorso Pappimolli sarà tenuto in soggezione da cenni e gesti contrarj d'ognuno degli attori.

MADAMA CADÈ.

Sì, sì, cangiarla, questa è l'intelligenza.

PAPPIMOLLI.

No... sì... sì... no, fate insomma come volete.

CONTE.

Signore mie, signori miei, v'ho inteso. Due parolette, e mi sbrigo. Padroni miei, io ho un trasporto grandissimo per la recitazione teatrale. Voi tutti mi sembraste esserne appassionati al pari di me. Son pochi giorni, mi proponeste d'esser socio di una piccola brigata di amici per recitare commedie: me ne tenni onorato, e mi offerii di formare a mie spese un teatrino, e non volli permettere che vi obbligaste ad altro, fuorchè ad accettare quelle parti che io avrei credute adattate a ciascuno di voi. In tutte le commedie vi sono padroni, servi, amici, confidenti, caratteri, e che so io? La prerogativa di scrivere tutte prime parti non è data che al signor Favilla, speziale di Ripadoro, ed accademico sonnacchioso ed ambulante. Ora dunque, perchè si reciti, bisogna pure che alcuno si adatti a far anche delle piccole parti. Ogni gara è inutile. Se ciascuno non sacrifica per la buona riuscita un pochino d'amor proprio, l'affare è finito. A parecchi di voi non piace Goldoni? Pazienza; tanto peggio per chi non ne conosce i pregi. Ho cercato un dramma del celebre Kotzebue, e l'ho distribuito secondo il mio giudizio. Io mi credeva che così andrebbe bene; mi sarò ingannato; ma non cangerei però mai la fatta distribuzione, come neppure la commedia. Sarebbe uno scandalo, e non farebbe che produrre nuove gare, nuovi dissapori. Mi dispiace di essere un cattivo direttore, uno spilorcio, un parziale, un despota. So che questi sono gli onorarj di tutti i direttori di filodrammatici. Non me l'avrei per male, e continuerei ciò malgrado nell'impegno; ma siccome la riuscita è impossibile... Francesco? (*chiama*)

SCENA ULTIMA.

FRANCESCO *e detti.*

FRANCESCO.

Signore?

CONTE.

Il cavallo è pronto?

FRANCESCO.

Sì, signore.

CONTE.

Così, padroni belli, io me ne vado per qualche giorno in città, dove altresì mi chiamano alcuni affari domestici.

TUTTI.

(*lo interrompono*) Signor conte... senta...

FRANCESCO.

Il falegname domanda se deve anche metter giù il palco scenico.

CONTE.

Senza fallo, e immediatamente.

PAPPIMOLLI.

No, per carità.

GRIMACINO.

Non fate, signor conte.

CALOCERO.

Sospendete.

MADAMA CADÈ.

Signore...

FILIDORO.

Non ci private di questo divertimento.

CONTE.

È finita.

FILIDORO.

Non ci lamenteremo più.

MADAMA CADÈ.

Un po' di torto è mio, lo confesso.

GIOACHINA.

Un altro poco è mio.

PANTASILEA.

La mia figlia è docile.

TUTTI.

(*lo accerchiano*) Grazia, grazia.

CONTE.

Sì, grazia, ma ad un patto. Che nessuno si lagni, che ognuno accetti la parte che gli è stata assegnata, e che tra noi non vi sia neppur l'ombra di contesa.

MADAMA CADÈ.

Per conto mio ve lo prometto.

ELVIRA.

Mi adatterò sempre a quel che direte.

RICCARDO.

Così farò ancor io.

GIOACHINA.

Io farò la vecchia *Anna*.

MADAMA CADÈ.

Ed io... sì... farò *Madama Wolf*.

CONTE.

E voi, signori?

FILIDORO.

Io non mi sono lagnato.

GRIMACINO.

Io non dico mai niente.

PAPPIMOLLI.

Oh bravi! tutta opera mia.

CONTE.

Andiamo dunque a riscontrare le parti.

TUTTI.

Sì, sì, andiamo.

CONTE.

Confessiamo, amici miei, che se gli spettatori che vedono le commedie dei dilettanti, fossero presenti alle gare che le precedono, sarebbe questo per essi un anticipato divertimento.

Fine della commedia.

OSSERVAZIONI

SULLA COMMEDIA

I DILETTANTI COMICI

Male a proposito si è avvisato da taluni, che l'autore abbia in questo lavoro voluto porre in burla i filodrammatici ch'egli amò ed incoraggiò sempre, risultandone aver egli stesso più volte dirette simili brigate ne' teatrini domestici della sua patria. E chiunque abbia un tal po' di senno, farà ragione che, esponendo que' difetti per cui si viene spesso intorbidando un così utile passatempo, abbia il signor Nota avuto il lodevole intendimento di correggere il ridicolo, sferzandolo graziosamente, siccome è suo costume. Il soggetto di questa commedia non è, come si suol dire, di un generale *interesse*, nè vi può trovar gran diletto chi non conosce il vero di coteste piccole gare così bene imitate. Ma sarà lodata dai conoscitori la festività e la rapidità del dialogo, la semplicità della condotta e la naturalezza ed il contrasto de' caratteri. (*)

(*) Il signor Bayard nelle sue osservazioni intorno a questa commedia, tradotta essa pure in francese ed inserita nella già citata raccolta (Paris, Aimé-André, 1839) dopo averla lodata, soggiunse che un fatto simile era accaduto in Parigi; e che pel più bizzarro accidente, perfino il nome della persona che dirigea i dilettanti, si trovò ad esser quello dato già dal signor Nota al conte nella sua commedia.

V.° Can.° DELFINO *Revisore Vescovile.*

V.° BRUNO *Prefetto degli Studj.*

V.° si permette la stampa, Cuneo il 14 gennajo 1842.

CELESIA DI VEGLIASCO *per la grande Cancelleria.*

Gli Editori intendono di godere del privilegio accordato dall'art.° 18 delle Regie Patenti in data del 28 febbrajo 1826, avendo adempito a quanto viene dalle medesime a questo proposito ordinato.

1/2 folds here

647911

Nota, Alberto
Teatro comico.
v.1

LI
N899

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET